

**Università degli Studi di Trento**

**Scuola di Dottorato in Scienze Psicologiche e della  
Formazione**

**XXVI ciclo**

**Phd candidate: Elisa Mencacci**

**Titolo della Tesi**

**Tra pratiche istituzionali, discorsi legali e dispositivi clinici:**

**la narrazione nel processo di richiesta d'asilo**

**Un'indagine etnografica**

**Settore disciplinare: M-PED/01**

**Advisor: Prof. Marco Dallari**

**Co-Advisor: Prof.ssa Barbara Sorgoni**



**Ad Aidrus...again**



## **Indice**

|                     |             |
|---------------------|-------------|
| <b>Introduzione</b> | <b>p. 4</b> |
|---------------------|-------------|

## **Capitolo I**

### **Posizionarsi e riposizionarsi.**

#### **Riflessioni storico metodologiche per un'antropologia della prossimità**

|   |              |
|---|--------------|
| <b>1.1 A casa</b>   | <b>p. 15</b> |
| <b>1.2 Un mondo in dissoluzione: effetti sul mondo dell'etnografo</b>   | <b>p. 19</b> |
| <b>1.3 Su se stessi e sul proprio mondo: per uno sguardo riflessivo</b> | <b>p. 23</b> |
| <b>1.4 Riflessioni su di un molteplice posizionamento nel campo</b>     | <b>p. 26</b> |
| <b>1.5 Tentare la narrazione</b>  | <b>p. 33</b> |
| <b>1.6 Sulla narrazione e sui contesti di ricerca</b>                   | <b>p. 38</b> |
| <b>1.7 Rispetto al metodo</b>   | <b>p. 41</b> |
| <b>1.8 Nuovamente sul posizionamento</b>                                | <b>p. 44</b> |

## **Capitolo II**

### **Testare una storia**

|                                    |              |
|------------------------------------|--------------|
| <b>2.1 Approdi</b>                 | <b>p. 47</b> |
| <b>2.2 Storia di un sistema</b>    | <b>p. 48</b> |
| <b>2.3 Primi incontri</b>          | <b>p. 55</b> |
| <b>2.4 Sciogliere le trame</b>     | <b>p. 65</b> |
| <b>2.5 Depositare una storia</b>   | <b>p. 78</b> |
| <b>2.6 Scrivere e riscrivere</b>   | <b>p. 80</b> |
| <b>2.7 Prove tecniche di regia</b> | <b>p. 87</b> |

## **Capitolo III**

### **Curare una storia**

|  |               |
|--|---------------|
| <b>3.1 Una clinica tra istituzioni</b>                         | <b>p. 92</b>  |
| <b>3.2 Tra pratiche confessionali e retoriche del trauma</b>   | <b>p. 102</b> |
| <b>3.3 Mery tra trauma e silenzi</b>                           | <b>p. 117</b> |
| <b>3.4 Frammenti di clinica</b>                                | <b>p. 119</b> |
| <b>3.5 Il corpo oltre la storia e questioni di stregoneria</b> | <b>p. 126</b> |
| <b>3.6 Luiss e una storia non credibile</b>                    | <b>p. 135</b> |

## **Capitolo IV**

### **Collocare una storia**

|   |               |
|---|---------------|
| <b>4.1 Curioso utilizzo della narrazione</b>                    | <b>p. 145</b> |
| <b>4.2 Incontri in traducibili</b>                              | <b>p. 153</b> |
| <b>4.3 Quarta fase: costruire un profilo</b>                    | <b>p. 163</b> |
| <b>4.4 Questioni di compatibilità</b>                           | <b>p. 171</b> |
| <b>4.5 Tra politiche della memoria e tecnologie pedagogiche</b> | <b>p. 175</b> |
| <b>4.6 Puntare troppo in alto</b>                               | <b>p. 179</b> |
| <br>  |               |
| <b>Conclusioni</b>  | <b>p. 184</b> |
| <b>Bibliografia</b>   | <b>p. 191</b> |
| <b>Ringraziamenti</b>   | <b>p. 202</b> |

## **Introduzione**

Attraverso questo elaborato s'intende proporre una riflessione critica, circa le valenze politicamente sottese all'utilizzo del dispositivo narrativo all'interno del percorso di richiesta d'asilo politico. Frutto di una ricerca etnografica condotta nel territorio bolognese all'interno di alcuni tra gli snodi principali che compongono questo percorso istituzionale, l'indagine in questione è stata svolta ricorrendo agli strumenti metodologici di cui l'etnografia si avvale. Tra questi l'osservazione partecipante, come tecnica tipica di questo disegno di ricerca, è stata declinata in base ai diversi gradi di "coinvolgimento" e "distanza" del ricercatore nel suo posizionarsi all'interno delle singole istituzioni, portando ad osservazioni talvolta più ravvicinate, al confine con l'appartenenza al campo d'indagine, talvolta più formali e di confine. Le interviste in profondità, altro strumento di cui si avvale l'indagine etnografica, sono state condotte con i principali attori istituzionali che all'interno di questo percorso burocratico lavorano intorno alle "storie" dei richiedenti asilo. La ricerca si è avvalsa inoltre, dell'analisi dei documenti cartacei o degli atti emessi da queste stesse istituzioni riguardanti i percorsi dei singoli applicanti circa il riconoscimento della protezione internazionale.

Ogni anno l'arrivo dell'estate comporta l'accendersi di un rituale mediatico che stagionalmente prende forma negli schermi televisivi e nelle testate giornalistiche; il mare si calma, divenendo un elemento percorribile per tutti coloro che scelgono più o meno liberamente di lasciare un altrove nel tentativo di intraprendere una nuova esistenza nelle altre sponde del Mediterraneo. L'imprevedibilità del mare caratterizza il contenuto delle notizie, la sua calma viene spesso letta minacciosamente, associata all'aumento indesiderato degli sbarchi di coloro che sempre mediaticamente prendono il nome di "clandestini". L'imprevedibile irruenza porta le acque a trasformarsi in un paradossale cimitero, capace di avvolgere chi non ha avuto la possibilità di finire il viaggio, di raggiungere la meta auspicata. Il mare, dunque, prende le vesti di ponte, di superficie percorribile e congiungente ma al tempo stesso



diviene sipario che occulta e nasconde, rendendo inconoscibile ciò che accade nel versante opposto delle sue sponde.

Cosa è possibile conoscere di ciò che accade dall'altra parte del Mediterraneo? Come prendono forma le decisioni di coloro che sono più o meno costretti a lasciare tutto investendo in un viaggio che si poggia sul mare se, l'unico mezzo a disposizione è una barca collettiva o di sorvolarlo avendo la possibilità di avere accesso a un posto in aereo? Poco o niente. L'inconoscibilità di un fenomeno tanto complesso quanto continuativo, come quello dei flussi di coloro che vengono successivamente ricondotti alla definizione di "richiedenti asilo", genera molteplici posizioni, da un lato la paura e la diffidenza di un estraneo che avanza, portatore di diversità inconciliabili, dall'altra pietas, un "ethos compassionevole" (Fassin, 2006) che sovente serpeggia tra coloro che operano nel mondo delle organizzazioni umanitarie o nelle istituzioni adibite alla gestione di questo tipo di fenomeno.

Le istituzioni stesse dunque, incarnano e assumono questa prospettiva bipolare, presentandosi attraverso un doppio inscindibile, un equilibrio di sistema che si gioca su due forze opposte. Da una parte è possibile riscontrare il rafforzarsi progressivo delle misure di filtro e sicurezza rispetto ai confini nazionali ed Europei; per comprendere infatti maggiormente questo fenomeno, è necessario guardare ai confini italiani, non solo come frontiera di uno Stato-Nazione in declino, ma come più significativo ponte geografico verso quella che viene ormai genericamente definita "Fortezza Europa." Molti tra i richiedenti asilo infatti, accedono al territorio italiano, guardando a questo, più come luogo di passaggio verso un entroterra europeo più appetibile sul piano dei diritti e riconoscimenti, che come contesto nel quale radicarsi. Le misure di filtro e protezione dei confini presentano un massimo inasprimento con la legge del luglio 2009<sup>1</sup>, conosciuta come legge che criminalizza la migrazione "clandestina", definita legislativamente anche come legge della migrazione "non documentata", ciò con la finalità di evitare una stigmatizzazione dell'atto giuridico stesso (Bellagamba, 2011).

---

<sup>11</sup> Legge del 15 luglio 2009, n. 94, Gazzetta Ufficiale 24, n.170

E' conseguente, dunque, porsi il quesito rispetto a quale rapporto sussiste tra migrazione e colpevolezza. Liisa Malkki introduce nel suo saggio "Refugees and Exile" (1995) il concetto di "sedentarietà analitica", attraverso cui cerca di guidare una riflessione in grado di analizzare il perché l'esperienza di dislocazione dei richiedenti asilo venga letta dai contesti ospitanti in termini problematici. Gli Stati Nazione, nonostante le spinte al movimento date da prospettive globalizzanti, insistono nel loro intimo a leggere lo spostamento di un certo tipo di popolazione come "deviante". La struttura statale svela dunque in tratti intimi, celati rispetto all'apparente apertura con cui vengono letti fenomeni socio-economici globali, un sotto-testo in cui la sedentarietà e l'appartenenza risultano indissolubilmente legate, portando ad una naturalizzazione del rapporto tra comunità e territorio. I confini geopolitici, la divisione del mondo in Stati, non vengono infatti concepiti come la risultante di processi storici, ma come naturalmente dati; se le società vengono "normalmente" pensate come sedentarie, le migrazioni verranno interpretate come fenomeni che deviano dalla norma. E' conseguente come il soggetto che vive l'esperienza della migrazione venga considerato da una parte come portatore di estraneità, dunque come potenziale di minaccia per gli equilibri interni di un assetto comunitario, dall'altra come soggetto che sta attraversando un processo di sradicamento, dunque di perdita d'identità, di quei punti di riferimento che fanno parte di un contesto di provenienza. Seguendo questo filo di riflessione è possibile arrivare a comprendere lo strutturarsi del doppio approccio che prende piede a livello sociale rispetto alla richiesta di asilo. In nome dell'estraneità di cui il soggetto richiedente asilo si fa portatore, i contesti di accoglienza tenderanno a mettere in atto delle politiche di reclusione e di controllo di ciò che viene percepito come minaccioso rispetto al suo assetto consolidato. Gli Stati del Nord sviluppato, tenderanno ad arginare il potenziale sovversivo posto in essere dalla semplice presenza di soggetti che, provenienti da mondi altri, incarnano dei possibili elementi di rottura per la stabilità della società stessa (Sayad, 2002). Queste politiche si concretizzano in pratiche precise che scandiscono la quotidianità dei richiedenti asilo e dei migranti in genere. Giornalmente migranti, rifugiati e richiedenti asilo sono sottoposti a verifiche rispetto allo stato dei loro documenti. I controlli da parte delle forze dell'ordine divengono rituali ordinari attraverso cui ri-legittimare il senso delle

loro presenze nel contesto ospitante, al fine di disinnescare quella carica minacciosa considerata come insita nei loro stessi corpi. Questa è dunque la posizione di quelle istituzioni deputate a svolgere in modo chiaro la difesa della dimensione securitaria. Dall'altra, si sviluppa, sempre sulla base del concetto di sedentarietà analitica, un altro approccio opposto al primo, ma ad esso complementare; lo sguardo che congela il richiedente asilo alla sua rappresentazione di vittima, bisognosa di supporto costante a causa della vulnerabilità insita nella sua condizione. Una vulnerabilità data dal processo migratorio stesso, dai meccanismi che esso comporta e soprattutto dal peso del passato. Precisi progetti di supporto si erigono sopra il rapporto assiomatico che lega il richiedente asilo all'esperienza traumatica. Didier Fassin ha messo in luce infatti, quanto l'approccio repressivo rispetto al tema dei richiedenti asilo e l'atteggiamento apparentemente opposto rappresentato da una posizione umanitaria facciano in realtà parte della medesima strategia di controllo (Fassin, 2005b).

All'interno di un assetto socio-economico globalizzato, la distanza tra l'infelicità di questi attori in fuga e gli spettatori del fenomeno aumenta, divenendo un elemento problematico. L'inconoscibilità data dalla distanza stessa viene colmata e contenuta attraverso l'effetto di precisi immaginari e informazioni mediatiche che vengono diffuse in modo massiccio e soprattutto generalizzato, portando all'acuirsi della tipica tensione moderna giocata tra "universalismo astratto" e "comunitarismo ristretto" (Boltanski, 2007). Viene dunque a prendere corpo quel "trattamento paradossale della distanza" per cui si afferma la necessità di trasferire sul piano della generalità, tipico dell'azione politica, la forza di casi singoli, tali da suscitare pietà. Gli immaginari proposti che disegnano la figura del richiedente asilo come soggetto in fuga, vittima di esperienze traumatiche vengono introiettati dalle istituzioni degli stati ospitanti e arrivano a riflettersi nelle modalità attraverso cui i servizi, dedicati all'accoglienza e al riconoscimento di queste figure, vengono organizzati. Attraverso dei percorsi standardizzati, che rafforzano questo processo di vittimizzazione, il richiedente asilo viene progressivamente posizionato nel contesto sociale come soggetto passivo, impossibilitato all'azione e in costante richiesta d'aiuto.

L'aiuto umanitario viene dunque a ricoprire il ruolo di ambiguo meccanismo di controllo (Duffield, 2004), ponendo queste soggettività all'interno di impotenti,

immobili categorie standardizzate, che progressivamente trasformano esperienze proprie, varie e autentiche in sagome reificate, rendendo concreto quel processo che Liisa Malkki definisce di “destorificazione” del vissuto dei richiedenti asilo e rifugiati (1995).

La trasformazione di soggetti in vittime non è un processo teorico, prende infatti forma attraverso precisi e concreti atti trasformativi che Francesco Remotti chiamerebbe “antropo-poietici” (2002), in virtù dei quali il soggetto richiedente deve sottoporsi a un percorso che comporta la manipolazione del proprio Sé attraverso la “ridefinizione burocratica” della propria bio-grafia. Tali percorsi sono comparabili ai rituali d’iniziazione concettualizzati da Van Gennep, con la caratteristica peculiare, messa in luce da Barbara Harrell-Bond e da Efthia Voutira, di una protratta e indeterminabile condizione di “liminalità”, in cui lo stato di sospensione sul piano dei completi diritti caratterizza la loro esistenza anche nei territori ospitanti (1992).

La fase di “separazione” di questi attori dal contesto di provenienza, prende inizio con il viaggio, definibile nei termini di una neutralizzazione dell’identità precedente, in cui i così detti passeurs, che Roberto Beneduce definisce come “cacciatori di sogni”, vendono e palleggiano questi soggetti tra un confine e l’altro, requisendo documenti e sostituendo identità. I passeurs hanno creato nel corso di questo ultimo decennio un nuovo, sotterraneo «circuito turistico della speranza» (2011). Sorpassati i confini nazionali, i richiedenti asilo intraprendono il percorso burocratico istituzionale teso al riconoscimento del proprio status; un percorso, composto da varie tappe e da incontri con diverse figure professionali, che passa attraverso la deposizione della prima narrazione istituzionale, riguardante le motivazioni che portano all’atto migratorio ai fini della richiesta d’asilo (C3). Tale racconto, che deve rientrare all’interno di particolari schemi narrativi, sarà la base su cui si erige la richiesta di protezione internazionale. Un lungo lavoro che coinvolge operatori sociali, assistenti legali si attua *sulla* storia del richiedente e *insieme* al richiedente stesso (Pozzi, 2011) nell’intento di preparare il soggetto sia da un punto di vista performativo che di “coerenza narrativa”, ai fini di affrontare la Commissione territoriale (CT), istituzione deputata a decidere della sorte di queste persone.

Nel processo che abbiamo appena descritto, assume un ruolo rilevante il rapporto che lega il passato sofferente di questi soggetti, la narrazione che presentano e la categoria di trauma, quest'ultima psichiatricamente definita come PTSD. (Post Traumatic Stress Disorder). E' in nome di traumi subiti infatti, i quali devono necessariamente essere certificati, che l'esperienza di questi soggetti viene riconosciuta sia politicamente che socialmente. Il Disturbo Post Traumatico da Stress è il contenitore diagnostico utilizzato per racchiudere la molteplicità di fattori che concorrono ad informare la sofferenza di queste persone; il trauma, collocato nel passato, viene reso responsabile del malessere nel presente, conseguentemente l'attualità non viene riconosciuta come dimensione complice del disagio; ciò rientra in un processo che Allan Young chiamerebbe di *ideologia clinica* (Young, 1995). Nel corso dell'ultimo secolo, in relazione alla divulgazione delle teorie freudiane, il trauma è rientrato progressivamente all'interno del senso comune, divenendo parte di un *nuovo linguaggio dell'avvenimento* (Fassin, Rechtman, 2009). Traslando questo concetto dal lessico psichiatrico, per trauma viene inteso tutto ciò che, rompendo l'ordinaria quotidianità, provoca una ferita della mente. Gli interventi terapeutici incentrati sul trauma tendono spesso a sovrastimare la portata del passato, concentrandosi sulla necessità di un'elaborazione individuale dell'evento, trascurando la portata sociale e collettiva del ricordo. Il PTSD inizia ad essere funzionale alla certificazione del dolore subito, come risulta funzionale anche per i richiedenti asilo e per quei professionisti che lavorano per il loro inserimento nel contesto di accoglienza. Questi ultimi richiedono, infatti, sempre più frequentemente ai servizi psichiatrici, documenti che attestino una sofferenza di tipo traumatico come supporto alla storia personale che questi soggetti devono raccontare al cospetto della CT. Il PTSD diviene dunque categoria strumentale, il cui utilizzo è riconducibile a quelle azioni che Michel Foucault chiamerebbe "micro-pratiche del potere" (1977).

Nei processi istituzionali descritti fino a questo punto, tesi alla produzione e alla conferma di un soggetto richiedente asilo come vittima, la narrazione svolge il ruolo di strumento - prova; è infatti attraverso il racconto orale di questi attori che viene verificata la presenza dei presupposti alla base del riconoscimento della protezione internazionale. L'atto narrativo di matrice biografica è comunemente considerato come prodotto e metafora della memoria, in virtù del suo essere considerato nei

termini di una rappresentazione del ricordo. Dall'esperienza di ricerca che mi accingo a descrivere è emerso come, all'interno di questi circuiti istituzionali, la categoria di trauma venga invocata per diverse motivazioni: in quanto strumento per rafforzare quei contenuti narrativi presenti nelle storie che richiamano ad esperienze riconducibili al contenitore traumatico, oppure per motivare quelle che vengono concepite come "incapacità" di questi stessi soggetti nel "produrre" un atto discorsivo concepito come "lineare", rientrante nei criteri narrativi burocratici. Il rapporto che nel sistema d'asilo lega narrazione e "patologie del ricordo" è riconducibile a particolari forme di ciò che Ian Hacking ha definito come "memoro – politiche" (1996). Politiche della memoria dunque, tese al controllo e alla gestione di quei particolari elementi biografici, presenti o assenti nei ricordi dei singoli, utilizzabili da un punto di vista socio – politico come strumento conoscitivo degli aspetti più intimi dell'identità del soggetto.

Quali sono i presupposti alla base del controllo degli aspetti traumatici presenti nelle storie dei richiedenti asilo? Cosa, in fondo, deve essere politicamente verificato nella ricerca della coerenza narrativa di questi attori?

La figura del rifugiato moderno prende forma all'interno degli immaginari condivisi a seguito di una serie di condizioni storiche, prima fra tutte la fine del Secondo Conflitto Mondiale, al termine del quale un clima di speranza diffusa all'epoca nei territori della società occidentale, sommato a un sentimento di scongiura per il ripetersi degli atti di persecuzione rispetto a precise identità e appartenenze, come avvenne con l'Olocausto, portò alla ratifica della Convenzione di Ginevra del 1951. Nell'articolo 1 di questo atto legislativo compare la prima definizione di rifugiato a cui tutt'oggi le istituzioni internazionali fanno riferimento<sup>2</sup>.

Per rifugiato s'intende colui che: *“temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e*

---

<sup>2</sup> Il protocollo di New York del 1967 abroga i limiti temporali (eventi precedenti al 1951) e geografici (provenienza europea dei profughi) presenti nella Convenzione di Ginevra, estendendo la possibilità di riconoscimento dello status di rifugiato a persone in fuga per motivi politici da paesi extraeuropei e per eventi successivi al 1951.

*non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra" .*

Se la stipulazione di questo atto legislativo da una parte ha permesso la nascita di misure di tutela per le persone reduci da un certo tipo di esperienza, dall'altra, come sostiene Barbara Sorgoni in una recente pubblicazione, gli atti dell'Onu conseguenti alla Convenzione di Ginevra hanno dato origine a un processo di «creazione e separazione» all'interno del panorama migratorio, distinguendo coloro che vengono ricondotti alla categoria di "migrante economico", percepito come soggetto minaccioso e concorrenziale per i contesti ospitanti, da coloro che, in virtù dei drammi subiti e delle fughe repentine vengono invece ricondotti all'interno del «paradigma della vittima». Questa scissione chirurgica dell'atto migratorio in due distinte categorie ha portato ad altrettanto distinte misure di governo (Sorgoni, 2010).

All'interno delle attuali procedure di filtro e gestione degli stranieri che nel corso degli ultimi quindici anni sono state sottoposte a progressivi processi di omologazione in tutta Europa, gli elementi chiave della definizione del rifugiato presente nella Convenzione di Ginevra, come la fuga, la paura di persecuzioni strettamente "individuali" per ragioni politiche, di credo religioso o legate a discriminazioni di genere, hanno assunto il ruolo di tratti "essenzializzati", su cui si erige una visione idealtipica del soggetto rifugiato che viene posta come base per i criteri di inclusione o esclusione al diritto della protezione internazionale. Il lento lavoro che i vari attori istituzionali vanno a compiere insieme ai soggetti richiedenti sulle "memorie d'asilo", presentate da questi ultimi come strumento per avallare le ragioni alla base della loro migrazione, possono in parte essere riconducibili a questi presupposti; il setacciare le storie al fine di scovare gli elementi "originari" della migrazione. In questi momenti investigativi, la persecuzione e la fuga conseguente, vengono istituzionalmente interpretati come tratti che permettono l'accesso ai diritti, in contrapposizione ad elementi come la "scelta" e l' "intenzione" a migrare per un maggior benessere altrove, interpretate come questioni riconducibili a procedure discriminanti.

L'obiettivo di questo elaborato sta nel voler mettere in luce *come* il racconto orale dei richiedenti asilo venga di volta in volta utilizzato all'interno dei vari nodi istituzionali che compongono il percorso burocratico, passando dall'essere oggetto di verifica e di co-costruzione di un particolare soggetto legale, a strumento di controllo dell'esperienza precedente la migrazione e dunque dell'identità più intima di questi attori. La ricerca etnografica su cui si erigono queste riflessioni è stata condotta secondo una forma "multi-situata" all'interno di quattro tra le istituzioni che hanno a che fare con la narrazione dei richiedenti: lo Sportello per la Protezione Internazionale, la Questura, un Centro di Salute Mentale e un Servizio per l'inserimento lavorativo per i titolari di protezione internazionale.

All'interno del primo capitolo di questa trattazione sono state presentate le questioni di stampo storico – metodologico alla base della ricerca. Organizzato come un percorso tracciato che parte dal problematizzare i presupposti alla base di una "etnografia svolta a casa", condotta dunque, nello stesso contesto sociale di appartenenza del ricercatore, per arrivare a descrivere il metodo nello specifico, la storia della ricerca e del posizionamento del ricercatore nel campo, oltre ai singoli spunti incontrati che hanno permesso lo sviluppo dell'indagine in oggetto. È stato messo in luce come l'antropologia, in quanto disciplina nel tempo interrogata rispetto alle questioni inerenti le culture dell' "altro" e dell' "altrove", abbia, da un certo momento storico iniziato a dirigere il proprio sguardo verso i processi che muovono le costruzioni socio-culturali interne allo stesso contesto in cui il discorso antropologico viene prodotto. In virtù di questo ri-posizionamento disciplinare viene messo in luce come la categoria di rifugiato necessiti di essere letta attraverso un'ottica *de-familiarizzante* (Marcus, Fisher, 1998), come prodotto, quindi, delle esigenze socio-politiche dei contesti nazionali che accolgono gli stranieri intenzionati ad intraprendere questo specifico percorso istituzionale.

Il secondo capitolo, di stampo più strettamente etnografico, si basa sull'osservazione partecipante svolta presso lo Sportello per la Protezione internazionale di Bologna, servizio teso al supporto dei richiedenti asilo nel percorso burocratico per ottenere il riconoscimento dello status. Questa parte dell'elaborato si apre con una ricostruzione storica del sistema istituzionale, che svolge il ruolo di cornice alle pratiche descritte e



analizzate, attraverso cui emerge come il rifugiato, in quanto soggetto legale, possa essere considerato in quanto risultante di una serie di azioni, quotidianamente coprodotte tra i professionisti che lavorano all'interno di questo stesso contesto, gli stessi richiedenti che si trovano ad attraversarlo e politiche transnazionali. La parte finale di questa parte di elaborato anticipa alcune delle riflessioni che vengono sviluppate del capitolo successivo; il rapporto che lega le storie dei richiedenti asilo, il tema del trauma e il coinvolgimento, all'interno di questo iter dei servizi psichiatrici, che assumono il ruolo di contenitore istituzionale provvisto del potere di supportare la credibilità dei racconti in oggetto.

Il capitolo terzo nasce come restituzione all'osservazione partecipante "a lungo termine" condotta all'interno di uno dei tre centri di salute mentale del territorio bolognese in cui era stata attivata, all'inizio degli anni Novanta, la sperimentazione del Centro di Psichiatria transculturale e delle migrazioni G. Devereux. Il ricercatore all'interno di questo contesto ha assunto un posizionamento particolare, in quanto da anni collabora in modo attivo al setting che all'interno della struttura in questione si occupa, secondo una prospettiva multidisciplinare, della comprensione e della cura dei pazienti migranti. È all'interno di questa specifica esperienza che negli ultimi anni è stato intrapreso un lavoro di collaborazione tra il centro di salute mentale stesso e i professionisti che operano sia nelle istituzioni tese al riconoscimento della protezione internazionale, sia nel settore dell'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo. Nel corso di questa parte di trattazione sono state elaborate, in un'ottica critica, gli aspetti più problematici emersi dall'osservazione della presa in carico di questo tipo di soggettività, mettendo in luce le questioni sottese ai meccanismi che regolano gli invii delle storie verso il dispositivo clinico di stampo psichiatrico e le questioni che muovono la sofferenza emotiva, oltre che corporea di questi attori. Nella parte finale del capitolo è stato messo in luce come i mandati istituzionali, inerenti la delicata questione della credibilità dei racconti d'asilo, conducano ad un particolare "intreccio discorsivo", giocato sull'incontro tra retoriche di stampo clinico ed esigenze legali.

L'ultimo capitolo nasce da un periodo di osservazione presso un servizio sperimentale per il collocamento lavorativo di coloro che, a questo punto dell'iter

burocratico, si trovano in possesso di una qualche forma di status o permesso di soggiorno. Anche all'interno di questo contesto la "storia" degli ormai titolari di protezione internazionale, ritorna come strumento utilizzato da un'equipe composta da professionisti con formazione psicologica, per conoscere gli aspetti più intimi dell'identità di questi soggetti e per comprendere, conseguentemente, gli eventuali elementi di compatibilità o frizione con i vari ambiti occupazionali disponibili nel contesto ospitante.

## **Capitolo I**

### **Posizionarsi e riposizionarsi**

#### **Riflessioni storico metodologiche per un'antropologia della prossimità**

##### **1.1 Verso casa**

Il termine “prossimità” richiama il concetto di vicinanza, di familiarità, aspetti che fino ad anni recenti venivano ritenuti non efficaci per un buon campo etnografico. L'idea di un'antropologia svolta “a casa”, intenta a riflettere sugli aspetti che caratterizzavano lo stesso mondo sociale di cui l'etnografo era appartenente, veniva pensata come una contraddizione in termini. In un senso comune condiviso tra i non addetti ai lavori, l'immagine dell'etnografo è ferma, a colui che svolge la sua indagine immerso nell'estraneità di contesti geografici lontani, altri. La distanza geografica e la diversità culturale dei soggetti con cui entra in relazione sono gli elementi pensati usualmente come caratterizzanti la sua esperienza di campo. La figura dell'etnografo viene ad essere identificata, dunque, con il processo di contatto con “l'esotico” e con la fatica data dal “distaccarsi” dalla quotidianità ordinaria, dal movimento di lasciare, per un periodo circoscritto, le sicurezze del suo “mondo culturale di provenienza” per tuffarsi nel mondo culturale altrui, con l'obiettivo di comprenderne le caratteristiche e analizzare i differenti aspetti che gli danno forma e senso.

Il concetto di “a casa” ha rappresentato per molto tempo nella comunità antropologica il moto di ritorno dall'esperienza di campo, un moto di riappropriazione del proprio quotidiano, instaurando una forma di distacco inversa, dal campo e dall'esperienza d'immersione nell'alterità che lo aveva caratterizzato. Il distacco è stato, ed è tutt'ora, un elemento chiave nel discorso etnografico che nel tempo e nelle aperture, non poco discusse interne alla disciplina, ha assunto significati differenti. Nei classici dei lavori etnografici fino agli anni sessanta, il distacco infatti, poteva essere considerato come un vero strumento di ricerca, dato da un doppio movimento in senso stretto, spaziale e temporale; in primo luogo dal

proprio quotidiano verso il campo e dal campo al ritorno a casa poi. Ciò con il fine di compiere una cesura rispetto alla familiarità dello sguardo, permettendo alla diversità di risaltare in modo più nitido e di cogliere sfumature che nell'essere assuefatti dalla consuetudine sarebbero state difficili da cogliere.

La fase di cesura rispetto al campo e il conseguente ritorno al proprio contesto di origine dava modo al ricercatore d'intraprendere la seconda fase del lavoro antropologico: il processo di elaborazione del materiale raccolto in fase di ricerca e la parte legata alla scrittura. Quest'ultima è considerabile come un processo di messa in forma dei resoconti raccolti sul campo rispetto al quotidiano descritto delle popolazioni altre e rielaborazione di questo secondo le riflessioni proprie della disciplina. E' proprio attraverso il processo di scrittura che gli autori classici del pensiero antropologico intraprendevano un'opera di distinzione del proprio materiale raccolto rispetto alle trattazioni sui mondi esotici provenienti da rapporti di viaggiatori o missionari. Quella che segue è una definizione del metodo etnografico come era stata definita tra gli anni venti e trenta, nel tentativo di dare un approccio rigoroso e scientifico alla ricerca antropologica:

«L'etnografia è un procedimento di ricerca col quale l'antropologo osserva da vicino, registra fatti e vive la vita quotidiana di un'altra cultura – un'esperienza che va sotto il nome di metodo della ricerca sul campo e in seguito stende dei resoconti su questa cultura, accentuando i dettagli descrittivi. Questi resoconti sono la forma principale attraverso la quale le procedure del lavoro, le culture altre e le riflessioni personali e teoriche dell'etnografo diventano accessibili ai professionisti e agli altri lettori» (Marcus, Fisher, 1998, p. 63).

In molti tra i lavori considerati dei classici dell'antropologia, dagli scritti di Evans Pritchard sulla stregoneria tra gli Azande, alle ricerche della scuola di Manchester sulla tematica del conflitto, era posta una riflessione a margine che non veniva mai esplicitata o sviluppata. La trattazione presentata, comprendeva un' accurata fenomenologia dell'oggetto preso in esame, caratterizzata da un' esposizione in cui la voce narrante del ricercatore era silenziata da una neutralità tipica delle descrizioni etnografiche di quel periodo. In questi lavori era presente un sotto-testo che dava un senso ulteriore alla ricerca, oltre alla densità descrittiva che legittimava l'indagine, tesa a mostrare la coerenza logica interna ad altri edifici culturali. Tale riflessione a margine, era data dal senso di analizzare un fenomeno o una realtà sociale altra per mettere in *discussione il o riflettere rispetto al* proprio contesto di origine.

Il 1967 fu un anno di svolta della disciplina; venne pubblicato il *diary* riservato di Malinowski che consisteva in annotazioni private, riflessioni personali rispetto all'esperienza di campo nelle isole Trobriand. Nel *diary* compare tutta quella dimensione emotiva, tutto il vissuto soggettivo dell'etnografo rispetto al rapporto continuativo con l'alterità studiata. Una parte dell'osservazione partecipante, termine da lui coniato, che non veniva rivelata in fase di stesura e pubblicazione dei dati di ricerca, ma rimaneva racchiusa in pagine a sfondo prettamente personale.

Fino a quel momento all'etnografo veniva richiesto di compiere un'operazione di scissione, di mutilare parte della sua partecipazione all'osservazione compiuta nel campo, sezionando i dati dalla propria esperienza personale. Dalla lettura del *diary* è possibile comprendere come questa consuetudine informale della disciplina, che nel tempo si era consolidata a mandato, avesse un effetto diretto nel vissuto stesso dell'etnografo;

*«Oggi, lunedì 20.9.14, ho fatto uno strano sogno: un rapporto omosessuale con il mio stesso doppio come partner. Sentimenti stranamente autoerotici; l'impressione che mi sarebbe piaciuto avere una bocca proprio come la mia da baciare, un collo modellato proprio come il mio, una fronte proprio come la mia (vista di profilo)»* (Malinowski, cit. in Canevacci, 1998, p. 15).

“Narcisismo micrologico” lo definisce Massimo Canevacci nell'introduzione alla versione italiana del testo di Marcus e Fischer “Antropologia come critica culturale”, un narcisismo che si presenta come sintesi di quell'operazione di scissione forzata, auto-imposta su cui tanto, proprio Malinowski, aveva insistito per dare consistenza al metodo d'indagine. Quella parte dell'io più intima, castrata, nell'operazione di una scrittura distaccata dai vissuti talvolta di rabbia o da sentimenti non sempre benevoli verso la popolazione studiata, rigurgita durante la notte in veste onirica, impossessandosi del sonno dell'etnografo:

*«Tutta la mia etica si basa sull'istinto fondamentale della personalità unificata. Da ciò consegue la necessità di essere il medesimo in situazioni diverse»* (Ib., 16).

E' dallo stesso corpo dell'etnografo che, di notte, emerge un moto di ribellione verso la condizione esistenziale imposta nel campo, verso quella rigidità imposta all'io nel doversi presentare compatto e razionale, sempre *se stesso il medesimo*, in tensione

costante rispetto alla varietà di sfumature emozionali vissute nel contatto con una realtà molteplice.

La tematica della scissione tra esperienza di ricerca e dati raccolti, osservazioni oggettivate a cui viene attribuito il “valore” di obbiettività, in quanto neutri e dunque liberi dalle possibili manipolazioni dello sguardo soggettivo del ricercatore, è stata ampiamente dibattuta all’interno della ricerca antropologica e nelle scienze sociali in senso più ampio. Scrive Carlo Severi nel presentare al pubblico italiano il lavoro di George Devereux che su questo specifico aspetto, contraddittorio e castrante del lavoro di ricerca, ha dedicato l’intero volume “Dall’angoscia al metodo”.

«L’osservatore sembra dunque negare se stesso, per permettere che la realtà gli si dispieghi intera davanti agli occhi: il silenzio sulle reazioni individuali davanti a una realtà inedita, spesso umanamente difficile, è garanzia dell’oggettività dell’informazione» (Severi, 1984, p. 15).

La pubblicazione postuma del diario, sotto decisione della stessa moglie di Malinowski, è dunque interpretabile come gesto di liberazione e sdoganamento dell’autenticità del vissuto dell’etnografo, rendendo pubblica tutta quella parte dell’esperienza di ricerca che fino a quel momento era rimasta racchiusa in scritti privati o più comunemente in silenzi. Da quel momento in poi si presenta la necessità per la disciplina di fare i conti anche con questa parte, dando inizio a una fase di rinnovamento e ripensamento metodologico che non vedrà mai un moto a ritroso. Un ripensamento teso a investire più aspetti; dal concetto di campo etnografico che come vedremo in seguito, non sarà più necessariamente inteso come altrove distante rispetto al posizionamento dell’etnografo stesso, circa il senso e la decodifica delle realtà studiate, oltre al rapporto con la scrittura che non verrà più intesa in quanto mero strumento di formalizzazione dei dati raccolti, ma come facente parte essa stessa della pratica etnografica.

## 1.2 Un mondo in dissoluzione: effetti sul mondo dell'etnografo

La pubblicazione del diario di Malinowski, come tappa simbolo di un inizio di ripensamento necessario nella ricerca etnografica e nello statuto dell'antropologia in senso più ampio, si colloca nella seconda metà degli anni sessanta. Il decennio è caratterizzato da eventi spartiacque che cambiarono gli equilibri politici e sociali a livello mondiale; nel corso degli anni sessanta venne a compimento il lungo processo di decolonizzazione che vede smantellati i vecchi regimi coloniali e costituiti governi più o meno indipendenti.

La fine del colonialismo portò la ricerca etnografica a dover fare i conti in primo luogo con nuove finalità e nuovi destinatari:

«Nel periodo coloniale, gli studiosi dicevano ottimisticamente a se stessi e al mondo che la loro conoscenza – se usata in modo appropriato avrebbe contribuito a migliorare le relazioni fra le amministrazioni coloniali e gli africani. Con la decolonizzazione, la sensazione che fosse stata una speranza illusoria divenne dominante, anche se questo non impedì ad alcuni di cercare una nuova direzione costruttiva» (Falk Moore, 2004, p. 13)

Con la fine dei vecchi regimi coloniali, le popolazioni che precedentemente erano oggetto del dominio occidentale e conseguentemente oggetto dello sguardo analizzante dell'antropologo, intrapresero un processo di riappropriazione della propria capacità di azione; la politica dei luoghi da loro abitati torna ad essere una questione interna, almeno apparentemente. Verrà a instaurarsi infatti, una seconda fase definita come “neocolonialismo” o colonialismo soft, in cui la vecchia amministrazione coloniale non sarà più presente fisicamente nel territorio, lasciato a gestioni autoctone, ma continuerà a mantenere controllo e influenza in modo indiretto attraverso vincoli economici. In questo clima gli antropologi non saranno sempre ben accolti, associati a reminiscenze del vecchio periodo coloniale faticheranno a ottenere i permessi di ricerca da parte dei paesi in via di sviluppo. “I soli delle Indipendenze” sorgono comunque in terre impossibilitate a godere della piena autonomia, dove la precarietà economica e la vulnerabilità del settore industriale portano una consistente fetta di popolazione a guardare i paesi istauratori dei vecchi imperi coloniali come luoghi di immigrazione; Francia e Inghilterra diverranno in Europa i luoghi più raggiunti.

Gli anni sessanta possono essere dunque considerati come un periodo detonatore, in cui la rottura dei vecchi equilibri di potere si concretizza anche in una rottura delle vecchie logiche su cui si erigeva la ricerca etnografica, giocata su uno spartiacque netto tra osservatore – osservato, noi – altri.

Non è più possibile pensare all'alterità, come costituita da tratti legati a un esotismo affascinante e racchiusa entro un confine informale stabilito dalla distanza geografica, la dissoluzione del precedente equilibrio porta a una conseguente frammentazione dello storico oggetto etnografico.

«In Francia, Levy-Strauss [...] era preoccupato che l'antropologia potesse divenire una scienza senza un oggetto a causa della scomparsa fisica di complete popolazione a seguito di contatto o a causa del rifiuto dell'antropologia dalle nuove nazioni indipendenti. Sarebbe sopravvissuta? Per Levy- Strauss, questo sviluppo era un'unica possibilità per gli antropologi di divenire consapevoli, se non lo erano stati precedentemente, che la disciplina non era mai stata definita come lo studio dei primitivi in termini assoluti ma invece era stata concepita come un certo rapporto tra osservatore e osservato» (Peirano, 1998, p. 18, trad. mia).

La consapevolezza legata al fatto che l'altro non è più esclusivamente altrove, porta la disciplina antropologica a dover riflettere sul suo tradizionale oggetto di studio e sulla ricerca di strumenti che si presentino più consoni nell'investigare le realtà oggetto d'indagine; siamo nel mezzo di quella fase che Marcus e Fischer definiscono come la “crisi della rappresentazione”, questa fase assume peculiarità proprie all'interno del dibattito antropologico, ma investe le scienze sociali tutte oltre al sapere in generale.

È questa la fase del declino dei modelli di lettura e rappresentazione della realtà conosciuti come “generalisti” che cercavano di contenere in un unico modello la complessità del contesto investigato. Si tratta di teorie o letture paradigmatiche, come quella di Talcott Parson che ebbe una forte influenza nello strutturare le scienze sociali in tutto il periodo del secondo dopo guerra. L'influenza di questo approccio era fondata sull'ambizioso progetto, nato dalla sintesi delle prospettive di Durkheim e Weber, di dare una lettura completa e astratta del sistema sociale in rapporto con differenti sistemi di cultura e personalità, tale approccio era alla base dei modelli empirici di tutte le scienze sociali. Il paradigma parsoniano, pur sorto sulle basi delle più forti prospettive sociali del diciannovesimo secolo, non contemplava sfumature politico-economiche influenzate dalla prospettiva marxista.



Questo modello infatti, nel corso degli anni sessanta risulta destinato ad essere superato, sia a seguito del processo di forte politicizzazione del mondo accademico che ha portato ad abbandonare tutti quegli edifici epistemologici che non risultavano affini a un'analisi della realtà e dei fenomeni dentro la cornice di "forze sociali", sia a causa della progressiva consapevolezza della realtà intesa come sistema complesso. Era necessaria dunque la presenza di strumenti metodologici tesi, non più a costruire teorie paradigmatiche su base generalista, ma capaci di entrare nel particolare, permettendo di mettere in rilievo, nelle analisi presentate sotto forma narrativa, l'aspetto più micro delle pratiche quotidiane.

«L'autorità degli stili per "una grande teoria", al momento sembra sospesa in favore di una considerazione ravvicinata di problemi come la contestualità, il significato della vita sociale per coloro che la regolano e la esplicitazione delle eccezioni e delle indeterminazioni, piuttosto che delle irregolarità dei fenomeni osservati; tutti elementi che rendono problematici fatti e certezze dati per scontati e sui quali si era basata la validità dei paradigmi» (Marcus, Fischer, 1998, p. 49).

Per quanto riguarda l'antropologia, questo si traduce nel superare la ricerca di società ritenute come pure, isolate, non contaminate ed esotiche, veicolate nella classica letteratura disciplinare mediante prospettive che rappresentano tali contesti come immobili nel tempo, soggetti a spiegazioni statiche e omnicomprehensive; emergono infatti prospettive che giocano con la complessità e con i particolari del quotidiano. L'etnografo oltre ad essere nel campo entra anche nel testo etnografico, viene meno la scissione precedentemente trattata tra oggetto osservato e soggetto osservante. La pubblicazione del diario di Malinowski ha messo sul piatto della bilancia una dimensione che era sempre stata presente ma che non era mai stata rivelata, necessitando di essere racchiusa in uno scritto privato, ad latere del testo etnografico.

«La pubblicazione dei diari di Malinowski a Mailu e nelle Trobriand (1967) scompaginò definitivamente le vecchie convinzioni. Da quel momento qualsiasi voce etnografica troppo sicura o coerente venne accolta con estremo sospetto. Che desideri e incertezze cercava di appianare? Com'era stata costruita nel testo la sua oggettività?» (Clifford, 1997, p. 41).

L'inizio di questa nuova fase, definibile come post-paradigmatica, conduce a una frammentazione della rigidità che caratterizzava gli approcci precedenti; il vissuto del ricercatore non necessita più di essere castrato per un mandato metodologico, ma entra a far parte dei contenuti dell'analisi. Un'etnografia viene ritenuta efficace,

quando le descrizioni della realtà presa in esame sono talmente dettagliate da arrivare al lettore che da queste viene trasportato nel mondo altro. La puntualità delle descrizioni, l'attenzione per gli aspetti più particolari, conferiscono all'etnografo l'autorità di rappresentare il campo attraverso un grado di consapevolezza e padronanza conferibili solo a colui che il campo l'ha vissuto in prima persona e tali descrizioni sono la dimostrazione dell'autenticità dell'esperienza che viene a riflettersi nel legame che vige tra scrittura etnografica ed esperienza diretta di ricerca. Preso in prestito dal mondo della letteratura, "il realismo" diviene lo stile alla base della scrittura etnografica e dello statuto scientifico che questa rivendica, affiancato, per un certo verso, allo stile dei romanzi di viaggio che con questi ultimi aveva in comune l'accento sulla scoperta dell'altrove e il contatto con popolazioni altrimenti sconosciute. L'etnografia marcava le sue differenze nei presupposti conoscitivi e negli obiettivi che ne erano alla base. Vi era infatti l'intento di "salvaguardare la diversità culturale" dai rischi di un'incalzante processo di occidentalizzazione, questo soprattutto quando la realtà coloniale era ancora presente. L'obiettivo di fissare le caratteristiche culturali di un mondo a rischio di estinzione, con l'intento di salvaguardare l'altro, sono elementi rintracciabili nel senso della scrittura etnografica fino a momenti più recenti.

Il senso di tale mandato è venuto meno progressivamente, nel momento in cui il termine "occidentalizzazione" ha iniziato ad assumere una valenza generica, riconducibile a un fenomeno ormai privo di confini, e le popolazioni, ormai conosciute, ridefinivano costantemente i termini del proprio statuto identitario in relazione ai nuovi elementi che la contemporaneità offriva loro.

«Le culture dei popoli del mondo richiedono di essere costantemente riscoperte nella misura in cui questi popoli le reinventano, col mutamento delle circostanze storiche, specialmente in un'epoca in cui stanno venendo meno i meta-racconti e i paradigmi certi: come abbiamo visto, la nostra è un'epoca di post-condizioni: post-moderna, post-coloniale, post-tradizionale. Lo stesso scopo di perpetuazione dell'etnografia esige nuovi motivi narrativi e un dibattito su quali temi potrebbero oggi essere al centro dell'attuale tendenza sperimentale in rapporto alle passate convenzioni del realismo etnografico» (Ib., p. 71).

Anche gli approcci successivi di stampo interpretativo, pur tentando di assorbire questa consapevolezza in un diverso e nuovo approccio alla cultura guardata nella sua complessità e nei suoi pluristratificati livelli di significato, rischiavano di

rafforzare questa prospettiva obsoleta. Porsi verso la cultura come un sistema semiotico che necessita di essere decifrato o come testo da leggere (Geertz, 1988), da interpretare, presuppone che la cultura sia il prodotto di una realtà integrata. Come un condiviso universo di significati, ogni cultura veniva concepita come separata totalmente dall'altra, basata su proprie logiche distinte.

### **1.3 Su se stessi e sul proprio mondo: per uno sguardo riflessivo**

Definita nei termini di “auto-riflessività”, la dimensione esperienziale inizia a caratterizzare la forma della presentazione dei dati etnografici sotto la cornice di “resoconto di campo”. Ciò conduce ad un superamento della figura dell'etnografo come “esperto” nell'analizzare fatti culturali altri, permettendo di presentare il campo come momento “denso” in termini di problematicità e riducendo lo iato che era posto precedentemente tra visione oggettiva e soggettiva della realtà.

Attraverso strategie di costruzione del testo etnografico stesso, come l'utilizzo della prima persona singolare, utilizzata anche nei testi di autori classici, ma esclusivamente come “tono” o sfumatura riconoscibile dell'autore, l'etnografia diviene per forma e contenuto un prodotto auto-biografico e il corpo dell'etnografo un reale strumento di ricerca, portando il ricercatore al centro del testo stesso. Al suo fianco emergono momenti dialogici diretti, provenienti da autentiche interazioni utilizzate come “*fiction*” o strategie testuali tese a dar voce, non solo al campo vissuto dal ricercatore, ma anche a tutti quegli attori che insieme a lui hanno permesso una co-produzione della realtà in indagine e delle riflessioni che danno corpo al testo etnografico stesso. Le monografie divengono dunque testi dialogici (Crapanzano, 1995) o polifonici, permettendo agli attori presenti nel campo di avere voce diretta rispetto alla realtà presa in esame. Gli stralci di dialoghi presenti nel testo etnografico assumono la forma di finestre dirette sulla realtà di campo, dando la possibilità al lettore di leggere autonomamente gli elementi presentati che offrono nuovi interrogativi e ulteriori suggestioni. Si tratta di leggere etnografia non più come la “rappresentazione di una realtà” ma come una risultante di *vari momenti discorsivi*, il testo emerge come risultante di una realtà negoziata, frutto di processi intersoggettivi che la rendono non lineare e soprattutto non coerente.

«Chiamandosi fuori dall'incontro etnografico, l'antropologo rimuove le dinamiche essenziali dell'incontro etnografico e finisce col produrre un'immagine statica delle persone che ha studiato e delle loro usanze. E' quest'immagine, fissata nel testo etnografico, a diventare la cultura di quella popolazione» (Ib., p. 15).

Viene così a delinarsi una concezione della cultura come prodotto in continua definizione data da relazioni fra soggetti legati da vincoli di potere. L'aspetto narrativo del testo etnografico, come riflesso della diretta esperienza dell'etnografo, non ha l'obbiettivo di divenire un'autobiografia di campo, ma di aprire uno squarcio che, nel restituire momenti autentici, si presta a diverse letture. Gli intenti sottesi a questa nuova costruzione del testo etnografico sono essenzialmente due: in primo luogo sdoganare le diverse voci presenti nel campo che fino a questo momento erano sottostanti al monopolio interpretativo dell'etnografo, il quale decideva quando restituire la parola agli informatori, spesso racchiusa in brevi stralci di discorso diretto o nella sintesi delle loro parole, controllate dalla stessa scrittura dell'autore, affianco a ciò, si compie un processo di riflessione sul mandato della disciplina, mettendo in discussione la sua autorità nell'interpretare e rappresentare le culture altre.

«In questi saggi si riconosce che i generi scientifici e quelli letterari si accavallano e che scrivere descrizioni culturali è prima di tutto un'attività sperimentale ed etica. Il loro interesse per la costruzione del testo e la dimensione retorica vuole porre in evidenza la natura costruita e artificiale delle descrizioni culturali, mette in crisi i modelli più palesi di autorità e pone l'attenzione sul cruccio più storico dell'etnografia, il fatto cioè che questa a sempre a che fare con l'invenzione delle culture, non con la loro rappresentazione» (Clifford, 1997, p. 26).

Afferma Clifford nel saggio introduttivo a "Scrivere le culture", testo che insieme ad "Antropologia come critica culturale" sancisce la svolta epistemologica della disciplina all'inizio degli anni 80 in territorio statunitense, aprendo le frontiere a un approccio più interdisciplinare, in grado di inglobare influenze più di stampo letterario, oltre a quelle provenienti dai *cultural studies*. E' nel processo di riflessione su se stessa e sul proprio statuto ontologico che l'antropologia diviene strumento *critico*, rispetto a ciò che ha prodotto e su ciò che produce, letto nei termini di un'invenzione della realtà e dell'altro rappresentato. Nel farsi critica, l'antropologia ritorna verso "casa", dirigendo il suo sguardo oltre che sulla complessità che investe il processo di produzione del proprio oggetto di conoscenza, anche sul contesto

sociale nel quale viene prodotto, casa appunto, il mondo da cui lo stesso etnografo proviene e a cui appartiene. In ciò viene a compiersi quella riflessione sulla propria cultura, che nei testi classici, come accennato in precedenza, era presente e rimaneva come nota a margine.

Nel 1987, esce, dunque, in Inghilterra una raccolta di saggi sotto il titolo “Anthropology at Home”, nata come una selezione degli interventi portati nel 1983 a Cambridge nel corso della Conferenza decennale di Antropologia Sociale da vari autori concentrati nella nuova sfida di compiere il lavoro di ricerca “a casa”. L’obiettivo del testo sta nel tentativo di mettere in luce le diverse questioni che vengono sollevate nel svolgere il campo d’indagine nel proprio contesto di origine e soprattutto nel presentarne sia i limiti che i punti di forza. Anthony Jackson, nel saggio che inaugura il volume, sintetizza in sei punti le motivazioni più pragmatiche che sono sottese al *rimpatrio dell’antropologia*. Oltre a questioni già menzionate all’interno di questa trattazione, come la frammentazione del classico oggetto di studio o le difficoltà ad avere accesso a contesti di ricerca *altri* a causa della diffidenza che suscitava la figura dell’antropologo, riconducibile al recente assetto neo-coloniale, c’è un quarto punto che merita più attenzione: “*la scoperta di una vasta area d’ignoranza rispetto alla propria società*”. Cos’è che è sconosciuto a coloro che sono cresciuti nel medesimo contesto in cui fanno ricerca? Certamente non la diversità delle credenze o delle pratiche che compongono e ritmano il quotidiano collettivo, quanto il senso sotteso che arriva a produrre le pratiche stesse a cui viene delegata una funzione ordinatrice dell’esistenza. L’antropologia a casa diviene strumento critico nella misura in cui si pone come obiettivo quello di revisionare, relativizzare e de-costruire ciò che è divenuto di senso comune, compiendo quell’atto che Marcus e Fisher chiamano *de-familiarizzazione*, che consiste nel tentare di porsi criticamente, prossimi ma esterni al tempo stesso, verso quell’insieme di atti che comunque sono condivisi dall’appartenenza al contesto.

Questo processo che ha investito la disciplina, non è frutto solo di una trasformazione della realtà esterna che nel corso del tempo ha in qualche modo costretto l’antropologia a ripensarsi perché “scarseggiava” il classico oggetto di studio, ma anche e soprattutto di una scelta che è in una qualche misura politica. E’ stata compiuta una riflessione sulle dinamiche di potere che regolavano un rapporto

impari, tra noi e l'altro, giocato su di un registro autoritario che portava l'etnografo a "saccheggiare" l'altrove altrui per costruire rappresentazioni estranee e non condivisibili con la gente studiata, compiendo un atto di traduzione dell'altro per un pubblico a casa e in una condizione che prevedeva distanza sia sul versante temporale che spaziale rispetto al momento di raccolta dei dati.

Compiere un'antropologia a casa presuppone il lavorare in termini di auto-antropologia (Strathern, 1987), nel condurre un'analisi del contesto dunque nel quale la stessa conoscenza viene prodotta. Nonostante Marilyn Strathern sostenga che anche l'etnografia svolta altrove sia traducibile in un atto fondamentale di tipo auto-antropologico, nel senso che attraverso la conoscenza dell'altro/altrove inevitabilmente produciamo o aumentiamo la conoscenza su noi stessi tramite un movimento a spirale che conduce all'auto-riflessione, la ricerca svolta a casa si erige su un altro registro, che è quello della continuità tra le concezioni di coloro che sono oggetto di studio e quelle proprie dell'etnografo. È in questa continuità che si gioca la sfida politica del ritorno a casa della disciplina; il suo farsi critica permette di tradurre o svelare il senso che soggiace a pratiche che appartengono al mondo dell'*autore* e dei soggetti presenti nello studio, dando la possibilità a questi ultimi e alla comunità di lettori in senso più ampio, sia di ri-leggere gli elementi della realtà in esame, dando luogo a un processo auto-riflessivo, sia di rifiutarne la lettura o di non dividerla. Questo processo è di natura dialettica; il lettore ha conoscenza di ciò che nel testo viene trattato e non ha come obiettivo quello di fornire conoscenze o costruzioni di un altro/altrove non confutabili.

#### **1.4 Riflessioni su di un molteplici posizionamento nel campo**

«La ricerca sul campo passa attraverso una perdita di punti di riferimento: l'etnologo diventa parte in causa di una storia, nel corso della quale si trovano collocati dei picchetti, dei segnali che permettono alla ricerca, simile a una nave nella nebbia di orientarsi, di modificare la rotta, se necessario, di avanzare secondo i venti più o meno violenti che incontra sulla sua strada. L'etnografia si iscrive in una strategia di conoscenza» (Abélès, 2001, p. 26).

Il percorso di ricerca che mi accingo a trattare s'iscrive sicuramente nel registro di un'antropologia svolta a casa; il centro di salute mentale nel quale ho sviluppato molte delle riflessioni che hanno indirizzato il campo e da cui provengono molti dei

contenuti della ricerca stessa dista a poche centinaia di metri da il mio domicilio bolognese. Oltre ad essere pensabile come un'antropologia a casa, tale ricerca può essere definita anche nei termini di un'auto-antropologia o di un'antropologia riflessiva, in quanto è proprio attraverso questa indagine che ha avuto inizio un necessario ripensamento della posizione che andavo ad occupare all'interno di questo contesto e ha dato origine ai successivi e diversi posizionamenti che ho assunto nelle varie fasi dell'indagine.

Come figura con formazione antropologica, dal 2006 collaboro con la figura clinica di riferimento nel servizio per la presa in carico di pazienti migranti. Tale centro di salute mentale ha una storia nel contesto cittadino in quest'ultimo ambito di applicazione, in quanto è uno dei tre centri di salute mentale dislocati nel territorio in cui è stata resa possibile l'esperienza del Centro George Devereux. Preso il nome in prestito dalla più famosa esperienza parigina, tale servizio nasce dall'attività clinica di Alberto Merini, psichiatra e psicoterapeuta che all'inizio degli anni novanta incomincia ad interessarsi e a rendere pensabile e possibile la creazione di un dispositivo di cura ad hoc per pazienti che presentavano una sofferenza psicopatologica legata in senso ampio all'esperienza di migrazione. Nei tre centri di salute mentale è dunque presente un medico psichiatra dedicato a questo preciso aspetto dell'attività clinica. Il dispositivo terapeutico ha assunto nel corso del tempo configurazioni differenti e un approccio non omogeneo all'interno dei tre centri di salute mentale che hanno preferito sviluppare modalità proprie, declinate in base al rapporto costruito con il contesto territoriale e alla prospettiva clinica del medico di riferimento. L'esperienza del servizio di Borgo Panigale (C.s.m Nani), è quella che si è avvicinata maggiormente al modello parigino di Tobie Nathan<sup>3</sup> in quanto sede in cui operava direttamente Merini<sup>4</sup>. In questo specifico servizio è stata prestata una maggiore attenzione per gli elementi "culturali" rintracciabili nel disagio presentato dai pazienti stranieri; tali elementi venivano discussi dal dispositivo terapeutico composto da più figure professionali che dedicavano a questa attività un giorno

---

<sup>3</sup> Si veda Nathan T., 1996, *Principi di etnopsicanalisi*, Torino, Bollati Boringhieri.

<sup>4</sup> Per un approfondimento dell'esperienza del Centro G. Devereux di Bologna si veda: Merini A., Malaffo L., Salvadori F., 2008, *Esperienze di Etnopsichiatria nel servizio pubblico*, Bologna, CLUEB.

specifico della settimana, nell'intento di costituire un' equipe di lavoro formata da più anime (psichiatri, operatori sociali, antropologi, mediatori culturali).

Il servizio di via Tiarini ha presentato invece un approccio meno sperimentale, il medico di riferimento visita i pazienti stranieri un giorno la settimana, rendendo parte del setting solo un mediatore linguistico-culturale. All'interno del centro di salute mentale Scalo, che nello specifico è il servizio nel quale ho svolto la mia attività di affiancamento alla clinica e parte del lavoro di ricerca, il setting è composto da un medico psichiatra con un approccio di stampo sistemico relazionale, dalla sottoscritta, in virtù della mia formazione all'interno dell'ambito dell'antropologia medica e da un mediatore linguistico culturale. Gli appuntamenti dei pazienti migranti sono distribuiti, a differenza degli altri centri di salute mentale, lungo tutto l'arco della settimana. È stato deciso infatti, di organizzare l'attività clinica con questo specifico tipo di utenza secondo una ritmica che scongiurasse la possibilità che una sensibilità particolare verso un certo tipo di esperienza specifica come la migrazione, potesse dar forma a vissuti di ghettizzazione nei pazienti in cura all'interno di questo servizio.

Con cadenza mensile, il personale, coinvolto nei percorsi di cura con questa tipologia di utenza, si riunisce per svolgere l'attività di supervisione con una figura di formazione psicanalitica esterna al centro. Nel corso di questi momenti vengono analizzate e discusse le storie cliniche più significative e complesse che gli operatori hanno incontrato nel corso della loro attività quotidiana.

Il posizionamento fisico da me occupato all'interno del setting è quello di una sedia, posta esattamente a metà fra il terapeuta e il paziente che viene affiancato dal mediatore linguistico. Questa postazione a metà, tra due figure che cercano d'intraprendere un atto di co-costruzione, relazionale in primo luogo e successivamente di cura, è simbolo delle aspettative di cui viene investito un antropologo all'interno di un contesto come la salute mentale. La richiesta di introdurre la prospettiva antropologica<sup>5</sup> all'interno di un setting terapeutico, aveva lo scopo di aumentare la comprensione circa la sofferenza presentata dall'utenza

---

<sup>5</sup> Per una riflessione più approfondita rispetto a questo tema si veda: Bibeau G., 1996, "Antropologi nel campo della salute mentale. Un programma finalizzato alla ricerca qualitativa, AM - Rivista della società italiana di antropologia medica, vol.1 (2), p. 23-55.



migrante, chiedendo inizialmente allo sguardo antropologico di erigersi a funzione di ponte nella lettura del disagio inteso come oggetto tra due diversi sguardi: quello medico, che storicamente e socialmente costruito, diviene selettivo nello scegliere gli elementi della sofferenza presentata su cui porre l'attenzione e la prospettiva soggettiva del paziente rispetto a ciò che sta attraversando.

Le prime teorizzazioni dell'antropologia medica rispetto alla relazione medico-paziente<sup>6</sup> ricondussero questi due sguardi distinti all'interno di quelli che vengono definiti *modelli esplicativi di malattia*. Secondo questi ultimi, per *disease* s'intende lo sguardo medico, oggettivante, che all'interno della narrazione di sofferenza posta in essere dal paziente va a selezionare quei tratti che, rispondendo al linguaggio sintomatologico, divengono utili al fine di compiere un atto diagnostico. Per *illness* s'intende invece il vissuto soggettivo del paziente rispetto all'esperienza di disagio che sta attraversando, oltre a tutto quell'insieme di elementi provenienti dal suo mondo personale, sociale e culturale che egli utilizza per darne un significato e un'interpretazione.

Inizialmente, dunque, alla figura dell'antropologo veniva richiesto di facilitare la comunicazione tra questi due mondi distinti, contribuendo all'attività clinica attraverso una più completa visione dei significati che il paziente attribuisce al suo stato di sofferenza, tramite un'analisi di quegli aspetti più propriamente "culturali" che potevano in una qualche misura dare una tinta specifica alla sofferenza. I sintomi, del resto, altro non sono che un linguaggio, forniti ed utilizzati dal corpo per comunicare il suo stato di crisi e, come ogni linguaggio, prende forma all'interno di quel registro socio-culturale nel quale il soggetto è immerso. La struttura del setting, composta quindi da un doppio approccio alla sofferenza, tenta di ispirarsi ai principi basilari provenienti dalla riflessione di George Devereux da cui il servizio aveva preso il nome.

---

<sup>6</sup> Per una trattazione più esaustiva di questo punto si veda: Quaranta I, 2006, *Introduzione*, in Quaranta I., (a cura di), *Antropologia Medica. I testi fondamentali*, Milano, Raffaello Cortina Ed., p. IX-XXX; Young A., 2006, *Antropologie della "illness" e della "sickness"*, in Quaranta, I. (a cura di), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Milano, Raffaello Cortina Ed., p. 107-147.

Gli elementi chiave su cui si poggia il suo pensiero rispetto alla collaborazione incompiuta tra antropologia e scienze della mente, ruotano intorno ai concetti di *complementarismo e analisi contro-transferale*.

«Il punto focale del complementarismo può dunque riassumersi in poche parole, e significa comprendere che ciò che troviamo fuso e indistinguibile nella realtà sociale e clinica, va distinto e separatamente analizzato nell'elaborazione teorica. I due punti di vista psicologico e sociologico non possono essere simultanei, e ciò perché non i fenomeni, ma le spiegazioni sono complementari. [...] L'etnopsichiatria [...] non risulta quindi da un'estensione dei metodi clinici al sociale, ma si presenta, precisamente attraverso il lavoro concreto in psicanalisi e in antropologia, come una epistemologia comparata delle spiegazioni antropologiche e di quelle psicanalitiche. Devereux non intende affiancare alle molte scuole etnologiche e cliniche una nuova setta dedita alla loro alchemica combinazione, ma aprire nuove prospettive in entrambe le discipline, nel lavoro di osservazione sul campo come nella clinica» (Severi, 1984, pp. 18-19).

Per Devereux, dunque, le due discipline devono affiancarsi ma rimanere autonome nel rigore del proprio sguardo almeno nella prima fase di analisi della realtà che si presenta loro di fronte, per incontrarsi successivamente nella produzione di un'elaborazione teorica. Rispetto al contesto clinico, l'incontro tra le due distinte prospettive avviene in quella fase successiva al contatto con il paziente che prende il nome di analisi del controtransfert, definita dallo stesso Devereux come:

«[...] la somma totale delle distorsioni e delle reazioni dell'analista verso il paziente; queste deformazioni fanno sì che l'analista reagisca al paziente come se questi rappresentasse una imago primitiva, e che si comporti quindi nella situazione analitica seguendo i propri inconsci bisogni, desideri o fantasie in genere di natura infantile.[...] Transfert e controtransfert hanno origine e strutture identiche. È solo per convenzione che le reazioni dell'informatore o quelle del paziente vengono chiamate transfert e quelle dell'etnologo e dell'analista "controtransfert"» (Devereux, 1984, p. 98).

All'interno del servizio nel quale ho svolto la mia attività, i momenti dedicati all'analisi del controtransfert rispetto alle prese in carico dei pazienti migranti erano sostanzialmente due: un breve spazio di dieci, quindici minuti circa, immediatamente successivo all'incontro con il paziente, durante il quale venivano condivise analisi e impressioni rispetto a ciò che era emerso nel corso del colloquio con il medico psichiatra di riferimento, e le riunioni condivise di supervisione sopra menzionate. In quest'ultimo momento tutto il personale (infermieri, medici, assistenti sociali oltre a psichiatri e antropologi) che all'interno del centro operava al contatto con pazienti che presentavano una crisi riconducibile all'esperienza di migrazione, veniva coinvolto in analisi, riflessioni e aggiornamenti rispetto ai casi più complessi.

Nel corso della mia esperienza di partecipazione all'attività clinica e ai gruppi di supervisione è cambiata l'aspettativa rispetto a quello che in un primo momento poteva essere concepito come "il mandato" di cui era investito il sapere antropologico all'interno di questo specifico contesto, inizialmente teso all'aumentare la consapevolezza del setting rispetto alle caratteristiche più propriamente culturali legate al mondo di provenienza del paziente. Attraverso i miei contributi ho cercato di spostare l'obiettivo del discorso verso un'analisi più complessa della sofferenza, in grado di considerare l'Altro non solo in quanto soggetto proveniente da un altrove distante, ma anche come soggetto che occupava un particolare posizionamento sociale all'interno del contesto di immigrazione. Ho cercato di puntare l'attenzione su di un insieme di fattori che *insieme* vanno a segnare e informare l'emergere del malessere in chi ha attraversato l'esperienza migratoria.

Questa molteplicità di elementi comprende la dimensione culturale nei termini di un *co-fattore* che in una qualche misura tinge il linguaggio sintomatologico come risultante di processi di più profonda matrice storico-politico-sociale. Ritengo che un'adeguata lettura della sofferenza presentata da soggetti stranieri all'interno di un servizio di salute mentale debba essere basata sulla risposta a una serie di quesiti, circa l'origine del progetto migratorio e la sua significazione da parte del paziente, nel tentativo di comprendere gli elementi identificabili come base della crisi espressa attraverso il disagio e come questa stessa crisi sia in una qualche misura collegabile all'esperienza di migrazione. Cosa ha interrotto la continuità esistenziale di queste persone? Come il linguaggio di sofferenza ha preso forma? Quali sono le radici più propriamente bio-grafiche del sintomo inteso come canale di comunicazione del soggetto? Questi interrogativi, posti nel corso dell'analisi dei casi clinici presentati all'interno del centro di salute mentale, possono essere riconducibili a una riflessione di fondo più ampia, interna al dibattito epistemologico circa il mandato politico-sociale di cui l'etnopsichiatria è stata investita e in tempi più recenti anche l'antropologia, come disciplina chiamata in causa dalle istituzioni in quanto "sapere esperto della cultura dell'altro".

Queste questioni, sicuramente dense anche in termini problematici, sono in parte alla base dei quesiti che all'inizio del nuovo millennio sono stati posti ai dispositivi clinici che antepongono il prefisso "etno" come marchio distintivo del loro operare.

Il lavoro terapeutico di Tobie Nathan, allievo diretto di George Devereux e indiscusso maggior esponente di una clinica “intra-culturale”, è stato chiamato in causa all’interno di un dibattito critico, circa la portata politica insita nel mettere a punto un dispositivo terapeutico che getti la propria efficacia sul riconoscere, giocare e identificare i pazienti stranieri con i tratti culturali riconducibili alla loro dimensione di provenienza. Nathan, soprattutto dopo la pubblicazione del suo testo “*L’influence qui guérit*,” è stato accusato di proporre e produrre un approccio alla comprensione dell’altro basato su logiche che rafforzano le differenze e rischiano di generare ambigui razzismi. I presupposti che sono alla base di una disciplina come l’etnopsichiatria possono facilmente essere rintracciabili in antiche dinamiche coloniali, ove questa si barrichi dietro il voler utilizzare la cultura come strumento per leggere le origini del malessere dei pazienti migranti. Indipendentemente dall’assumere una posizione schierata all’interno del dibattito<sup>7</sup>, si ritiene comunque fondamentale tenere presente quella che è la genealogia storica di questa disciplina ancora poco definita e dei mandati politici di cui è stata investita, con l’obiettivo di monitorare il senso sotteso alle richieste spesso istituzionali che recentemente hanno coinvolto anche l’antropologia, a cui viene spesso posta la richiesta di disinnescare situazioni di conflitto, di crisi o di sofferenza, ricorrendo a spiegazioni giocate sulla diversità culturale dell’altro. Emerge la necessità di spostare la prospettiva verso una lettura più complessa e olistica. Ricorrere all’esplicazione culturale di fronte alle domande di crisi o malessere poste in essere da pazienti stranieri<sup>8</sup> rischia di innescare un doppio livello di problematicità, dato in primo luogo, dal rafforzare lo stato di crisi aumentando le distanze degli attori attraverso le differenze, e successivamente soffocando la domanda autentica, propria, espressa da pazienti stranieri, schiacciando sotto una coltre di tratti culturali essenzializzati tutti quegli elementi di matrice più

---

<sup>7</sup> Il dibattito in questione è caratterizzato da complessità e ampiezza non esauribili in questo snodo di trattazione, nel corso del quale ho semplicemente cercato di tracciare le questioni che emergono dai tentativi di creazione di dispositivi clinici ad hoc per pazienti stranieri. Per una lettura più approfondita di queste tematiche si veda: Beneduce, R., 2007, *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra Storia, Dominio e Cultura*. Roma, Carrocci; Fassin D., 2005c, “An Anthropological Hybrid: The pragmatic arrangement of Universalism and Culturalism in French Mental Health”, *Transcultural Psychiatry*, vol. 42 (3), 347-366.

<sup>8</sup> Su questo punto si veda: Quaranta I, Ricca M., 2012, *Malati fuori luogo. Medicina Interculturale*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

propriamente politica e posizionale che l'Altro attraversa nel contesto di migrazione. Si ritiene di conseguenza interessante riflettere all'interno di un *antropologia della sofferenza sociale*<sup>9</sup> che può essere descritta come :

«Un'antropologia assai poco caritatevole, tesa a cogliere il ruolo patogeno dell'azione umana, degli ordini sociali, dei significati culturali; che rifiuta un estremo relativismo come risposta adeguata a un cieco e assai problematico universalismo, è un antropologia tesa a destare la coscienza dei suoi attori verso i temi dell'equità sociale e dei diritti umani, in un incessante ripensamento del proprio pensiero, animata da una riflessività che va oltre la soggettività dell'etnografo per calarsi invece nell'impegno politico del ricercatore [...] è un antropologia volta all'analisi dei processi di produzione sociale del sapere e che sottopone allo stesso processo critico le sue interpretazioni, attenta a quali conseguenze sociali e politiche queste possano avere: è dunque un'antropologia ormai consapevole dei rischi di una visione essenzialistica della cultura e che non vuole ridursi a mera analisi delle rappresentazioni culturali, cogliendo il ruolo che esse possono avere nell'occultare la sofferenza la sofferenza che contribuiscono a produrre» (Quaranta, 2006, pp. 6-7).

## 1.5 Tentare la narrazione

Nel corso della mia esperienza di supporto alla clinica ho deciso in seguito di volgere la mia attenzione a un particolare tipo di percorso migratorio e alla questioni non solo terapeutiche da questo sollevate. Dal 2008 è infatti attivo un servizio di rete e collaborazione tra il Centro di Salute Mentale in questione e le istituzioni che nel territorio si occupano dell'accoglienza di stranieri impegnati nel processo di richiesta di asilo politico e di coloro già riconosciuti come rifugiati o titolari di protezioni più temporanee. La struttura del servizio si articola in consulenze e prese in carico per questo particolare tipo di utenza, intervallata da una dialettica continuativa con gli operatori che si occupano sia di seguire gli utenti sul piano più strettamente legale circa il riconoscimento del loro status, che sul versante dell'inserimento nel contesto ospitante. Tale dialettica si concretizza in riunioni mensili tese a discutere e problematizzare i casi inviati direttamente dagli operatori e con gli operatori oltre che a costruire delle strategie di cura e di accoglienza condivise. Rispetto al disagio presentato da questi soggetti, risulta difficile trattarlo senza chiamare direttamente in

---

<sup>9</sup> Per una trattazione più completa rispetto a questa specifica prospettiva si veda: Kleinman A., Das V., Lock M., 1997, (a cura di), *Social Suffering*, Berkeley, University of California Press; Kleinman A., Kleinman J., 2006, *La sofferenza e la sua trasformazione professionale. Verso un'etnografia dell'esperienza interpersonale*, in Quaranta, I. (a cura di), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Milano, Raffaello Cortina Ed., p. 199-234.

causa gli stessi percorsi istituzionali nei quali spesso i richiedenti asilo rimangono imbrigliati.

La categoria di rifugiato sta attraversando ormai da anni un processo di naturalizzazione rispondendo agli immaginari che mass-mediaticamente ci vengono proposti. In linea con questo processo rifugiati e richiedenti asilo vengono costantemente rappresentati come vittime traumatizzate, ed è in nome di traumi subiti, i quali devono necessariamente essere certificati che l'esperienza di questi soggetti viene riconosciuta sia politicamente che socialmente. Le motivazioni che portano gli operatori dell'accoglienza o dei servizi di supporto legale a inviare i loro utenti richiedenti asilo verso un ambulatorio di salute mentale, hanno a che fare più con gli aspetti della rappresentazione degli utenti stessi e con le difficoltà riscontrate dagli operatori nel gestire il malessere dei loro ospiti nei lunghi periodi di attesa e di blocco del progetto migratorio che con sintomi riconducibili ad esperienze traumatiche. Il potere delle rappresentazioni non ha investito però solo i professionisti dell'accoglienza, il mio primo progetto di ricerca aveva infatti come obiettivo quello di implementare uno spazio di narrazione, contiguo e al tempo stesso indipendente dalla pratica clinico-psichiatrica con questo specifico tipo di persone che stavano attraversando l'esperienza della richiesta d'asilo. L'intento era quello di coniugare i presupposti di una ricerca-azione con le prospettive provenienti da un' *antropologia medica della illness*, (cfr. sopra), secondo cui è proprio attraverso la narrazione che è possibile comprendere la dimensione più autentica del disagio del soggetto che attraverso questo dispositivo, perché di questo si tratta, può articolare il senso di ciò che sta attraversando e il modo in cui la sofferenza acquista senso all'interno della sua biografia tutta. Gli approcci narrativi dell'antropologia medica sono emersi con il fine di facilitare l'emergere dei *processi di dissoluzione del mondo vissuto del paziente*, nell'intento di mettere in luce cosa significhi per la persona coinvolta vivere quella particolare crisi del corpo (Quaranta, 2012). La narrazione, all'interno di questa specifica prospettiva, diviene dunque strumento di produzione di un nuovo significato dell'esperienza di disagio proveniente direttamente dal paziente, dando modo a quest'ultimo di riformulare un nuovo senso al suo essere nel mondo (Mattingly, Garro, 2000). Nonostante l'apparente fondatezza del progetto, una serie di aspetti non hanno permesso il suo sviluppo, le criticità emerse sono state il muro

su cui mi sono scontrata per comprendere che era necessario intraprendere un'altra direzione. Le narrazioni avrebbero dovuto, secondo un dettagliato schema metodologico, essere organizzate nel tentativo di mettere in luce alcuni elementi focali dell'esperienza di rifugio quali il vissuto traumatico, inteso come esperienza di taglio, la fuga repentina, i processi di resilienza e l'assenza di una progettualità migratoria. Tutti elementi o questioni che, come emerse dai miei primi tentativi di contatto diretto con la pratica di ricerca, avevano più a che fare con l'immaginario del richiedente asilo presente in un certo tipo di letteratura (Labellarte, 1996) e in una certa cultura dei servizi d'aiuto, che nel profondo contatto con questi attori e con i loro reali bisogni. Il trauma, la fuga e l'assenza del progetto migratorio sono i tratti o meglio parole chiave su cui si erige la categoria stessa di rifugiato (Zetter, 1991) che prende vita all'interno di una visione tipica del mondo dell'aiuto umanitario o dei servizi di supporto a questi soggetti. Essendo il mio posizionamento all'interno del centro di salute mentale giocato su quel confine sottile fra appartenenza e partecipazione, tipico delle lunghe esperienze di campo dell'antropologia, tale tipo di visione o immaginario del richiedente asilo era arrivato ad iscriversi nel mio stesso sguardo, costituendo una forma di *habitus* (Bourdieu, 2005) che nel suo *essere strutturato e strutturante* aveva guidato il mio modo di pensare al mio oggetto di studio e di selezionarne gli elementi su cui porre l'attenzione.

La narrazione è ormai da considerarsi come il più proprio dei dispositivi della post-modernità, che alla luce della frammentazione dell'esperienze in un assetto sociale *liquido* e globalizzato è in grado di cogliere e restituire il senso e il continuum in vissuti segmentati. Divenuto ormai quasi di dominio del senso comune, il raccontarsi viene chiamato in causa come il più arcaico dei bisogni dell'essere umano (Martini, 1998) nel suo permettere l'organizzazione e la comunicazione dell'esperienze. Anche la narrazione stessa quindi è oggetto di un processo di naturalizzazione, veicolata dall'enorme mole di pubblicazioni che la presentano come strumento universale e trasversale della dicibilità di ciò che viene attraversato dai soggetti nel corso della loro vita.

Rispetto al mio primo progetto di ricerca, la narrazione avrebbe dovuto assumere il ruolo di strumento di fruizione del vissuto di disagio di questi attori, utile, oltre che per un'immediata funzione informalmente terapeutica anche per comprendere come

meglio organizzare e personalizzare i percorsi clinici di pazienti richiedenti asilo. Già dai primi tentativi di utilizzo della narrazione all'interno del contesto clinico emerse che qualcosa non stava funzionando, i pazienti erano reticenti a parlare, le storie emergevano spesso in un modo rigido e quasi esclusivamente durante il primo colloquio congiunto con il medico psichiatra, assumendo canovacci ridondanti e spesso privi di sfumature emozionali. «Perché devo raccontare di nuovo, ho già detto tutto quando ho fatto le pratiche per i documenti»; questa è la frase che spesso risuonava al minimo tentativo di entrare nelle ragioni della migrazione. Di fronte ai ripetuti silenzi di un paziente una mediatrice linguistica camerunese disse:- «da noi è difficile raccontare il dolore, non se parla, si vive con gli altri. Al massimo troviamo altre forme per presentarlo ma mai in solitudine, in mezzo agli altri sempre». I silenzi dei pazienti e le loro narrazioni mascheranti si presentavano dunque come strategie di difesa (Knudsen, 1991) verso un dispositivo che piuttosto che compiere un atto terapeutico esercitava una sottile forma di violenza, evidenziando quanto *l'imperativo narrativo* mal si sposi con quelle pratiche di gestione del dolore che trovano la loro risoluzione nell'oblio e nella dimenticanza (McKinney, 2007; Beneduce, 2007, 2010).

La dimensione terapeutica, oltre a essere estranea al modo in cui i richiedenti asilo concepivano la narrazione, non era spesso neanche strettamente legata alle ragioni che portavano gli operatori dei servizi di supporto legale e dei centri di accoglienza a inviare i loro ospiti come pazienti al centro di salute mentale. Tali ragioni affondavano infatti frequentemente più nel cercare, attraverso il supporto delle certificazioni provenienti dall'istituzione psichiatrica, di validare le storie degli utenti ai fini del riconoscimento del loro status burocratico. Il centro di salute mentale diveniva tappa di deposito e passaggio del racconto d'asilo all'interno di un più ampio percorso istituzionale nel quale la storia veniva maneggiata e utilizzata. Le strategie del silenzio adottate dai richiedenti, possono quindi essere facilmente comprese come tentativi di tutela, rispetto alla paura da loro percepita su che tipo di utilizzo poteva essere fatto rispetto alle informazioni lasciate in salute mentale e di fronte al rischio di entrare in un circuito di contraddizioni rispetto alla storia "ufficiale" consegnata alle istituzioni che avevano il compito di riconoscerli come degni o meno dello status di rifugiato «Inoltre, l'esperienza ha mostrato loro come il



silenzio può essere una più sicura strategia rispetto al parlare; loro non potevano mai essere certi che le informazioni date a “stranieri” non sarebbero state usate come prove contro di loro» (Knudsen, 1991, p. 22, trad. mia).

Posizionata in un luogo di deposito di storie d’asilo e crocicchio di pratiche/scelte politiche che su queste andavano ad iscriversi, il mio vissuto era comparabile a quello descritto da Valentine Daniel nell’introduzione alla sua ricerca di campo svolta in Sri Lanka «Storie, storie, storie. Non ho mai saputo con sicurezza se ero la loro prigioniera o il loro carceriere» (Daniel, 1996, p. 4, trad. mia)

Cosa era possibile fare con quel cumulo di narrazioni-oggetto, già pronte per essere trascritte in fogli ciclostilati per poi divenire documenti utili all’esercizio di scelte politiche che in base ai contenuti presenti in quelle stesse storie avrebbero stabilito l’accesso o l’esclusione al rifugio? E’ necessario riflettere sul luogo all’interno del quale la pratica narrativa veniva proposta ai richiedenti asilo; il mio posizionamento non era probabilmente percepibile come neutrale ai loro occhi, ero all’interno di un’istituzione forse secondo loro non troppo dissimile dalle altre in cui la loro storia doveva essere raccolta, trattata, maneggiata. Associabile a una figura appartenente all’istituzione psichiatrica, l’esercizio della pratica narrativa non poteva in questo caso tradursi in una co-costruzione dell’esperienza, ma in un impari rapporto di poteri, forse nel vissuto dei richiedenti asilo più vicino a una pratica *interrogatoria* che a un processo relazionale. Invece che avere a che fare con i racconti, mi trovavo a dover lavorare con silenzi che assumevano la forma di racconti mascheranti. Le narrazioni dei richiedenti asilo non si presentavano dunque come strumento, specchio delle loro dirette esperienze di migrazione, ma come superfici porose che avevano assorbito e riflettevano gli immaginari che mediaticamente circolano rispetto alla categoria che andavano a ricoprire. Le ripetizioni, la fissità delle trame e i silenzi, rimandano all’interrogativo posto nel titolo di un paragrafo del saggio di Elena Starna rispetto a tematiche prossime a questa trattazione «A chi servono le narrazioni?» (Starna, 2011, p. 132).

Compreso che la densità delle pratiche, perché di questo l’antropologia si occupa, non risiedeva nelle narrazioni come strumento della dicibilità dell’esperienza, ma nei discorsi politici che nel veicolare un certo tipo d’immaginario andavano a plasmare le narrazioni stesse, decisi di conseguenza di seguire questi discorsi nel loro concreto

farsi azione all'interno delle singole istituzioni che trattavano e maneggiavano la storia d'asilo.

«L'indagine è davvero un racconto, in questo senso, un percorso che colpisce il pensiero. Una delle maggiori differenze fra l'approccio antropologico e quello delle altre scienze sociali concerne lo statuto attribuito alla ricerca. Per queste ultime, si tratta di verificare delle ipotesi costruite anteriormente di cui i dati raccolti confermeranno oppure infirmeranno la fondatezza. Il terreno etnografico è un vettore di nuove ipotesi e induttore di problematiche» (Abélès, 2001, p. 25).

## **1.6 Sulla narrazione e sui contesti di ricerca**

Nel seguire le varie sollecitudini che il campo aveva suggerito, decisi di condurre parte della ricerca fuori dall'istituzione psichiatrica con in mente diversi interrogativi.

Il principale obiettivo del progetto di ricerca stava nell'esplorare il ruolo che la narrazione assume all'interno del processo di richiesta d'asilo; tale obiettivo era declinato in domande più specifiche quali: come vengono a prendere forma le storie dei soggetti richiedenti in base alle richieste messe in atto dai sistemi di accoglienza? Quali sono i presupposti che portano queste istituzioni a inviare o meno una storia all'interno di un servizio di salute mentale e secondo quali criteri? Quanto le storie d'asilo, socialmente e co-istituzionalmente prodotte arrivano ad essere indentificanti per i soggetti che le indossano? Che funzione hanno le storie nel collocare i richiedenti asilo nel contesto ospitante?

Le linee metodologiche del progetto sono iscrivibili all'interno di un'etnografia multi-situata (Marcus, 1995), approccio metodologico secondo cui è possibile seguire il proprio oggetto di ricerca nelle varie fasi in cui prende forma.

«L'altro modo, molto meno comune di ricerca etnografica auto-consapevolmente imbricata in un sistema mondiale, adesso spesso associata con l'onda di capitale intellettuale categorizzato come post-moderno, si muove fuori dai singoli siti e dalle situazioni locali dei convenzionali disegni di ricerca etnografica, per esaminare la circolazione di significati di capitale, oggetti, e identità in uno spazio tempo diffuso. Questo modo definisce per se stesso un oggetto che non può essere raccontato etnograficamente rimanendo focalizzati in un singolo luogo per un'indagine intensiva [...]. Questa etnografia mobile prende traiettorie inaspettate [...]» (Ib., p. 96, trad.mia).

Si è scelto di seguire l'oggetto "storia d'asilo" all'interno di quattro fra le principali istituzioni in cui la narrazione viene trattata/depositata: 1) Presso lo sportello di

supporto legale per la protezione internazionale, servizio che svolge il ruolo di primo contatto tra la persona che intende intraprendere il percorso di richiesta d'asilo e il mondo delle istituzioni deputate all'eventuale riconoscimento del suo status, oltre che a sostenere il richiedente nell'orientamento all'interno del contesto cittadino; 2) la Questura, quale luogo in cui il soggetto viene identificato e in cui la storia viene depositata prima di essere inviata in commissione; 3) il centro di salute mentale come luogo di cura delle fragilità emozionali di questi attori e delle loro storie che dagli operatori vengono inviate al servizio stesso; 4) infine una tappa che descriverò meglio in seguito, identificabile nel progetto Siar (Sportello indipendenza-autonomia richiedenti asilo)<sup>10</sup>.

- La prima fase di osservazione del campo è stata svolta interamente all'interno del Centro di Salute Mentale Scalo (Ausl Ovest) dove con assidua partecipazione all'attività clinica, ho voluto porre l'attenzione: 1) in primo luogo sul comprendere e mettere in luce come le narrazioni dei richiedenti asilo prendono forma all'interno della dialettica psichiatrica tra medico – paziente; 2) successivamente nel monitorare il cambiamento della narrazione nel corso del processo di cura. Nello specifico, come la narrazione si è presentata rispetto alle varie fasi d'inserimento che il soggetto è andato ad attraversare. 3) Quale ruolo viene giocato dal corpo in quanto veicolo di comunicazione della sofferenza; 4) nel mettere in luce il ruolo dell'istituzione psichiatrica all'interno del processo di richiesta d'asilo.
- La seconda fase di ricerca è stata condotta all'interno dei servizi di supporto legale alla richiesta di asilo, identificabili nel territorio bolognese con uno sportello interno all'Asp (Azienda Servizi alla Persona Poveri Vergognosi, tale struttura è in stretto contatto con il Sistema Sprar - Sistema Protezione Rifugiati e Richiedenti Asilo). Quest'ultimo può

---

<sup>10</sup> La stesura narrativa dei contenuti della ricerca verrà articolata seguendo il percorso che nella realtà viene compiuto dall'oggetto di ricerca, dunque dalla storia d'asilo e non le fasi seguite dal ricercatore che hanno mantenuto l'ordine sovra-descritto.

essere configurabile come una *governance multilivello*, finanziata dal Ministero degli Interni in accordo con il Comune e gestita da organizzazioni del privato sociale. Il sistema Sprar ha un servizio centrale a Roma che svolge il ruolo di supervisione e raccordo di tutti i progetti di accoglienza per richiedenti asilo compresi in tale sistema e sparsi in tutto il territorio nazionale. I progetti sono plastici nelle varie realtà cittadine, prendendo forma nelle diverse esperienze territoriali. Nel contesto bolognese il progetto si divide in due fasi; il così detto 1) Pre-Sprar, e 2) Sprar. Il primo è nato dalle ceneri del precedente servizio per l'immigrazione del Comune, non prevede un luogo di accoglienza preciso. Gli utenti quasi interamente richiedenti asilo alle prime armi nell'esperienza di contatto con i servizi territoriali e con le pratiche burocratiche, vengono distribuiti dagli operatori nelle strutture di bassa-soglia sparse nel contesto cittadino, come dormitori o strutture messe a disposizione da istituti religiosi. Ciò che caratterizza la fase detta Pre-Sprar è appunto la dimensione del Pre- quindi di attesa e di preparazione, sia all'iniziatico incontro con la Commissione territoriale, istituzione che deciderà se il richiedente ha i requisiti o meno per ottenere una protezione internazionale, sia all'ingresso nella parte più strutturata del progetto; lo Sprar appunto, dove il soggetto ha la possibilità di essere inserito in centri di accoglienza, organizzati nella forma di gruppi appartamento e iniziare un processo di integrazione. Durante questa fase di ricerca svolta all'interno dei servizi Pre-Sprar, ho preso parte all'attività quotidiana dello sportello, ponendo attenzione: 1) in primo luogo alla fase di co-costruzione narrativa rispetto alla memoria d'asilo, co-costruzione che viene a generarsi nell'interazione tra soggetto richiedente e operatori socio-legali che svolgono questa mansione. La storia viene trattata nel corso di momenti diversi a cui è attribuita una distinta finalità. Nel corso dell'osservazione ho avuto la possibilità di seguire un operatore di questo servizio nell'importante fase di accompagnamento del richiedente asilo in Questura per la pratica di riconoscimento delle impronte digitali e deposizione della storia definitiva. Il servizio di supporto legale usufruisce

della possibilità di inviare i richiedenti asilo che stanno attraversando una fase di sofferenza verso i centri di salute mentale su cui aveva preso forma l'esperienza del Centro di Psichiatria G. Devereux di Bologna. Ciò può avvenire o per contatto diretto con il medico psichiatra di riferimento o tramite la partecipazione degli operatori alla riunione mensile sopra trattata. Rispetto a questo tema, ho cercato di comprendere come si svolge il processo di contatto con il contesto psichiatrico e quali sono i presupposti perché un soggetto venga diretto verso tale servizio. La domanda alla quale ho cercato concretamente di dare risposta è: quale tipo di storia d'asilo viene inviata in psichiatria? rispetto a quali criteri presenti o mancanti? e qual è l'aspettativa di questo servizio rispetto al lavoro che un luogo deputato alla cura come un centro di salute mentale può svolgere?

- Nel corso degli ultimi anni è stato organizzato all'interno dell'Asp un progetto, chiamato Sturt-up S.I.A.R. (Sportello Integrazione per l'Autonomia dei Rifugiati). L'equipe di tale progetto è composta prevalentemente da psicologi aventi il compito di svolgere un assessment clinico e di competenze/abilità/aspettative lavorative di coloro che hanno intrapreso le pratiche per il riconoscimento del loro status. Questo servizio si pone la finalità di inserire gli "utenti" nel mondo lavorativo all'interno di risorse/contesti reperiti attraverso il progetto stesso. E' risultato particolarmente interessante il fatto che "i beneficiari del servizio" fossero nuovamente portati, anche in questa fase precisa, a ri-narrare la propria vicenda migratoria e a pensare alla propria presenza nel "possibile futuro" del contesto di accoglienza in relazione agli eventi e alle scelte che avevano caratterizzato il loro passato. La mia osservazione era tesa a comprendere come e secondo quali criteri la narrazione di coloro che sono riusciti ad ottenere la protezione internazionale, come quella di coloro che sono ancora in attesa del riconoscimento, venisse collegata all'inserimento nel mondo del lavoro.

## 1.7 Rispetto al metodo

Per etnografia multi-situata s'intende una pratica di ricerca nata in seno all'antropologia intorno agli anni '80 che viene utilizzata prevalentemente per svolgere analisi strutturate sopra diversi contesti di osservazione e *partecipazione che rompono con le dicotomie del locale/globale o lifeworld/system*" (Marcus, 1995, p. 95). L'intento è quello di superare il concetto di "locale" lavorando sulla nascita di connessioni e link tran-spaziali, seguendo come l'oggetto di studio si definisce in diversi contesti. Ovviamente, l'etnografia multi-situata rientra nello spettro dell'area di ricerca qualitativa. L'etnografia ha alla base due specifiche e proprie modalità d'indagine, quali l'osservazione partecipante e l'intervista in profondità. L'approccio antropologico/etnografico alla ricerca prende consistenza attraverso tre punti di forza: 1) l'osservazione partecipante, intesa come descrizione oggettiva e interpretazione soggettiva dei dati, dove per dato dell'osservazione s'intendono i vari resoconti quotidiani e descrizioni del fenomeno. 2) L'intervista in profondità, intesa in questo progetto di ricerca secondo la sua propria valenza etimologica di "intervista", termine calco dall'inglese inter-view, "reciproco guardarsi" o "scorgere attraverso". Si concepisce dunque questa pratica non come una serie di domande da somministrare all'intervistato, il quale risponderebbe con frasi circoscritte, soffocate, non in grado di lasciare emergere piste inesplorate, ma come una costruzione dialogica aperta e dunque relazionale rispetto a un'esperienza specifica. 3) L'analisi documentaria. Rispetto a quest'ultimo punto si vuole specificare che all'interno di questa ricerca per documenti s'intendono: le cartelle cliniche, i certificati prodotti dal contesto psichiatrico e dalla medicina legale, oltre alle relazioni degli operatori, alle risposte cartacee delle Commissioni territoriali e alle deposizioni delle storie d'asilo (Modulo C3). Una particolare attenzione è stata rivolta agli atti dei ricorsi, scritti dagli avvocati al fine di sostenere la difesa dei casi così detti casi *diniégati*, ossia di richiedenti asilo a cui non era stata concessa la protezione internazionale in prima istanza. Rispetto a questi ultimi casi, si è cercato di prestare attenzione a quali elementi avessero giocato nella riabilitazione delle storie e soprattutto quanto la retorica traumatica, supportata da certificazioni psichiatriche, avesse influito nel processo di riqualificazione del caso.

Il periodo di ricerca si è intervallato in fasi alternate da maggio 2011 a gennaio 2013. La prima fase di circa otto mesi è stata svolta esclusivamente all'interno del centro di salute mentale, con una continuativa partecipazione all'attività clinica e alle riunioni cadenzate con i professionisti dell'accoglienza. I dati raccolti all'interno di questo contesto corrispondono a trascrizioni dei colloqui clinici e delle richieste poste in essere dagli operatori durante le riunioni in cui venivano presentati nuovi casi che il servizio di salute mentale avrebbe dovuto prendere in carico. Tutti gli attori, richiedenti asilo e professionisti dell'accoglienza erano stati informati rispetto al mio posizionamento nel contesto in questione in veste anche di ricercatore.

La seconda fase di ricerca, svolta presso lo sportello di supporto legale è stata suddivisa in due momenti distinti: un periodo preliminare (giugno-agosto 2012) in cui, con un'osservazione partecipante distribuita in tre giorni la settimana, si è cercato di porre attenzione alla pratica quotidiana dei professionisti del servizio, lasciando spazio ai *discorsi informali*, in gergo conosciuti come *rumors* (voci di corridoio), circa le opinioni che gli operatori condividevano fra loro sulle storie d'asilo e sulle pratiche che su queste dovevano esercitare. Successivamente (settembre-novembre 2012) si è prestato maggiormente attenzione ai vari incontri che si svolgevano tra operatori e utenti, rispetto ai momenti di primo contatto tra "utenti" e servizio e ai momenti di raccolta della storia (prima della deposizione in Questura per la registrazione del modulo C3), sia di conferma di quest'ultima prima dell'incontro con la Commissione territoriale. Al termine del periodo di osservazione sono state svolte due interviste in profondità<sup>11</sup> agli operatori del servizio, nel corso delle quali sono stati posti quesiti che andavano a vertere su quelle pratiche lavorative che caratterizzavano la modalità propria d'intervento dei singoli operatori emerse nelle precedenti fasi di osservazione.

Nel corso della fase di ricerca presso il servizio Siar si è cercato di adottare un approccio etnografico classico, descrivendo il contesto osservato e l'attività quotidiana, con una specifica attenzione ai colloqui che venivano svolti tra psicologo e "beneficiari". Al termine del periodo di ricerca sono state condotte due d'interviste, una con lo psicologo di riferimento, l'altra con il progettatore del servizio stesso,

---

<sup>11</sup> Le interviste in profondità sono state tutti registrate e successivamente trascritte in accordo con alcuni operatori sono state successivamente riconsegnate per una loro condivisione dei contenuti.

quest'ultima con l'intento di comprendere i presupposti che stavano alla base della nascita di un progetto provvisto di tali caratteristiche. È importante mettere in evidenza che nelle fasi di ricerca descritte i beneficiari sono stati informati del mio posizionamento nelle singole istituzioni come ricercatore.

Al termine del periodo di ricerca sono state svolte tre ulteriori interviste in profondità con attori esterni a questi servizi, ma ritenuti fortemente significativi per il loro ruolo istituzionale rispetto alle “narrazioni – documento” dei richiedenti asilo. Tali attori corrispondono a un professionista della medicina legale, un avvocato e un membro della Commissione territoriale. Con questi attori si è cercato d'investigare il tema del loro posizionamento istituzionale rispetto alle scelte e alle azioni da loro dovevano compiute sulle storie d'asilo.

### **1.8 Nuovamente sul posizionamento**

Come descritto nel corso della prima parte di questa trattazione negli anni 80 si è assistito a un ripensamento della conoscenza antropologica tutta. L'inizio di quel periodo conosciuto come post-modernità ha portato l'antropologia a puntare l'attenzione sui processi che danno forma alla produzione della conoscenza, dando vita a un'analisi in seno alla disciplina rispetto alla posizione che il ricercatore occupa all'interno del campo d'indagine (fieldwork). La riflessività è divenuta elemento chiave del campo etnografico, nella misura in cui è proprio mediante un processo riflessivo che l'antropologo può condurre una meta-analisi sul suo essere (engaged) impegnato/ imbricato nella propria realtà di ricerca, dando la possibilità di mettere in luce come la sua stessa partecipazione al campo abbia un'influenza sul processo di produzione del sapere e dei dati raccolti. Dalla mia stessa esperienza di ricerca emerge quanto la presenza dell'antropologo nel campo non sia pensabile nei termini di “neutralità”, ma in quanto attore/autore posizionato all'interno d'interazioni che sul campo non sono esclusivamente tra persone, quanto tra agenti sociali a loro volta imbricati in relazioni di potere. Nonostante abbia deciso di condurre parte della mia ricerca fuori dall'istituzione psichiatrica, l'ombra della mia appartenenza a tale contesto mi ha seguito nel corso delle altre fasi di osservazione



nelle varie istituzioni, influenzando fortemente le dinamiche d'interazione con gli operatori dei servizi. Il mio interessamento verso il processo di raccolta delle storie d'asilo e verso le scelte degli operatori stessi circa l'invio dei loro utenti al centro di salute mentale, suscitava nei professionisti dell'accoglienza un vissuto ambivalente giocato tra la richiesta di supporto e consulenza verso certi casi, forse con la speranza di facilitare l'accesso dell'utente al servizio di cura e dall'altra parte la ritrosia a spiegarmi le motivazioni che sottostavano a tali scelte.

La mia appartenenza al setting clinico aveva dunque un forte peso anche in quelle istituzioni che cliniche non erano, trasformando il campo in una sorta di danza, fatta da passi avanti e passi indietro; il mio provenire dal contesto psichiatrico stabiliva il confine tra ciò che potevo o non potevo osservare. L'aspetto problematico di svolgere una ricerca antropologica in un contesto considerabile come "casa", è riconducibile al fatto che gli attori oggetto della ricerca non percepiscono la figura del ricercatore come presenza neutrale, dunque innocua, ma come figura ambigua in nome dei legami che legano il ricercatore al contesto stesso. Le domande poste durante le fasi di ricerca possono quindi essere scambiate per interessi personali del ricercatore generando vissuti di diffidenza nell'ambiente. (Mascarenhas-Keynes, 1987).

«La riflessività in etnografia da luogo a un continuo processo che ritorna costantemente sulla questione "come conosco?" e "cosa conosco?", con il fine di mantenere un continuo interrogativo rispetto a "come" e "dove" le informazioni vengono create» (Kempny, 2012, p. 41, trad.mia).

Sicuramente quest'ultimo aspetto ha avuto un peso su quella che è la natura dati raccolti, in parte frammentati; è stato infatti difficile seguire con continuità il percorso dei singoli utenti nel loro muoversi attraverso le fasi del processo istituzionale. Questo aspetto è in qualche modo connaturato ai disegni di ricerca multi-situata, in virtù dello spostamento dell'oggetto d'indagine e di conseguenza del ricercatore in più contesti, dall'altro ritengo sia un aspetto strettamente legato al tipo di fenomeno in analisi. Non è infatti un caso che in Italia i pochi volumi dedicati ad etnografie sul processo di richiesta d'asilo (Van Aken, 2008; Sorgoni, 2011) siano composti da saggi distinti che mettono in luce i singoli segmenti di tale percorso, frutto delle immersioni di ricercatori in ognuna delle fasi o aree che compongono

l'apparato istituzionale e dell'accoglienza. Barbara Sorgoni in una recente pubblicazione, evidenzia quanto la frammentarietà sia propria dell'esperienza etnografica all'interno di questo specifico ambito di ricerca, data in parte dal difficile accesso per lo studioso a tutte le fasi che danno forma al processo burocratico e in parte dall'estrema mobilità che caratterizza la presenza degli stessi richiedenti sia all'interno delle istituzioni sia nello stesso territorio nazionale.

«In qualsiasi momento della ricerca i richiedenti asilo, appena conosciuti o con cui si è instaurato un rapporto di fiducia, possono essere spostati sul territorio nazionale (quando non espulsi o rimpatriati) o possono decidere d'interrompere il percorso e tentare la fortuna altrove, mentre gli operatori del settore sono spesso soggetti ad alti ritmi di turn-over. La delicatezza dei temi trattati e le leggi sulla privacy rendono inoltre spesso difficile – e per alcuni tratti della procedure impossibile la presenza del ricercatore e l'osservazione dei contesti; come spesso accade con temi difficili, l'analisi di fonti spesso considerate secondarie (narrazioni, rappresentazioni, documenti) si affianca o sostituisce l'osservazione sul campo» (Sorgoni, 2011c, p. 6).

Attraverso la mia esperienza di ricerca si è cercato di dare corpo e rilievo alla continuità delle pratiche istituzionali, con in testa una rappresentazione che prendeva progressivamente forma: un'insieme di porte scorrevoli, con figure che era possibile intravedere, nel passaggio da una porta all'altra con tempistiche varie e intermittenti. L'aspetto interessante di un'analisi etnografica delle pratiche che caratterizzano questo tipo d'istituzioni, sta nel tentativo di mettere in luce come un certo tipo d'immaginario veicolati da mandati politici vadano ad iscriversi in azioni quotidiane che in virtù del loro reiterarsi arrivano ad incidere con una concreta azione plastica, non solo sull'esperienza di chi necessariamente deve interfacciarsi con tali dispositivi, ma anche sul modo stesso in cui questi soggetti devono pensarsi e rappresentarsi nel contesto di accoglienza. Ciò per corrispondere a quegli immaginari che nel veicolare la figura della vittima legittimano un certo tipo di esperienza di migrazione e ne escludono altre. L'antropologia diviene critica proprio nel suo compiere quell'atto di *de-familiarizzazione*, mostrando appunto quanto dietro ciò che è dato e familiare siano presenti dei processi inconsapevoli ma intenzionali al tempo stesso.

«Cosa s'intende esattamente per istituzione? Regole pubbliche di pensiero e azione», scrive Mauss [...] il termine condensa due accezioni differenti: da una parte il processo che conduce a produrre queste regole; dall'altra l'organizzazione che ne deriva e che integra i suoi membri in un sistema di costrizioni. L'istituente e l'istituito sono due facce della stessa realtà nella misura in cui la struttura e i suoi agenti trasudano incessantemente nuove norme» (Abélès, 2001, p. 29).

## Capitolo II

### Testare una storia

#### 2.1 Approdi

*«Arrivate nella stazione di Bologna siamo scese dal treno, mi sono distratta un attimo, non mi ricordo di preciso a fare cosa, mi sono girata a cercare la signora che mi aveva accompagnato per tutto il viaggio, l'ho cercata con lo sguardo, ma lei non c'era più, era scomparsa. Mi sono ritrovata da sola nella stazione, di una città che non conoscevo, in un paese che non conoscevo, senza poter parlare una lingua che mi permettesse di comunicare, ero senza soldi, senza documenti, la signora teneva con sé i documenti e tutto ciò che ci era servito per arrivare in Italia. Ho avuto paura, mi sono sentita abbandonata. Ho dormito qualche giorno in stazione, senza mangiare e senza potermi lavare, poi una mattina ho incontrato una donna di un paese vicino al mio, le ho raccontato la mia storia, mi ha detto che potevo andare alla Caritas per mangiare e che dovevo andare in Questura a fare la richiesta di asilo».*

*«Ho visto questo signore nero, ho parlato nella mia lingua, mi ha risposto, gli ho spiegato la storia, gli ho chiesto dei soldi per tornare casa, mi ha detto che non poteva aiutarmi, gli ho chiesto se potevo nascondermi in casa sua, mi ha detto che non poteva, ma che poteva portarmi in un posto dove potevano aiutarmi. Mi ha portato all' Asp. Volevo che lui mi portasse con sé, mi ha detto che lì potevano trovare una sistemazione per me. Ho parlato con una signora lì dentro che mi ha fatto andare al (nome di un dormitorio a Bologna). Lì il giorno dovevo uscire per tornare la sera alle sette. Stavo lì davanti tutto il giorno, stavo lì fuori, anche se qualcuno mi diceva qualcosa non capivo-, una volta ero lì fuori e piangevo, un signore mi ha toccato la spalla e ho reagito, gli ho dato uno schiaffo. Mi hanno spostato al (nome di un'altra struttura), ma anche lì dovevo uscire alle otto e trenta e tornare alle sei di pomeriggio [...]. Adesso il diciannove del mese ho la Commissione, ho già depositato la mia storia in Questura nella mia lingua. La notte non riesco a dormire, mi addormento alle cinque, ma alle sette devo uscire. Ho dei capogiri tutto il giorno, passo le mie giornate in Sala Borsa (Biblioteca pubblica di Bologna), ma mi svegliano».*

Questi stralci di narrazione descrivono un momento centrale dell'esperienza di richiesta d'asilo politico; la fine del percorso di migrazione e l'approdo nel contesto ospitante, di accoglienza. Come è possibile scorgere dalle voci delle due donne narranti, il primo momento di contatto con la nuova realtà è caratterizzato dal passaggio attraverso una fase di smarrimento; è ricorrente nelle storie prevalentemente femminili la presenza di figure che, assunte le vesti di accompagnatori durante tutto il corso del viaggio, scompaiono in modo fugace, senza lasciare né tracce, né documenti, né indicazioni. La fine del viaggio coincide con l'ingresso in un percorso istituzionale, durante il quale coloro che intendono

richiedere asilo devono necessariamente interfacciarsi con una serie di figure professionali provviste del mandato di agire, sia sulle loro esperienze di migrazione al fine testarle ed eventualmente renderle “spendibili storie d’asilo”, sia sui loro corpi, con l’intento di monitorarne e gestirne presenza nel contesto cittadino. Come sostengono Valentine Daniel e John Chr. Knudsen, l’ingresso nel percorso per ottenere la protezione internazionale innesca nei richiedenti un meccanismo di «disgiunzione» rispetto al familiare modo che avevano “di essere nel mondo” nel contesto di provenienza (1995). Dalla lettura dei due frammenti narrativi sopra menzionati, è possibile configurare la traiettoria dei contesti istituzionali attraverso cui avviene questa fase di “ricollocaimento” dei richiedenti asilo: Asp, dormitori cittadini, Questura e Commissione territoriale; questi i principali siti che compongono la geografia della prima fase del percorso burocratico–gestionale, in cui questi soggetti iniziano ad acquistare e progressivamente ad “abitare” una nuova identità politico-legale.

## **2.2 Storia di un sistema**

Questo capitolo nasce dal periodo di ricerca etnografica svolta all’interno dello Sportello Protezione Internazionale dell’Asp (Azienda Servizi alla Persona) del Comune di Bologna, che come è possibile rintracciare dai due stralci di racconto precedentemente menzionati, è la prima istituzione con cui richiedenti asilo si interfacciano, primo contesto in cui è prevista attraverso una serie di fasi piuttosto cadenzate l’analisi e la verifica dei contenuti narrativi delle loro storie, percorso che nell’arco dell’ultimo decennio ha assistito a un processo di standardizzazione in tutta Europa<sup>12</sup>. Il servizio in questione si erige sulla finalità formale di supportare i candidati nel percorso burocratico per il riconoscimento dello status di rifugiato, di prepararli all’incontro con la Commissione territoriale e distribuirli nelle strutture cittadine predisposte all’accoglienza. Lo Sportello di Protezione Internazionale è

---

<sup>12</sup> Il processo di progressiva omogeneizzazione delle misure europee rispetto alle procedure di riconoscimento e accoglienza dei richiedenti asilo ha inizio nel 1997 con il Trattato di Amsterdam e con il Consiglio Europeo di Tampere del 1999, attraverso cui sono stati stabiliti i requisiti minimi di accoglienza dei richiedenti asilo oltre a una definizione comune di rifugiati e di titolare di protezione sussidiaria: Direttiva Accoglienza 2003/9/EC e Direttiva Qualifiche 2004/83/EC

collocato al piano terra di un edificio nella periferia nord della città. L'ingresso è adibito a sala d'attesa, in cui i richiedenti asilo sostano, aspettando di incontrare uno dei quattro operatori che si occuperanno di seguire il loro caso. Gli appuntamenti, modulati da un punto di accettazione che ne scandisce le tempistiche, si svolgono in parte all'interno di un ufficio collettivo dove ogni operatore è provvisto della sua scrivania e in parte in una saletta, utilizzata quando il contenuto degli incontri verte su tematiche considerate come private.

La struttura attuale dello Sportello in questione e le mansioni che ad esso competono, sono il risultato di un doppio processo storico-istituzionale che ha portato nel corso dell'ultimo decennio a due cambiamenti sostanziali all'interno dei servizi per i migranti e nello specifico a quelli dedicati alla gestione dei rifugiati e richiedenti asilo: la nascita nel 2002 del Sistema Sprar e il passaggio tra il 2008 e il 2009 dello storico Servizio Immigrati del Comune alle Asp.

Il Sistema Protezione Rifugiati e richiedenti asilo<sup>13</sup> viene istituito in sostituzione al precedente PNA (Piano Nazionale Asilo) nato nel 2000 a sua volta a seguito della chiusura del programma chiamato "Azione Comune", con cui un'insieme di associazioni ed enti del terzo settore prevalentemente di matrice cattolica, supportate dall'Unione Europea e dal Ministero degli Interni, si erano mobilitate dando forma a un progetto di accoglienza dal basso, teso a fronteggiare il fenomeno dell'emergenza profughi dal Kosovo del 1999. Azione Comune è stato il primo programma di accoglienza su scala nazionale, nato per rispondere alle esigenze del diritto d'asilo e strutturato come una rete di servizi gestiti dal mondo dell'associazionismo; il vertice di questa rete era occupato da un ristretto organo di cui facevano parte il Cir (Consiglio Italiano per i Rifugiati), Ics (Consorzio italiano Solidarietà) e CdS (Casa dei diritti sociali). La politica del programma era caratterizzata da un coordinamento tra enti locali e associazioni, queste ultime erano però completamente autonome dalle istituzioni rispetto alla natura organizzativa dei servizi. Dopo un anno dalla nascita di Azione Comune viene firmato un patto d'intesa tra il Ministero degli Interni, l'Associazione Nazionale dei Comuni e l'ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati); il PNA sostituisce Azione Comune e inizia a prendere corpo un modo diverso di concepire l'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati,

---

con il PNA le istituzioni e gli enti territoriali iniziano ad entrare nell'ambito politico e gestionale dei progetti sparsi sul territorio. Ministero degli Interni, Anci e Acnur nel loro essere al vertice del progetto rappresentano tre diversi livelli di governo; nazionale, locale e internazionale. Il precedente potere gestionale e organizzativo in mano al mondo del no-profit e delle associazioni perde consistenza per essere sostituito da un'altra visione che progressivamente acquista forza: l'idea di una rete di servizi caratterizzata da procedure standard e prassi omogenee con una segreteria centrale a Roma che svolge la supervisione dei singoli progetti. I servizi che componevano il PNA erano comunque ancora gestiti da realtà del terzo settore come Ics, Caritas, Cir e Oim (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni).

«Il modello di *governance* proposto dal PNA innova radicalmente rispetto alla logica che aveva caratterizzato i progetti precedenti. Da un lato, vi è un sistema di *governance verticale*, che assegna al livello centrale la responsabilità del sistema d'asilo, ma decentra l'attuazione dei programmi a livello territoriale, responsabilizzando maggiormente le istituzioni di governo locale, sostanzialmente assenti nella fase precedente. Dall'altro, a livello locale, il comune si pone come punto di riferimento e istanza di coordinamento degli attori, sia pubblici che privati, mobilitati sul territorio sulla questione asilo» (Caponio, 2004, p. 13).

La disomogeneità dei servizi che costituivano la rete, sommata a problematiche burocratiche e soprattutto finanziarie, come il taglio dei fondi destinati ai progetti di accoglienza annunciata dal Consiglio dei Ministri nel Marzo 2002, ha portato a una crisi di gestione del sistema. Nello stesso anno, come precedentemente accennato, viene firmata anche la legge Bossi-Fini<sup>14</sup> che prevede cambiamenti drastici sia rispetto alla normativa riguardante le migrazioni, sia rispetto alle procedure di accoglienza; nello specifico della richiesta di protezione internazionale è infatti con la legge Bossi-Fini che vengono istituite le Commissioni Territoriali<sup>15</sup> distribuite sul territorio nazionale. In seguito il PNA viene sostituito dal Sistema Protezione

---

<sup>14</sup> La legge conosciuta come Bossi-Fini, legge n. 189 del 30 luglio 2002, regola le misure rispetto al tema della migrazione, abrogando e cambiando aspetti della precedente legge conosciuta come Turco-Napolitano. Con la "Bossi - Fini", è prevista l'espulsione dello straniero, definito nei termini di "clandestino", nel momento in cui viene trovato dagli agenti dello Stato come privo di un valido permesso di soggiorno, quest'ultimo, secondo le misure in questione, viene rilasciato in forma strettamente vincolata a un contratto lavorativo o al riconoscimento della Protezione Internazionale.

<sup>15</sup> Le Commissioni Territoriali a cui spetta il ruolo di valutare nel corso dell'audizione il richiedente asilo sono 12 in Italia. Il loro mandato prende inizio con la legge Bossi-Fini da cui sono state introdotte "nuove disposizioni in materia d'asilo". La Commissione Centrale di Roma per il riconoscimento dello status di rifugiati è stata trasformata in Commissione Nazionale per il diritto d'asilo e dal suo decentramento sono nate le 12 singole Commissioni.

rifugiati e richiedenti<sup>16</sup> asilo che può essere descritto come «il primo dispositivo istituzionale di applicazione delle politiche italiane sull'asilo che cerca di rispettare standard di qualità europei» (Armelloni, 2008, p. 69). Strutturato anch'esso come una rete, prevede un Servizio Centrale a Roma che coordina i progetti sparsi sul territorio nazionale che lavorano sull'accoglienza e l'integrazione nel contesto locale di richiedenti asilo, rifugiati, titolari di protezione sussidiaria e di permesso di soggiorno per motivi umanitari. L'Anci (Associazione nazionale dei Comuni) e il Ministero degli Interni sono i principali attori politici protagonisti di questo sistema, mentre l'Acnur<sup>17</sup>, pur essendo un'istituzione influente, svolge un ruolo neutrale e super-partes. Il forte cambiamento che si è venuto a creare all'interno delle politiche di accoglienza è dato dal posizionamento che è stato assunto dall'Anci e dal Ministero degli Interni rispetto al Sistema Sprar. Se precedentemente all'interno del PNA il potere decisionale era gestito dalle realtà non governative, dunque Caritas e associazioni del terzo settore che investivano le istituzioni solo del ruolo di patrocinare e sponsorizzare i progetti, con lo strutturarsi dello Sprar la situazione vede una netta inversione di tendenza; agli enti locali, ai Comuni dunque, insieme al Ministero degli Interni viene assegnato il compito di stabilire le politiche, le prassi e i modelli di accoglienza alla base del servizio. Le attività dello Sprar vengono monitorate dal Servizio Centrale che controlla la presenza dei richiedenti asilo e dei rifugiati sul territorio, supporta e sponsorizza i progetti territoriali ed è a sua volta supervisionato dall'Anci e dallo stesso Ministero degli Interni.

«Il Servizio Centrale dello Sprar è stato istituito formalmente il 4 luglio 2003, in seguito alla convenzione siglata da Ministero dell'Interno e Anci per la realizzazione delle attività previste dalla legge. L'articolo 1-*sexies* enuncia infatti una serie di attività ben precise che il Servizio Centrale è tenuto a svolgere: a) monitoraggio sul territorio delle presenze dei richiedenti asilo, rifugiati e stranieri con permesso di soggiorno per motivi umanitari, b) realizzazione di una banca dati sugli interventi realizzati a livello locale in favore di richiedenti asilo e rifugiati, c) diffusione delle informazioni relative a questi intervenuti, d) assistenza tecnica agli enti locali, e) realizzazione d'intesa con il Ministero degli Affari Esteri e attraverso l'Oim o altri organismi nazionali o internazionali a carattere umanitario, di programmi di rimpatrio volontario assistito» (Caponio, 2004, p. 17).

---

<sup>16</sup> Lo Sprar entra ufficialmente in vigore a seguito del Decreto legislativo n.140 del 30 maggio 2005, che stabilisce le norme minime relative all'accoglienza dei richiedenti asilo e il regolamento delle procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato adottato con il D.P.R del 16 settembre 2004, n.303.

<sup>17</sup> È necessario mettere in evidenza che i tre livelli di governo del sistema di accoglienza sono rappresentanti all'interno delle Commissioni territoriali. I richiedenti asilo vengono infatti valutati durante l'audizione da un membro del Comune, un membro della Questura, un rappresentante della Prefettura e un membro di garanzia, nelle vesti di un rappresentante dell'ACNUR.

Al Servizio Centrale spetta inoltre il compito di pubblicare e aggiornare le così dette “linee guida”, poste alla base delle prassi che scandiscono le mansioni interne al sistema di accoglienza. Tali linee guida non informano esclusivamente pratiche sui cui si erige l’organizzazione dei centri in cui vengono ospitati i richiedenti asilo, rifugiati e titolari di permesso di soggiorno per motivi umanitari, ma concernono anche il supporto alle procedure che costituiscono il processo per la richiesta dell’asilo politico. È in questo specifico ambito che si colloca lo Sportello Protezioni Internazionali, che non a caso viene definito informalmente come pre-Sprar, dunque come fase di pre-accoglienza; le attività del servizio iniziano nel 2009 nei termini di un’evoluzione di ciò che precedente era di competenza del Servizio Immigrazioni del Comune, da cui lo Sportello ha ereditato alcune prassi e parte del personale.

O.s:- «Ma questo è un servizio molto vecchio che ha in realtà una sua storia, perché prima il servizio immigrati faceva tantissime cose in città, poi penso sia stata una scelta dell’amministrazione perché hanno fatto tantissimi corsi per formare questo gruppo di persone che poi dopo sono andate in diversi servizi, poi il servizio immigrati si è ridotto sempre di più fino a che non è passato all’Asp, dove sono rimasti quattro operatori, tutti stranieri» (Intervista Operatore, gennaio 2013).

Come messo in luce dall’operatrice intervistata, i quattro operatori che compongono il servizio sono reduci dall’aver attraversato la fase di riduzione e dislocazione del personale, frutto del processo di aziendalizzazione dei servizi del Comune che ha investito parte degli enti locali nel corso degli ultimi anni. Tale cambiamento è il risultato di un lento percorso trasformativo che ha avuto origine con la legge regionale n.2/3 del 2003 definita come legge per il “Riordino delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza in Aziende pubbliche di servizi alla persona”.

«Le Aziende derivanti dal processo di trasformazione delle attuali istituzioni devono innanzitutto garantire la continuità dei servizi, attualmente gestiti dalle stesse istituzioni ed assumere il ruolo di produzione ed erogazione di eventuali ulteriori servizi nell’ambito e nelle esigenze della pianificazione locale, così come definita dai Piani di Zona [...] attuando un processo di aziendalizzazione in una logica di sviluppo delle proprie capacità gestionali e organizzative, per essere in grado di produrre servizi socio-assistenziali e socio-sanitari necessari alle esigenze della programmazione locale, garantendo efficienza ed economicità, qualità delle prestazioni la legge L.R del 2003 prevede, infatti all’art.15 comma 4, che i Comuni possano avvalersi delle aziende per la gestione dei servizi e delle attività» (Felicori, 2005, p. 10).

È possibile notare attraverso questo breve excursus storico come nel corso di poco più di un decennio il panorama del sistema di accoglienza nel contesto italiano abbia



subito sostanziali trasformazioni al suo interno. Nel 1999, il conflitto dei Balcani e il conseguente esodo verso l'Italia della popolazione kosovara ha portato il paese a dover fare i conti con la sua totale inadeguatezza rispetto alla capacità di far fronte a tale situazione. La prima risposta alla “questione dell'accoglienza” per l'alto numero di persone in arrivo da un altrove non troppo distante è stata “civile” e “dal basso”. Azione Comune è stato infatti il primo programma che, come descrive il nome stesso, nasceva dall'esigenza collettiva del mondo dell'associazionismo e della cittadinanza che ne faceva parte, di agire e costruire un insieme di servizi per rispondere a una problematica che veniva vissuta come “sociale”. Il 2001 vede due eventi che possono aver in qualche modo influenzato le trasformazioni in corso nel sistema di accoglienza: il passaggio del governo del paese da una coalizione di centro sinistra a una di centro destra e l'attentato dell' 11/09. Entrambi gli eventi possono in qualche modo aver avuto un'influenza nella stipulazione della legge Bossi-Fini che può essere considerata come un atto legislativo che incarna, stabilendo misure restrittive rispetto al tema delle migrazioni, le retoriche di sospetto e paura dell'altro che un certo tipo di prospettiva politica cercava di veicolare ed istillare nel sentire collettivo. È in questo momento storico, quindi tra il 2000 e il 2002 che con il nascere del PNA, successivamente trasformatosi in Sprar, che lo Stato, rappresentato dal Ministero degli Interni e dai governi locali riuniti nell'Anci, “entra in un sistema di accoglienza”.

L'ingresso delle istituzioni all'interno di quell'insieme di progetti e pratiche tese all'ospitalità un tempo informale dei profughi, può essere interpretato come un tentativo, da parte dello Stato, di prendere parte a queste stesse pratiche e di cambiarne la struttura e la valenza dall'interno, trasformando quella che in un primo momento era stata una “risposta dal basso” in un “dispositivo governativo”, teso da una parte all'integrazione, dall'altra al controllo e alla gestione dei richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale. Questo processo d'istituzionalizzazione dei servizi di accoglienza che, come sopra descritto può essere collocato temporalmente con la nascita dello Sprar, passa recentemente attraverso un'ulteriore fase trasformativa, riconducibile all'incontro tra un consolidata “cultura” interna ai servizi statali e la “prospettiva aziendalista”. Con la nascita delle Aziende Pubbliche dei Servizi alla Persona si concretizzano dunque quelle «riforme neoliberiste nelle

istituzioni pubbliche» che vertono nell'applicare «nuove tecniche di gestione mutuata dal mondo delle imprese private» (Minicuci, Pavanello, 2010, p. 24)

«Come studiare oggi lo Stato? Diversi sono gli approcci proposti che hanno in comune la premessa di non assumerlo come la forma politica ideale, ma come un «artefatto culturale», e invitano piuttosto a vedere come si costruisca o venga costruito culturalmente dalle pratiche quotidiane e dalle rappresentazioni. Guardare allo Stato come a un «artefatto culturale» come mostra Gupta, pone delle questioni fondamentali da un punto di vista sostanziale e metodologico. Dal punto di vista sostanziale, mostra che lo Stato può essere disaggregato, focalizzandosi sulle diverse burocrazie pur senza pregiudicare la loro unità o coerenza, e permette di problematizzare la relazione tra la translocalità dello Stato e i suoi corpi necessariamente localizzati: le istituzioni e le pratiche nelle quali è incorporato» (Ib. p.14).

Le pratiche quotidiane, oggetto della mia fase di osservazione etnografica presso lo Sportello Protezioni Internazionali, possono essere comprese e analizzate all'interno di una cornice che tenga conto della complessità politica da cui queste stesse pratiche vengono generate. Una complessità che è data in primo luogo dall'incontro tra due diverse culture di servizio; quella pubblica e quella privata, dove quest'ultima arriva a plasmare le tempistiche e le modalità attraverso cui le direttive governative arrivano a concretizzarsi in quelle azioni quotidiane che, seguendo procedure sempre più standardizzate, definiscono il rapporto tra gli operatori del servizio e i "beneficiari" che lo attraversano. Questa coabitazione tra la cultura del servizio pubblico e l'approccio gestionale di stampo più aziendalistico, può essere ricondotta a quel processo definito da Maria Minicuci e Mariano Pavanello come una «deformazione dello Stato», facendo riferimento a quei processi sempre più attuali per cui la prospettiva liberare entra nei contesti statali cambiandone le pratiche e le tempistiche organizzative del quotidiano. I cambiamenti appena descritti gettano radici in una tendenza che in Europa, e in particolare in Italia, rispetto al caso specifico in analisi, sta progressivamente prendendo campo; le migrazioni sono infatti considerate nella prospettiva del politico come una tematica delicata, in quanto direttamente connesse ad altre aree ritenute controverse come il welfare, il lavoro, il tema della sicurezza e soprattutto il "preservare l'identità" del contesto ricevente. In base a ciò, la questione di "come" devono essere gestiti i flussi migratori è un ambito da sempre scottante, in quanto combina aspetti emozionali e logistici, toccando più in profondità temi come la paura dell'altro nei contesti ospitanti (Vankamp, Bonfino, Bentley, 2003). Come evidenziato da un'indagine condotta a livello europeo rispetto alla percezione interna dello straniero «La maggioranza degli italiani ritiene che gli

immigrati di diversa etnia siano causa di insicurezza. È l'opinione del 50% degli intervistati, a fronte del 28% che non concorda. Anche in Europa prevale questa interpretazione con il 45% dei consensi, contro il 37% di contrari». (Eurobarometro 2009, p. 45). Vista la densità della questione, i governi sono fortemente concentrati nel mostrare pubblicamente che i migranti irregolari, come il numero dei richiedenti asilo sono fenomeni “sorvegliati”, in virtù di questo aspetto vengono potenziati i canali “gestionali”, di filtro e controllo dei flussi.

In una recente pubblicazione viene messo in luce infatti, come l'ultima emergenza profughi abbia portato a risposte “sperimentali” di accoglienza in cui la logica del “privato”, rintracciabile in strutture riciclate da precedenti utilizzi - campeggio per turisti prima - campo di accoglienza poi, vada a combinarsi con misure “politiche” che prevedono azioni di verifica e controllo dei requisiti presenti nelle singole esperienze dei richiedenti asilo per permettere loro di ottenere una qualche forma di riconoscimento (Sbriccoli, Perugini, 2012). Questo incontro tra “management” delle migrazioni e controllo, interno agli Stati occidentali, trova terreno fertile in un cambiamento che dagli anni Novanta ha investito i movimenti diasporici dal Sud al Nord del mondo, precedentemente caratterizzati da una dimensione «collettiva del rifugio», data dallo spostamento di interesse comunità, «a una più individuale e frammentata» (Sorgoni, 2011). Come sostiene Liisa Malkki, le tecnologie biopolitiche di controllo e gestione delle masse di rifugiati nei campi del Sud hanno visto nell'ultimo ventennio uno spostamento di sguardo e di applicazione, ponendosi alla base delle pratiche di scrutinio e gestione dei “singoli” richiedenti asilo oltre le frontiere interne degli Stati Nazione (2002).

### **2.3 Primi incontri**

Posti esattamente «in mezzo» tra le politiche alla base del loro mandato e i singoli casi concreti - oggetto del loro esercizio, il lavoro degli operatori dello Sportello per la Protezione Internazionale può essere iscritto, riprendendo una riflessione di Sally Engle Merry, in quegli ambivalenti atti di «traduzione», di discorsi provenienti dall'arena del diritto internazionale in azioni compiute sui precisi contesti di sofferenza. Tali atti di traduzione contraddistinguono il lavoro di quelle figure dal

posizionamento interstiziale come i lavoratori delle Ong o gli attivisti in associazioni per i diritti umani, oppure i professionisti in opera nelle istituzioni in questione (2006).

Nel corso di un'intervista in cui intendevo comprendere il senso di alcune domande poste a un richiedente d'asilo durante la fase di valutazione della storia, un'operatrice mi disse: - «Alcune domande vengono poi fatte anche in Commissione, poi altre vengono dalla mia esperienza. Tu devi mettere insieme, devi mettere insieme le informazioni che ricevi nei diversi casi e con i diversi risultati».

È dunque possibile ricondurre a un particolare “atto creativo” il processo che sta alla base del costituirsi di quelle “regole informali ma consolidate” che segnano il quotidiano delle istituzioni impegnate in questo ambito. Barbara Sorgoni, in una recente pubblicazione riporta fedelmente le parole del responsabile di un progetto di accoglienza che descrive questo contesto come «un campo in cui è l'operatore stesso che costruisce le prassi, non le ha già» (2011b). In questo spazio d'interstizio, in azioni che prendono forma “tra” le maglie di dispositivi legali e le politiche come proiezione degli intenti statuali, ha senso indirizzare lo sguardo. Queste prassi, richiamando le parole del responsabile del progetto, prendono forma in un “apparente” margine di creatività, frutto piuttosto di una sintesi delle linee guida che ne indirizzano il mandato e di una diffusa cultura di servizio. Nelle pratiche lavorative di questi attori istituzionali è possibile scorgere come questi due elementi siano stati “incorporati” da questi attori e come si riflettano poi nei modi soggettivi in cui amministrano il loro agire; specchio, per dirla con le parole di Mary Douglas, di come “pensano le istituzioni”.

R:- «Nel periodo in cui sono stata qua, come dire ho visto che ci sono delle fasi, abbastanza cadenzate che gli utenti devono attraversare per arrivare di fronte alla Commissione. Queste fasi quali sono, come si struttura il percorso?».

O.s:- «Si il percorso è strutturato in base a quello che dice la normativa, beh si possiamo sintetizzarlo in queste fasi. La prima fase è quella di conoscenza della persona e la persona ci racconta la sua storia, scrive la sua storia, in un primo tempo la scrive secondo quello che lui desidera esporci, proprio come prima informazione; è chiaro che poi la storia va a costruirsi piano piano, non è quella che ci porta la prima settimana in cui arriva che poi finisce in Commissione [...] ».

R:- «e il piano piano da cosa è dato?»

O.s:- «Bhe diciamo dalla “lontananza spazio-temporale del trauma”, perché nel momento in cui arriva appena sfuggito da una situazione persecutoria molto grave ci racconta delle cose e ce ne nasconde tantissime altre, un po' perché non ha ancora gli strumenti per affrontare queste cose, per cui è più

semplice non dirle, un po' perché non ha capito bene cosa vogliamo sapere noi da lui, quindi è una storia che è molto allo stato embrionale [...]». (Inter. Op. Agosto 2012).

Nel 2012 sono state prese in Italia 22.160 decisioni rispetto alle domande d'asilo presentate, di queste 8.260 hanno ricevuto una risposta positiva, ma solo a 1.915 applicanti è stato riconosciuto lo status di rifugiato (cinque anni rinnovabili di protezione), agli altri sono state rilasciate protezioni minori come la sussidiaria e il permesso di soggiorno per motivi umanitari<sup>18</sup>. Intraprendere il percorso per la richiesta di protezione internazionale prevede che uno straniero possa presentare domanda in modo individuale, consegnando la storia contenente le ragioni alla base della richiesta direttamente alla polizia di frontiera al momento dell'ingresso nel territorio italiano o all'Ufficio immigrazione della Questura competente. Altra possibilità prevede che l'applicante intraprenda la domanda attraverso un servizio teso a supportarlo per tutto l'iter della procedura; è in questo caso che il racconto viene valutato e preparato con un insieme di professionisti prima che venga esaminato dalla CT nel periodo immediatamente antecedente all'audizione ufficiale in cui il richiedente viene ascoltato tramite un'intervista. Nel corso della mia fase di osservazione presso lo Sportello per il supporto alla Protezione Internazionale è emerso che il lavoro che gli operatori svolgevano insieme al richiedente sulla storia prendeva forma in fasi diverse, cicli di colloqui con una cadenza standard ognuno provvisto di una specifica finalità.

«Alla stesura della memoria solitamente si arriva dopo più colloqui tra il richiedente e gli operatori, durante i quali questi ultimi devono supportare il beneficiario nel focalizzare gli eventi più rilevanti della storia personale, alla luce dei contesti sociali, politici ed economici in cui si sono verificati. È, infatti, ricorrente che i richiedenti – soprattutto se le ragioni della loro persecuzione hanno natura politica – tendono a mettere in secondo piano le vicende personali, rispetto a quelle attinenti il proprio paese i popolo». (Manuale Sprar, 2011, p. 57).

Dall'analisi delle pratiche che in seguito verranno descritte, è possibile evidenziare come il lavoro sulla “stesura della memoria”, svolto all'interno di questi contesti

---

<sup>18</sup> La protezione sussidiaria è Protezione internazionale di tre anni, viene assegnata ai richiedenti asilo nel caso in cui non ci siano gli estremi per lo status di rifugiato. La protezione sussidiaria risponde al rischio che l'applicante, nel tornare nel suo paese di origine possa subire un “danno grave”, dunque condanna a morte, tortura, minaccia di vita se presente un conflitto. Il permesso di soggiorno per motivi umanitari dura un anno può essere rilasciato: dal Questore a seguito di raccomandazione della Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale in caso di diniego dello status di protezione internazionale o di revoca o cessazione dello stesso, qualora ricorrono “seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano”

istituzionali ruoti intorno a un mandato che i professionisti interpretano come un insieme di azioni che vanno ben “oltre” il semplice “supporto”. Il lavoro sulla raccolta della “ memoria d’asilo” può essere compreso nei termini di un rituale istituzionale teso alla produzione di una particolare “soggetto legale”. Questo processo si snoda in una prima fase di verifica degli elementi che compongono il racconto, seguita da una fase di controllo delle singole trame su cui si snoda la storia individuale del richiedente e sul rapporto che lo lega al contesto di provenienza dell’applicante, il racconto viene successivamente riscritto. Gli operatori chiedono, in una fase finale, di reperire “prove” per confermare e dare forza alla domanda di protezione, che viene infine testata nella sua coerenza complessiva e nelle capacità performative dell’applicante nel corso di un paio di colloqui prima dell’incontro con la CT.

O.s.- «Lui ha l’appuntamento il 23»

Med.- «Per la Commissione?»

O.s.- «No per la Questura. In questo periodo dobbiamo cercare di lavorare sulla storia, perché è una cosa allucinante, non si capisce niente. [...]».

Med:- «[...] lui aveva già la storia?».

O.s.- «Si aveva sia la storia che la traduzione, non so non si capisce niente».

Med:- «Lui effettivamente lavorava come giornalista».

O.s.- «Ma noi non mettiamo in dubbio che ha lavorato come giornalista – non è questo, è che lui deve capire cosa vuol dire fare richiesta di asilo politico. Ci sono dei criteri, non la possono fare tutti. Ci sono tre requisiti di abitudine, o politico, o religioso o di genere, o se arriva, che so, dalle zone alluvionate del Pakistan, e qui non c’è niente di questo quindi o la rifacciamo o possiamo tenere anche questa, ma non ci sono i requisiti dentro. Quindi consiglio di riscriverla e poi mandarla al traduttore, poi deve andare in questura, poi in Commissione».

Med:- «Preferisce riscriverla e portarla. Forse è fatta con il traduttore automatico»

O.s.- «Poi quando si scrive una storia non si scrive così – un pezzo qua, uno là, non si capisce dov’è l’inizio e dov’è la fine» (viene chiesto alla mediatrice di leggere la storia)

Med:- «Si è tutto su una moschea»

O.s:- «Ma lui era un Imam?»

Med:- «Qualche volta faceva l’Imam. La storia è tutta su una moschea, accanto gli hanno costruito delle tombe, da noi succede e soprattutto nella sua zona. Hanno litigato perché loro volevano più spazio, hanno provato a parlare ma le cose poi sono diventate più complicate e hanno impedito le preghiere. Loro hanno cercato di risolvere il problema con il notaio, con un ispettore con figure politiche, ma non ci sono riusciti, fino a quando hanno proibito la preghiera del venerdì. Ci sono stati

dei problemi, poi i più arrabbiati li hanno arrestati, lui per tre giorni, poi lo hanno rilasciato, poi sono andate delle persone a cercarlo e l'hanno minacciato. Allora con i genitori ha deciso di partire».

O.s.: «Sai, non c'è niente di credibile in tutto ciò, sai tutti noi abbiamo degli immaginari, si sa che il Pakistan è un paese mussulmano, si sa che a volte i cristiani hanno dei problemi, ma mai che impediscono le preghiere ai mussulmani [...]».

Questo estratto di campo descrive il “primo incontro” tra un’operatrice dello Sportello e un ragazzo pakistano intenzionato ad addentrarsi nel tortuoso processo di richiesta di protezione internazionale. Il richiedente rimane in silenzio durante tutto il corso del “colloquio” esplorativo, in cui l’operatore setaccia il racconto con l’intento di comprenderne il contenuto e l’eventuale presenza dei requisiti secondo cui è ritenuto lecito intraprendere la procedura. Come è possibile intravedere dall’estratto, la storia è il primo elemento su cui si gioca il rapporto tra straniero e istituzioni deputate ad accompagnarlo nell’ottenimento del suo status.

Nel linguaggio giuridico infatti, la fuga è strettamente legata alla figura del rifugiato; è in nome di questo elemento che ai richiedenti asilo è “concessa” la mancanza di prove in supporto alla domanda di protezione, di conseguenza la narrazione diviene lo strumento su cui verificare l’esperienza passata dell’applicante. Con la Direttiva Qualifiche del 2004 l’Unione Europea ha stabilito che:

«il richiedente ha l’onere di provare gli elementi su cui si fonda la propria domanda. Peraltro poiché chi fugge da persecuzioni non è in grado di fornire la prova di taluni aspetti della propria situazione secondo i canoni normali (documenti/testimonianze) l’art 3 comma 5 D.lgs 2005/2007 ha attenuato l’onere probatorio, stabilendo che i fatti allegati sono considerati veritieri se: «il richiedente ha compiuto (i) ogni ragionevole sforzo per circostanziare la domanda, (ii) ha prodotto tutti i documenti in suo possesso e motivato la mancanza di altri documenti significativi (iii) le dichiarazioni sono coerenti, plausibili e non contraddittorie con altre informazioni di cui si dispone».

L’operatrice valuta il racconto consegnatogli, definito come “allucinante”, in quanto gli elementi contenuti non sembrano rientrare nei criteri restrittivi secondo cui è lecito fare domanda di protezione internazionale. La professionista solleva due elementi su cui è necessario soffermarsi; la questione della “credibilità” del racconto come strettamente legata alla “struttura” interna della storia e al suo legame con gli immaginari diffusi. «Sai, non c’è niente di credibile in tutto ciò, sai tutti noi abbiamo degli immaginari». Il processo di valutazione della credibilità, interno ai discorsi prodotti istituzionalmente sul tema dell’asilo, verte sul controllo di tre elementi: la consistenza interna, la consistenza esterna e la plausibilità. Non viene però definito come questi elementi possano essere valutati e quanto plausibile debba sembrare una

storia per rientrare in questi criteri (Sweeney 2009, p. 701). Nello stesso manuale fornito dall'Unhcr<sup>19</sup>, la storia viene individuata come l'elemento principale per l'assegnazione dello status, in assenza di elementi tangibili direttamente provenienti dal passato del richiedente «il giudizio sull'attendibilità della storia – o più in generale del soggetto che racconta la storia – finisce per sostituirsi alla ricerca o all'esame delle prove» (Sorgoni, 2011c, p. 116). Nelle parole dell'operatrice la consistenza esterna, dunque la congruenza con i fatti conosciuti, viene connessa a quanto il racconto sia collocabile negli immaginari diffusi, per cui “si sa che” nel contesto pakistano sono i cristiani ad essere perseguitati “mai” i mussulmani. Quando un evento raccontato diviene intraducibile nella prospettiva dell'istituzione e nelle fonti disponibili, la credibilità del richiedente viene messa in discussione. Nel corso del periodo di osservazione emerse che le storie provenienti dal Pakistan godevano di un trattamento “particolare”; raramente ai richiedenti asilo pakistani veniva riconosciuta una protezione più solida rispetto al permesso di soggiorno per motivi umanitari da parte della CT e anche i lavoratori dello sportello si ponevano verso questi racconti con un certo scetticismo:- «È preconfezionata. La capisci tu questa storia? È assurdo, i pakistani sono terribili per questo li diniegano sempre». Nel tentativo di comprendere la questione, chiesi a un' operatrice, nel corso di un'intervista, le ragioni che secondo lei stavano alla base della scarsa considerazione di cui godevano alcune realtà da cui provenivano i richiedenti asilo nelle decisioni prese dalla CT.

O.s:-«Forse perché la Commissione si basa sempre su determinate fonti per motivare la propria decisione e se quelle fonti esprimono l'impossibilità di dare una protezione è perché il problema non c'è, la Commissione farebbe fatica a motivare qualcosa di diverso».

R:- «Ma tipo stampa, siti informativi?»

O.s:- «Ma si loro hanno tutto un sistema, tipo la stampa, enti specializzati in questo, oppure alcuni report dell'Unhcr, alcune volte riportano proprio la dicitura “non è possibile riconoscere l'asilo politico a persone provenienti da quel paese perché adesso la situazione si è regolarizzata, la situazione si è risolta”, e quindi non c'è più un particolare rischio, riscontrabile alcuni mesi fa' e di conseguenza diventa più difficile accordare, sì, concedere una protezione».

R:- «Quindi dipende tutto da quelli che sono i canali d'informazione, tra virgolette che voce riescono a veicolare?»

---

<sup>19</sup><http://www.unhcr.it/cms/attach/editor/PDF/manualeparlamentari.pdf>



O.s.- «Secondo me sì, poi è chiaro che le fonti d'informazione risentono di tutta una serie di fattori che possono essere questioni politiche piuttosto che economiche, piuttosto che altro che però sinceramente è difficile da dire [...]» (Interv. Operatrice luglio 2012).

In una lettera recente<sup>20</sup>, un gruppo di richiedenti asilo pakistani soggiornanti in un C.A.R.A.<sup>21</sup> di Roma, chiede a Laura Boldrini, attuale Presidente della Camera ed ex rappresentante dell'Unchr, le motivazioni del perché tra le domande di asilo da loro presentate, nove su dieci vengano respinte. «Le notizie che arrivano in Italia sono poche e parziali, non dicono la verità; così abbiamo deciso di scrivere». La lettera continua con la descrizione della complessa situazione politica che caratterizza il contesto pakistano da diversi anni, contraddistinta da conflittualità politico – religiosa, da un alto livello di pericolosità e rischio per la popolazione locale oltre che dall'impossibilità di chiedere supporto alle istituzioni, fortemente corrotte (Rashid, 2013). L'alto livello di tensione trova risposta anche nei numeri provenienti dal rapporto Eurostat 2012, dove emerge che il Pakistan è il paese da cui arriva in Italia il più alto numero di richiedenti, 15% del totale, un dato che non può essere trascurato.

I presupposti che stanno alla base della consistenza esterna di una storia dunque possono essere in parte riconducibili al potere degli immaginari che mediaticamente vengono veicolati; ciò che non trova spazio o voce nei mezzi di comunicazione non risulta conoscibile, dunque non esiste o meglio, non viene ritenuto degno di “plausibilità” in quanto non è possibile riscontrarne le informazioni «gli immaginari contano tantissimo», mi disse un'operatrice nel corso di un'altra intervista :-«è sempre così, sia il richiedente sia il commissario, abbiamo anche noi i nostri immaginari. Si cerca di arrivare a un incontro tra queste due cose, ma gioca tantissimo, cioè le storie vengono costruite sull'immaginario in cui tu pensi possano rientrare per ottenere un permesso». L'assenza d'interesse da parte degli organi d'informazione investiti del potere di produrre fonti, genera un effetto all'interno del sistema d'asilo, riconducibile a uno scarto tra ciò che Luc Boltanski descrive come

---

<sup>20</sup><http://www.articolo21.org/2013/07/pakistan-un-paese-in-pace-lettera-aperta-a-laura-boldrini-dei-richiedenti-asilo-pakistani/>

<sup>21</sup> Per CARA si intendono i centri di accoglienza per stranieri in cui vengono inviati per un periodo variabile da 20 a 35 giorni i richiedenti asilo privi di documenti di riconoscimento. Per un'analisi etnografica di questo contesto cfr. Pinelli (Pinelli, 2011).

«la politica della pietà» e «il trattamento paradossale della distanza» (2000); se le storie devono essere compatibili con le descrizioni di infelicità che i media veicolano a distanza, l'assenza d'informazioni non permette alla storie di trovare un loro posto negli immaginari e dunque di esistere.

R:- «Quindi possiamo dire che il contesto di provenienza è un fattore fortemente determinante?»

Comm:- «Sì, con la storia, nel senso che la fragilità che la persona presenta nella storia è un fattore fortemente correlato al contesto di origine».

R:- «Ma si mi vengono in mente però situazioni che fanno più fatica ad entrare nei circuiti della protezione internazionale tipo i richiedenti pakistani»

Comm:- «Sì, o bengalesi, è vero ma questo è perché prevalentemente si tratta di migrazioni per ragioni economiche, nella maggior parte dei casi le persone si sono spostate per questo. In questi casi non viene tenuto in considerazione il paese di provenienza, in questi casi sposta poco, viene più valutata la storia del singolo».

Da questi stralci d'intervista con un membro della CT emerge come la mancanza di fonti, rispetto alla tensione politica che caratterizza la situazione pakistana, venga tradotta nella prospettiva istituzionale con il pensare alle storie dei richiedenti asilo che provengono da questo contesto come basate su ragioni di stampo prevalentemente economico. Il rappresentante istituzionale mette in luce come in questi casi la cornice contestuale del racconto abbia una scarsa rilevanza nel processo di valutazione della credibilità, di conseguenza l'attenzione e il controllo vengono spostate più sul piano della storia del "singolo" applicante.

Nella sua lunga ricerca etnografica svolta nel sistema d'asilo statunitense, circa le pratiche legali alla base del riconoscimento o del rifiuto dello status di rifugiato per immigrati provenienti dal Salvador e dal Guatemala, Susan Coutin sottolinea come la decisioni positive dei giudici americani fossero il prodotto dell'incontro tra due elementi; l'articolazione del racconto degli applicanti attraverso "narrazioni prototipiche", che acquistavano forza se contestualizzate in «narrazioni nazionali, la cui plausibilità poggiava in parte sulle "valutazioni ufficiali" delle "condizioni del paese" (country conditions)» (2001, p. 81, trad. mia). L'autrice prosegue argomentando come fosse complesso per gli immigrati salvadoregni ottenere un riconoscimento per la propria storia di persecuzione visto che il paese da cui dicevano di provenire non rientrava tra gli stati comunisti, "ufficialmente" e "diffusamente" conosciuti come i veri violatori dei diritti umani. El Salvador era

presentato “amichevolmente” come nazione, di conseguenza le storie di persecuzione provenienti da questo contesto difficilmente venivano ritenute plausibili per il riconoscimento dello status di protezione internazionale. Ritornando alla situazione del Pakistan, questa solleva inoltre un altro aspetto problematico; l’intraducibilità di ciò che il contesto sta attraversando all’interno delle categorie restrittive di cui il sistema di asilo si avvale. Le tensioni quotidiane e la violenza diffusa nel paese sono vissute come fonte di pericolo dalla popolazione tutta, che migra per ragioni politiche, mettendo in scacco però i criteri normativi di riconoscimento della protezione internazionale secondo cui, rispetto alla Convenzione di Ginevra, viene ritenuta legittima la richiesta di status qualora il richiedente motivi una paura “ben fondata” di essere perseguitabile “individualmente” sul suolo del suo paese di origine per motivi di razza, opinione politica, orientamento sessuale o credo religioso. «Ci sono chiaramente tra i pakistani dei tentativi di regolarizzazione dietro le storie [...]». Mi disse un'altra operatrice a seguito di un colloquio svolto con un utente.

I richiedenti asilo provenienti da questa area geografica venivano di conseguenza investiti da un clima di sospetto diffuso all’interno del servizio che trovava ragione nei molti dinieghi dati dalla CT come risposta alle loro richieste di protezione. Nel settembre del 2012 durante la mia fase ricerca, il governo aveva varato una nuova Sanatoria<sup>22</sup>, attraverso cui diveniva possibile la regolarizzazione del personale migrante da parte del datore di lavoro. Il servizio rispose a questa nuova normativa chiedendosi se in seguito la popolazione migrante pakistana avrebbe continuato ad essere beneficiaria dello sportello e a fare richiesta di protezione internazionale «L’hai sentito il nuovo decreto che da settembre uno paga mille euro e viene regolarizzato? Tutti i pakistani non frequenteranno più questo ufficio, in realtà poi è la persona che pagherà mille euro al datore di lavoro che poi presenterà domanda di regolarizzazione, ottenuto il documento non gli darà più il lavoro. Vedrai quanti saranno a spasso dopo». L’assenza di fonti ritenute legittime dall’istituzione per documentare la situazione critica che il contesto pakistano sta attraversando da anni, si riflette nel non riconoscimento delle istanze degli applicanti e del conseguente sospetto diffuso che dietro le storie dei pakistani si celino “migrazioni economiche” camuffate. Questi episodi sollevano la necessità di problematizzare i presupposti

---

<sup>22</sup><http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/decr-interno-regolarizz.pdf>

storico politici per cui è lecito fare richiesta di protezione internazionale; la Convenzione di Ginevra è stata stipulata in un'epoca precisa, la fine Seconda Guerra Mondiale, in un sentimento condiviso nel mondo occidentale teso a scongiurare il ripetersi dei drammi che avevano caratterizzato il periodo bellico.

«La figura stessa del rifugiato moderno emerge da un atto giuridico di creazione e separazione, quando nel 1953 l'Onu definisce la migrazione come movimento non coatto di persone attraverso i confini nazionali e per motivi economici, distinguendola definitivamente dallo spostamento coatto per motivi politici, e prevedendo da allora distinti regimi di governo per migranti e rifugiati. I paradigmi di analisi che ne discendono rispecchiano e rafforzano questa creazione legale, descrivendo i primi come incarnazione dell'homo aeconomicus, e i secondi come emblema dello sradicamento» (Sorgoni, 2010, p. 8-9).

Le definizioni giuridiche ad opera dell'Onu successive ma in seno alla Convenzione di Ginevra daranno luogo non solo a pratiche amministrative, ma a processi di più ampia portata sociale come la creazione di immaginari specifici, astratti e irreali rispetto a come dovrebbe essere colui che richiede rifugio. Attraverso questo atto, come sottolinea Barbara Sorgoni, verrà posto uno spartiacque teorico ma profondamente radicato nel quotidiano istituzionale, creando un divario immaginato tra coloro che migreranno per migliorare la propria condizione personale e coloro che si sposteranno dettati da fughe repentine legate a persecuzioni politiche, dando luogo al paradigma della vittima. Un atto di scissione, dunque, tra piano politico ed economico per cui la condizione ibrida che caratterizza la realtà non sembra comunque trovare spazio all'interno dei criteri di riconoscimento. Susan Coutin racconta nel saggio precedentemente citato, la storia legale di Patricia Castro, salvadoregna che arriva a chiedere asilo negli Stati Uniti a seguito di un'incursione militare nell'abitazione dei suoceri in cui i parenti del marito erano stati percossi e minacciati. La signora scappa, terrorizzata per un futuro impossibile da costruire nel paese di provenienza. Nel corso dell'audizione il giudice chiede a Patricia l'entità delle percosse subite dai parenti del marito e le ragioni per cui non può tornare nel paese di origine; Patricia risponde, ignara dei meccanismi che regolano i criteri di riconoscimento che a causa della "situazione" non sarebbe riuscita ad avere un lavoro, non c'era un posto in cui poteva stare e dove poter crescere i suoi figli. Il giudice le rifiuta la protezione in quanto Patricia non aveva articolato la sua domanda attraverso criteri legalmente riconoscibili – l'asilo non è concesso a coloro che hanno una "paura ben fondata" di disoccupazione, ma in virtù di una persecuzione subita,

riconducibile a un “atto” che viene intenzionalmente inflitto da qualcuno verso qualcun altro e non per una “condizione”, come può essere intesa la povertà (2001, p. 86).

## 2.4 Sciogliere le trame

Appurata la consistenza esterna della storia e ritenuta collocabile in un contesto politicamente legittimato, gli operatori iniziano il lavoro sulle trame interne della narrazione con il fine di intrecciare gli eventi che coinvolgono il singolo applicante e la sua “particolare esperienza” nello “scenario” del paese di origine. Questo processo in cui l’operatore assume il ruolo di gestire la “regia”, (Pozzi, 2011) si articola in un ciclo di incontri, prima che la storia venga depositata e allegata al modulo C3<sup>23</sup>.

Nel contesto della mia ricerca, il lavoro sulla costruzione della memoria d’asilo avviene solitamente in una saletta separata dall’ufficio condiviso da tutti gli operatori.

James è un ragazzo arrivato in Italia dalla Costa d’Avorio da circa tre settimane al momento della mia fase di osservazione. Rivoltosi immediatamente allo Sportello per intraprendere la richiesta d’asilo, viene subito inserito in una struttura religiosa di bassa soglia che offre la possibilità di soggiornare per qualche mese a migranti e non, privi nel contesto cittadino di un domicilio. Quelle che seguono sono le trascrizioni dei due colloqui di “messa a punto” della memoria d’asilo prima della formalizzazione e deposizione del racconto in Questura. James aveva consegnato la storia in forma scritta all’operatrice nel corso del primo appuntamento allo Sportello. Si precisa che il signore era a conoscenza del mio ruolo di ricercatrice e dei contenuti su cui intendevo focalizzare l’attenzione. Nomi, date e dettagli sono stati alterati in modo da non rendere l’identità del ragazzo riconoscibile.

O.s:- Sei entrato da [nome struttura di prima accoglienza]?

J:- Sì

O.s:- Stai facendo un corso d’italiano?

---

<sup>23</sup> Per modulo C3 s’intende un’intervista a domande chiuse condotta da un membro della Questura a un richiedente asilo affiancato da un mediatore linguistico. Le domande vertono dalle generalità personali, etnia, nome dei famigliari, alla lingua in cui l’applicante vuole essere ascoltato in Commissione. A questa intervista viene allegata la storia d’asilo solitamente definitiva e tradotta.

J:- No  
O.s:- Loro ti danno da dormire, da mangiare, ma vogliono che collabori con loro in qualche modo, X [nome di un operatore della struttura] ti avrà spiegato questo?  
J:- Si  
O.s:-Loro mi hanno chiamata per chiedermi se puoi aiutarli con i mobili.  
J:- Si  
O.s:- E che tu gli hai detto di no, perché dovevi fare il corso d'italiano  
J:- Forse non ci siamo capiti gli ho detto che dovevo informarmi sui corsi  
O.s:- Hai trovato il corso?  
J:- Si, tutti i giorni dalle 10-12  
O.s:- Quando inizia?  
J:- Da domani  
O.s:- L'importante è che impari a dividere il tuo tempo tra l'italiano e dare una mano a loro, o fai i mobili o fai la cucina, loro ti danno un rimborso, piccolo, serve giusto per la ricarica del telefono.  
J:- Voglio fare il corso perché non capisco niente  
O.s:- Certo basta che glielo comunichi. Sei andato dal dottore?  
J:- Mi hanno dato una pomata da mettere sul corpo [mostra il tagliandino della visita]  
O.s:- Solo questo? Non ti hanno mandato a fare nessun esame?  
J:- No  
O.s:- Oggi in realtà l'appuntamento è fissato per parlare della tua vita, di cosa ti è successo, James ho bisogno di sapere cosa facevi. Prima di questo hai qualche domanda sulla procedura?  
J:- Vorrei che chiedessi a X. di farmi fare il corso d'italiano, perché se uno non mi tocca o non lo guardo io non capisco neanche che sta parlando con me. Preferisco chiudermi in camera.  
O.s:- J. Piano, piano  
O.s:- Posso prendere il foglio [riferito all'appuntamento del medico] devo fare la fotocopia, comunque non ti devi chiudere in camera, vedrai che la radice del francese è simile all'italiano. Hai un'altra foto? Se vieni domani dopo l'una ti facciamo il biglietto dell'autobus. Dunque raccontami cosa facevi nel tuo paese.  
J:- L'autista dei taxi  
O.s:- Dove?  
J:- Ad X [nome città della CI]  
O.s:- Dove sei nato?  
J:- Ad X  
O.s:- Hai vissuto tutta la vita lì?  
J:- Ho frequentato un'altra città per qualche anno poi sono tornato ad X  
O.s:- Quando?  
J:- Dal 19xx al 20xx  
O.s:- X [nome città]?  
J:- Si  
O.s:- Che scuola hai fatto lì?  
J:- Sono andato là e ho fatto la scuola primaria e il Liceo Y, per noi la scuola superiore può partire dalla prima media  
O.s:- Che vuol dire Y?  
J:- E' il nome di una persona  
O.s:- E' una scuola pubblica?  
J:- Si  
O.s:- Hai finito la quinta superiore?  
J:- Mi sono fermato alla seconda media  
O.s:- Nel 20xx eri in seconda media?  
J:- Si  
O.s:- E dopo cosa hai fatto?  
J:- Il parrucchiere. Ho fatto il parrucchiere fino al 20xx, a marzo 20xx ho iniziato a fare il taxista.  
O.s:- Era tua la macchina?  
J:- No era di un altro  
O.s:- Ma tu lavoravi con questa persona?

J:- Quando ho cominciato non avevo un responsabile unico. Avevo degli amici che facevano i taxisti quando erano occupati mi chiamavano e mi dicevano vai là.

O.s:- Questo all'inizio

J:- Ho sempre lavorato così perché avere un padrone non è facile non si fidano sempre.

O.s:- Per quanto tempo hai fatto questo lavoro?

J:- Nel 20xx

O.s:- Per tutto questo tempo abitavi ad X [nome città della CI]?

J:- Sì

O.s:- Tu sei figlio unico?

J:- Sono primogenito dalla parte di mamma

O.s:- Quanti fratelli hai?

J:- Due fratelli, una sorella

O.s:- La mamma era la prima o la seconda moglie?

J:- La seconda

O.s:- Cosa fanno i tuoi fratelli?

J:- Vivono ad X, ma sono da parenti. Uno fa il sarto, l'altro studia

O.s:- La sorella?

J:- E' sposata

O.s:- Tua madre vive ad X?

J:- Sì

O.s:- Tuo padre?

J:- Anche

O.s:- Cosa faceva tuo madre?

J:- Stava a casa

O.s:- Tuo padre?

J:- Falegname

O.s:- Adesso di che cosa vivono tua madre e tuo padre?

J:- Prima di partire me ne occupavo io della mamma, ora non lo so.

O.s:- Sei sposato?

J:- Sì

O.s:- Quando ti sei sposato?

J:- Il primo gennaio del ---. Mi sono sposato in una moschea, non è un matrimonio ufficiale

O.s:- Hai bambini?

J:- Sì. Avevo una figlia prima di sposarmi e uno dopo il matrimonio

O.s:- Dove sono?

J:- Con i problemi ho saputo che sono aiutati da alcuni conoscenti, ma non saprei. La figlia è con mia madre il figlio è con mia moglie

O.s:- Ma sai dove sono?

J:- So che mia moglie è andata a [nome di una città]

O.s:- Tua madre vive ancora ad X?

J:- Sì

O.s:- Quando è stata l'ultima volta che li hai visti?

J:- L'ultima volta era a agosto 20xx, quando sono fuggito da X. [nome di una città della C.I.]

O.s:- Ma dov'è ad est o a ovest?

J:- Vicino a [nome di un'altra città]

O.s:- Come taxista come andava il tuo lavoro?

J:- Quello che bastava per vivere.

O.s:- Allora tu hai scritto in questa tua memoria che hai smesso di lavorare il xx agosto del 20xx

J:- Sì

O.s:- Cos'è successo? Perché hai smesso di lavorare?

J:- Quando avevo finito di lavorare, tornando per strada ho trovato le truppe del commando di "UI"?

O.s:- Qui scrivi [soprannome di un commando armato] cosa intendi?

J:- E' un soprannome

O.s:- Raccontami un po' di questo gruppo. Chi lo chiamava così, la gente o loro si chiamavano così?

J:- Tutti. Si sa che quando si parla di I si parla di "nome del commando"

O.s:- Chi era?

J:- Dopo le elezioni, W era presidente, quando è entrato A è entrato anche il “commando UI”. Erano dei giovani.

O.s:- Ma chi supportavano?

J:- All’inizio erano per C poi hanno cambiato nome e W rifiutando di lasciare aveva bisogno di truppe, ma siccome non aveva abbastanza gente mi hanno preso la sera quando tornavo per strada.

O.s:- Dov’erano ad Abidjan?

J:- I era a [nome di una città] poi è tornato ad Abidjan, ma siccome non aveva abbastanza gente ha iniziato a reclutare gente per strada.

O.s:- I era di Abidjan?

J:- Non era originario di Abidjan, era di [nome città] ed era di etnia h. Nel 20xx aveva già provato un colpo di stato ma era fallito ed era andato a [nome di una città europea], poi è tornato.

O.s:- E cosa è successo?

J:- Incontro queste persone, mi chiedono i documenti, mi ridanno la cara d’identità e trattengono la patente e mi hanno preso 5000 f. Poi mi hanno detto che dovevo andare a liberare la Costa d’Avorio. Mi sono rifiutato e hanno iniziato a violentarmi.

O.s:- E cosa è successo?

J:- Quando mi hanno preso mi hanno portato nell’area del caffè x. Lì ho visto che c’erano altri ragazzi, loro si sono rifiutati e l’hanno uccisi, davanti a me. Io per paura ho accettato.

O.s:- Cosa è successo?

J:- Siamo stati lì per due giorni, poi hanno iniziato a formarci. C’era [dice un nome proprio] chiamato [soprannome]

O.s:- Cosa significa [soprannome]?

J:- E’ un nomignolo

O.s:- E questo signore che ha fatto?

J:- Ci insegnava a ricaricare le armi, a farci i muscoli. Dopo qualche giorno ci hanno portato a combattere contro le milizie di W.

O.s:- E cosa è successo?

J:- Che nel quartiere [nome] hanno iniziato scontri militari, erano gli uomini di W che avanzavano fino al quartier generale.

O.s:- Chi è che si è espanso?

J:- Noi, prima il gruppo di W poi noi li abbiamo respinti fino ad arrivare al quartier generale di W l’11 [mese].

O.s:- E cosa è successo quando è stato arrestato?

J:- Hanno arrestato W e l’hanno portato al quartiere dove stava A. Quando sono arrivati in questo Hotel Z soldati hanno pensato che la CI era stata liberata, quindi che potevamo tornare a casa. Ed è tornato I a fare un comunicato. I ha detto che la prima guerra era per liberare la CI ma che adesso erano subentrati altri capi e che ora bisognava combattere contro gli altri capi.

O.s:- Non sto capendo chi erano questi capi...

J:- I diceva che dovevamo liberarci di altri capi che avevano partecipato alla guerra.

O.s:- Ma quanti combattenti eravate di I?

J:- Nella loro base 200 persone

O.s:- Ma I era conosciuto?

J:- Sì da tutti

O.s:- Poi cosa è successo?

J:- Molti di noi volevano lasciare il campo, ma non era facile. I voleva prendere il potere e ha fatto una chiamata.

O.s:- Non mi è molto chiaro perché I voleva prendere il potere quando W aveva una maggioranza eletta?

J:- I quando riesce a prendere W dice ad C che i suoi uomini devono essere pagati x franchi, quindi risarciti x franchi per ogni soldato.

O.s:- Sono le truppe di I che catturano C?

J:- Sono tutti insieme a prendere W, quindi tutti gli uomini di I volevano x Franchi.

O.s:- Gli altri capi non hanno litigato?

J:- No pensavano che il presidente doveva fare qualcosa per loro, ma I voleva tutto subito.



O.s.- Oggi ci fermiamo qua, perché quello che mi devi raccontare è complicato e ci vuole molto più tempo, quindi ci dobbiamo prendere un altro appuntamento. Poi ti chiederò di riscrivere la tua storia un'altra volta, perché la situazione della Costa d'Avorio è complicata sono più di due eserciti. Lo so che può sembrare una cosa brutta, difficile, ma serve anche a te per mettere insieme le idee, come ti dicevo avrai poco tempo per parlare e ti servirà riordinare la tua vita.

J:- Ma come faccio a ordinare le idee

O.s.- Quando finiamo questo lavoro ti dirò come fare, è meglio che lo fai ora perché ti ricordi le cose, poi avrai altre preoccupazioni e dobbiamo lavorare ora perché il tempo da aspettare è tantissimo, se ti chiamano tra un anno non ti ricorderai più.

Finito il colloquio chiedo all'operatrice il suo parere rispetto al racconto; risponde:  
«È strano l'ingresso nella guerriglia e la sua uscita. Vedrai la prossima volta».

## Secondo colloquio

All'inizio dell'incontro, l'operatrice riprende a lavorare sulla storia del ragazzo dal punto in cui erano rimasti al colloquio precedente.

O.s.- Come sei scappato?

J:- Ho fatto un po' il furbo, siamo stati i primi ad attaccare, io quando ho visto che la situazione era grave, ho visto uno cadere e ho simulato di aver preso una pallottola, sono caduto e mi sono finto morto. Poi mi sono tolto la divisa, avevo una t-shirt, mi sono cambiato le scarpe e sono andato verso il mio quartiere.

O.s.-Dove eri esattamente?

J:-Tutti noi quante persone c'erano? eravamo radunati all'interno di un campo, quando dovevamo andare a combattere ci dividevamo, ci smistavano, alcuni andavano contro un gruppo, altri contro un altro.

O.s.-Mi puoi fare un disegno di come era questo campo, perché io avevo capito che c'era una base dentro e adesso non ho capito bene.

[disegna un cerchio con dei quadrati intorno]

Med-: "adesso facciamo la geografia di questo posto"

J:- Allora qua c'era la base principale, io fatto la base tutt'intorno alla casa di un privato che era stata presa da qua attaccavamo i vari posti. [...] quando ho visto i primi che cadevano sono caduto anch'io poi mi sono cambiato e sono scappato.

O.s.-Nel tuo gruppo più o meno

J:-Circa x persone

Os:-E gli altri?

J:-Suppongo una sezione

O.s.-Tu in che sezione eri?

J:-Io ero un soldato e i capi sono i responsabili dei settori e scelgono i soldati in base alla necessità che si presentava.

O.s.-Quindi non avevi una responsabilità diretta?

J:-No, il responsabile di quel giorno era il capo del settore 1

Os:-Come si chiamava?

J:-B

O.s.-E gli altri capi come si chiamavano?

J:-Uno Z, l'altro K l'usanza era quella di dare soprannomi.

O.s.- Quanti erano 'sti capi?

J:-Non mi ricordo

O.s.-E quanti erano quelli dell'altro gruppo?

J:-Eh non lo so

O.s:-Più o meno

J:-So che erano più di noi, erano talmente tanti e rumorosi che in mezz'ora ci hanno buttato giù, hanno messo più tempo a catturare E che a buttare giù noi. Per prendere E ci hanno messo molto tempo perché l'arma non passava, probabilmente aveva fatto un rito con il voodoo per difendersi

O.s:-Ma erano così tanti e sono passati tutti?

J:-Quando si fa un attacco si fa in due fronti, avanti e indietro, quelli dell'avanti li hanno presi. Quando ci hanno preso prigionieri, per prigionieri non vuol dire presi, vuol dire che ci eravamo accorti che eravamo finiti, abbiamo lasciato a terra le due divise, abbiamo alzato le mani e questo voleva dire che non facevamo più la guerra. Ci hanno preso, ci hanno portato ad O e ci hanno detto di tornare a casa..

O.s:-Mentre eri nel campo eri in contatto con la tua famiglia?

J:-Sì,

O.s:-Quindi sapevano dove eri? [sospetto]

J:-Sì, mio padre mi ha fatto anche visita

O.s:-Quando sei tornato a casa cosa hai fatto? Sei tornato al lavoro?

J:-No, non facevo niente

O.s:-Dicevi che la notte sono venuti...

J:-Quella notte a tarda notte, mia madre e mia moglie non erano a casa perché mia madre non stava bene e mia moglie l'aveva accompagnata fuori. Io ero in casa con la mia cognata, ho sentito bussare, mio padre ha aperto gli hanno chiesto dov'ero, lui ha temporeggiato e gli hanno sparato, poi sono andati in camera e hanno ammazzato la mia cognata mentre dormiva. Io sono scappato, mi hanno sparato e sono caduto, mi sono finto morto. Ho aspettato fino alla mattina, mio padre era morto, mia cognata anche. Avevo perso molto sangue. Ho chiamato un mio amico che mi ha portato a [nome di una città] abbiamo pensato di non andare all'ospedale di R perché se mi trovavano lì mi avrebbero ammazzato.

Mentre il ragazzo racconta la professionista rilegge la storia scritta. Il ragazzo a un certo punto dell'esposizione si alza in piedi, si scopre la gamba e mostra una profonda cicatrice che attraversa tutto il polpaccio sinistro. Apre il cellulare e indica sulla schermo la foto della ferita ancora fresca, appena ricucita. L'operatrice prende il cellulare e dice "adesso questa la stampiamo e l'alleghiamo alla tua storia".

O.s:- Puoi ritornare sul momento in cui i ribelli sono venuti a casa tua, com'era strutturata?

Interviene la mediatrice:- "lui parla di concession, da noi la concessione è come una casa circondata da più casette.

O.s:-"Il nostro borgo"

J:-Sì è la casa per una famiglia con più mogli.

O.s:-E poi cosa è successo?

J:-L'amico mi porta fino all'ospedale di R e mi hanno ricucito, fino ad oggi non mi hanno fatto neanche l'antitetanica. Mi ha portato all'Hotel G che prima si chiamava P, perché durante la crisi lo hanno bruciato e poi è cambiato. Il mio amico ha chiesto al proprietario di aiutarmi e mi ha lasciato in una camera fino alla guarigione. Il proprietario mi aiutava con il mangiare e sono rimasto lì fino a (10 mesi)

O.s:-E questo albergo G di cui parli qui che cos'è? [rintraccia il punto nella storia scritta]

J:-Prima si chiamava P o T, quando l'hanno rinnovato l'hanno chiamato G

O.s:-E dopo cos'è successo?

O.s:-All'inizio di maggio, avevo bisogno di comprarmi uno spazzolino e dovevo andare verso la stazione, camminavo, una macchina passava e ha fatto marcia indietro, io ho cambiato direzione e loro hanno cercato di girare per guardarmi in faccia. Mi hanno visto, ma non sono scesi dalla macchina. Io mi sono detto hanno visto che sono vivo, mi verranno a cercare. Allora ho deciso di

fuggire, era il[data] sono partito verso la frontiera del Ghana. Il 5 sono arrivato ad [nome città del Ghana].

O.s.-Come ci sei arrivato?

J:-Quando ho preso la corriera per [nome città del Ghana], ho fatto conoscenza con una signora che aveva molti bagagli, nel cambiare macchina le ho raccontato che fuggivo per non essere ritrovato, la sig.ra che era del Ghana, ma aveva la cittadinanza italiana mi ha detto vieni a Q [città del Ghana], io gli ho detto che volevo andare più lontano. Allora mi ha detto vieni da me ad [città del Ghana], io gli ho detto che non avevo una destinazione precisa. Per due mesi sono stati da lei e lavoravo lì, in questi due mesi lei ha visto che ero un bravo ragazzo e mi ha detto vieni in Italia.

O.s.-Che faceva di lavoro?

J:-Io alloggiavo da lei, ma non a casa sua nella sua proprietà. Lei era incinta e mi ha detto che in quel periodo non stava lavorando. Quindi io non posso dire che lavoro faceva, mi ha detto solo che doveva andare in Italia e che poteva aiutarmi ad andare con lei, ma che dopo dovevo arrangiarmi visto che in Italia c'erano tanti africani.

O.s.-Ma in quale città abitava in Italia?

J:- Non lo ha detto. Abbiamo preso [compagnia aerea], abbiamo fatto scalo in Marocco a [città del Marocco]. Quando siamo atterrati ho sentito il nome di una città credo Milano, poi abbiamo preso il bus e il treno. Arrivati alla stazione di Bologna mi ha chiesto di chiedere aiuto a qualche africano.

O.s.-Quanto hai pagato?

J:-Niente

O.s.-Non hai pagato niente?

J:-No niente ho pagato da x fino a F, poi non ho più pagato lei diceva che lo faceva per Gesù Cristo.

O.s.-Ma James. secondo te quanto può costare un volo da qua a qua?

J:-Non lo so

O.s.-Quindi non ho capito, tu dici che avevi incontrato questa signora, come si chiama?

J:-Non lo so

O.s.-Hai vissuto due mesi a casa sua e non sai come si chiama?

J:- la chiamavo [soprannome]

O.s.-E il marito?

J:-Non lo so come si chiama, a casa di questa persona c'erano altri ragazzi che andavano a scuola ma non so chi sono se erano figli suoi.

O.s.-Dunque qui tu hai scritto che avevi conosciuto questa signora e che era stata lei che l'aveva spinto a partire dicendoti se ti trovano ti uccideranno. Adesso invece hai raccontato che sei stato tu a chiederle di andare più lontano possibile. Com'è? Ci sono due versioni?

J:-No io gli ho detto che volevo andare molto lontano, lei mi ha solo detto si.

Interviene la mediatrice:- "lui non vede l'ambiguità"

O.s.-Poi qui dici che l'aiutavi nel suo lavoro e non sai che lavoro era?

J:-Lavoro non nel senso di commerciante etc. ma nel senso di cose di casa, mettere a posto la casa.

O.s.-Poi quando sei arrivato qui il primo giorno mi avevi detto che lei ti aveva aiutato, ma che tu l'avevi pagata?

J:-No

O.s.-E non ti aveva lasciato dei soldi per i primi giorni?

J:-x E

O.s.-Allora io ti faccio qualche altra domanda che mi è venuta in mente mentre parlavi. Poi puoi riscrivere la storia. Ma nei primi mesi prima che tutto succedesse che sentivi che venivano a prendere la gente non ti veniva in mente di scappare?

J:-No non ho pensato, pensavo che il mio caso fosse già concluso. Non ho pensato a fuggire perché il gruppo non conosceva l'indirizzo di tutti. Poi ho saputo che quando ti prendono, ti chiedono di portarli nella casa di altre persone fuggite. Quindi qualcuno sapeva dove vivevo e li ha portati lì. (...) Le notizie erano ufficiali le sentivo nel quartiere. Un mio compagno mi ha dato conferma della morte di C.

I che è questo capo, prima del presidente W, che voleva continuare la guerra aveva 200 soldati e basta, non aveva un esercito strutturato.

O.s.- Ho capito che ognuno dei piccoli capi aveva poi una sua specialità. Se devi organizzare un attacco ti organizzi bene. Come pensava lui di prendersi il potere?

J:-Non posso sapere esattamente quanti erano perché la procedura di reclutamento era “vediamo un giovane e lo prendiamo dentro”. Prima diceva lottiamo per la cosa giusta, poi ha voluto prendere il potere.

O.s:-Quindi questi capi: B, F etc. come facevano a sapere su chi comandare; settore 1, 2, 3 qual' era la differenza, come facevano a comandare, non importa che in un esercito ci siano i ranghi, ma un'organizzazione si.

J:-Non c'erano i gradi eravamo in tempi di guerriglia, non c'era la calma per organizzare i gradi.

O.s:- In città chi è che comandava?

J:- Shirif, un altro capo che controllava il quartiere A.

O.s:-Quante persone abitano ad Abidjan? E' grande io non so niente di Abidjan.

J:-Si, è molto grande

O.s:-E [altra città della CI]?

J:-Due, tre volte più piccola di Abidjan

O.s:-Quando sei andato a T non hai mai sentito la tua famiglia?

J:-Si la sentivo

O.s:-Ma sono rimasti nella stessa casa?

J:-No, sono tornati dopo il funerale di mio padre. Mia madre è tornata nella sua famiglia di origine e mia moglie lo stesso ad T.

O.s:-In Ghana vi siete sentiti?

J:-No

O.s:-Quindi le hai messe al sicuro e poi sei scappato da solo?

J:-Si, non potevo portarle con me

O.s:-E in Ghana non potevi restare?

J:-Avevo paura di essere ritrovato un giorno

O.s:-E c'è qualche posto nel tuo paese in cui puoi vivere tranquillo?

J:-No

O.s:-Hai qualche documento che possa provare quello che hai raccontato?

J:-No, secondo te scappo con i documenti

O.s:-Hai solo la foto?

J:-Si

O.s:-Che cos'è questa tessera?

J:-E' la carta del partito di O che aveva detto ai giovani d'isciversi e che la tessera gli avrebbe aiutati a trovare lavoro. La facevano i ragazzi del quartiere nella speranza di trovare un lavoro.

O.s:-Ma hai mai fatto parte di un partito?

J:-No

O.s:-Quindi hai tenuto la tessera solo nella speranza che un giorno ti aiutasse a trovare lavoro?

J:-Si

O.s:- Allora lui ha fatto un racconto molto lungo, dove ha aggiunto tanti dettagli che prima non aveva approfondito. Quindi *riscriverei completamente il racconto*, inserendo nomi, dettagli, pensando di rispondere anche alle domande che ti abbiamo fatto. Se vuoi. Come ti spiegavo l'altra volta più tu riesci a scrivere una cosa completa e meglio è. Come ti dicevo, la Commissione ti ascolterà solo due ore e se tu riscrivi una storia più completa, loro la leggono prima e questo li aiuta a capire meglio, a entrare meglio nel caso. Per esempio ci abbiamo messo un'ora a capire com'era fatto il quartiere, chi erano i capi, che ognuno aveva il suo ruolo e come hanno fatto ad arrivare ad O. Ci sono tanti dettagli, anche come sei scappato. Devi spiegare meglio come sei partito.

O.s:-Ti vedo perplesso?

J:-Si

O.s:-Cos'è successo?

J:-Mi hai fatto rivivere tutto. Quando devo andare in Commissione?

O.s:-Non si sa ancora, ci vuole molto tempo. Le persone che sono arrivate a gennaio quest'anno non sono ancora andate. Questa cosa della storia è importante, perché quando vai in questura la seconda volta a formalizzare la domanda, devi portare fisicamente le tue memorie per spiegare perché vuoi fare richiesta di asilo e per quella data le memorie devono essere pronte.

Rimane in silenzio per qualche secondo. Poi il ragazzo ritorna in francese sulla tematica del centro in cui sta soggiornando, dove gli chiedono di contribuire con lavori interni alla struttura che gli sottraggono però ore al corso d'italiano

J:- Io non posso stare così senza parlare, mi senti muto, devo parlare da solo.

L'operatore si rivolge alla mediatrice

O.s:- Lui deve capire che per tutto questo tempo non potrà lavorare, e si parla di 8-10 mesi. Andrà a mangiare alle mense, niente di più. Per questo molte persone preferiscono stare in questa struttura perché ti permette di fare qualche lavoretto lì dentro e danno un rimborso, simbolico lo so, ma puoi almeno comprare la tessera del telefono. Comunque lui adesso deve concentrarsi sulla questione della storia, perché se la questura chiama non è che possiamo andare senza la storia. In questo momento, io lo so che è difficile raccontare, ma devi decidere se completare la storia o no, ti chiedo in questo fine settimana di pensarci, anche rispetto alle domande che ti ho fatto. Gli ho fatto delle domande in profondità non perché metto in dubbio quello che lui dice, ma perché ci sono dei punti non chiari, non forti. Quello che è successo il [data], la cattura, la ferita, la fuga, l'incontro con questa donna, sono i punti forti della tua richiesta d'asilo.

Delle volte scrivere serve anche per lasciare un po' da parte quello che la persona ha vissuto. Scrivere all'inizio è faticoso perché devi rivivere tutto, ma poi ti permette di depositare da una parte tutte queste cose, e ti permette di concentrarti sulle cose che vuoi fare, sull'italiano, conoscere la città.

Decidi tu che cosa fare. Comunque una volta che hai consegnato questo, nel periodo fino alla Commissione puoi integrare, puoi aggiungere documenti, prove, ma non puoi cambiare, non puoi modificare la storia. Una volta consegnata, diventa formale. Puoi anche scrivere di più dopo.

Una cosa su cui ti invito a riflettere è che la Commissione deve ascoltare tante persone dall'Africa e il modo in cui tu hai raccontato il viaggio, come dire, lo raccontano in tanti. E il fatto di raccontare una cosa come la raccontano tutti rischia di rendere la storia non credibile. Poi, non è che invito a dire cose non vere, ma ti invito a riflettere su questo punto.

J:-Cosa devo fare?

O.s:-Ma noi non ti possiamo dire cosa devi fare, tu devi raccontare tutto quello che hai vissuto. Però rifletti, se io parto per andare ad A. il biglietto costa x euro, se sei scappato in aereo, avrai avuto un documento, un passaporto falso e prendere il passaporto di qualcun'altro non è che non costa niente, costa. Non è credibile che qualcuno abbia fatto tutto questo per "grazia di Dio". Devi farti delle domande da solo e darti delle risposte. E possibile questo? Sì o no? La stessa cosa- è rispetto ai quattro mesi in cui hai combattuto. Ti abbiamo chiesto i nomi, la struttura. Tu rispondevi bho! Non c'è struttura, ma in quattro mesi che sei stato là avrai capito come funziona? O no? Se io devo mandare qualcuno a fare un'azione, mi prendo la responsabilità di chi comanda. So chi mandare, chi no, ad esempio se lo sceriffo deve fare un'azione contro Mari [nome finto della mediatrice], lo sa chi è più coraggioso, chi no.

Hai capito? Ci vediamo giovedì e mi dici cosa hai deciso.

Il primo colloquio di tipo "esplorativo" inizia con una serie di domande aperte «dunque raccontami cosa facevi nel tuo paese». I quesiti si addentrano successivamente in questioni più dettagliate del quotidiano del richiedente prima degli eventi che sono alla base della migrazione. Istruzione, posizione lavorativa, rapporti interpersonali e posizionamento geografico di tutti i membri della famiglia, fino all'"antefatto dell'esperienza che ha generato" la fuga. Vengono in seguito poste un insieme di domande sottili con il fine di comprendere se dietro la richiesta d'asilo possa essere nascosta una migrazione economica «il lavoro di taxista come

andava?», «adesso di cosa vivono tua madre e tuo padre?», «perché hai smesso di lavorare?», «Quindi hai tenuto la tessera solo nella speranza che un giorno ti aiutasse a trovare lavoro?». Con questo quesito l'operatrice, nel cercare di capire la passata condizione lavorativa del richiedente, entra progressivamente nei nuclei portanti del racconto alla base della fuga dal paese di origine. È da precisare che la professionista al momento di questi colloqui era già a conoscenza dei contenuti della storia che aveva letto in forma scritta quando per James era stata formalizzata la richiesta di protezione internazionale.

Il secondo colloquio viene fissato in media dopo una settimana di distanza dal precedente, l'operatrice entra in modo più capillare nelle trame, da lei definite come “i punti forti” del racconto «possono essere considerati, come gli elementi che rendono quella storia particolare, che sono i più caratteristici di quello che lui sta raccontando, sono quelli che lui dovrebbe cercare di sviluppare meglio, perché dovrebbero essere quelli che lui conosce di più, che ha sentito di più, che l'hanno segnato». Il clima del secondo colloquio oscilla tra sciogliere i nodi su cui si basa la storia e testarne la fondatezza, in una ritmica alternata tra “esplorazione e inquisizione”.

In questa fase viene chiamata in causa la “memoria visiva” del richiedente «mi puoi fare un disegno di come era questo campo, perché io avevo capito che c'era una base dentro e ancora adesso non ho capito bene», per poi cercare di capire il suo grado di coinvolgimento negli eventi narrati «quindi tu non avevi una responsabilità diretta?». Le domande passano dall'essere focalizzate su elementi particolari, per testare la presenza di informazioni precise «quanti erano?», «quando è successo?», per poi passare a questioni di carattere più generale che mediante un effetto spaesante cercano di arrivare a capire se l'identità del narratore è autentica «quante persone abitano ad Abidjan? E' grande? Io non so niente di Abidjan», sondando la conoscenza diretta che il richiedente ha dal contesto da cui dice di provenire. Nella sua ricerca svolta in Albania, a seguito dell'ultimo conflitto dei Balcani, Marco Jacquemet mette in luce come il personale dell'Unhcr utilizzava un insieme di domande specifiche riguardanti le caratteristiche topografiche del Kosovo durante la pratica dell'intervista con la popolazione dispersa. Secondo il mandato umanitario, i

kosovari erano l'unica parte della popolazione che doveva essere riconosciuta come vittima e di conseguenza a cui era lecito fornire supporto. Le domande puntali, circa nomi di strade, città, paesaggi e connotati geografici erano lo strumento mediante cui testare l'eventuale presenza di "falsi kosovari", dunque di albanesi per cui non era stato predisposta alcuna forma di aiuto (2005).

Un'altra serie di quesiti evidenziano le perplessità della professionista circa l'assenza di struttura gerarchica nel gruppo politico con cui James diceva di aver combattuto.

«Quindi questi capi: B, R. etc. come facevano a sapere su chi comandare; settore 1, 2, 3 qual'era la differenza? come facevano a comandare? non importa che in un esercito ci siano i ranghi, ma un'organizzazione sì». La mancanza di questa informazione precisa, portava la professionista a dubitare del racconto del richiedente, non riflettendo che in situazioni di guerriglia in contesti sociali altri, soprattutto in Africa, la lotta per l'acquisizione del potere non necessariamente avviene attraverso conformazioni precedentemente organizzate e provviste di un piano specifico (Jourdan, 2010). A processo di ricostruzione terminato, l'operatrice rilegge silenziosamente la storia e appunta su un foglio le incongruenze riscontrate; improvvisamente le domande riprendono con una ritmica veloce sugli stessi contenuti sui cui usualmente verte l'ultima parte dell'intervista della CT «e in Ghana non potevi restare? E c'è qualche posto nel tuo paese in cui puoi vivere tranquillo? Hai qualche documento che possa provare quello che hai raccontato?» Ironicamente il richiedente mette in contraddizione la stessa domanda dell'operatrice «secondo te scappo con i documenti?».

Il lavoro di questi attori istituzionali che Estelle d'Halluin descrive come figure ambivalenti, a metà tra «Militanti della solidarietà» e «Passeurs d'histoire», sta nel problematico tentativo di tradurre diritti all'interno di un «paradigma dell'indice» che trasforma quello che dovrebbe essere un momento d'incontro dell'esperienza dell'altro in una «recita giudiziaria». «[...] inviato a raccontare la sua storia senza dare l'impressione di raccontare una storia, lavorare sulla coerenza per facilitare agli altri la comprensione della sua esperienza, mentre il lavoro di costruzione viene cancellato» (d'Halluin, 2010, p. 374, trad. mia). Terminate le domande l'operatrice procede con una restituzione del suo parere sulla storia presentata, descrivendone le criticità e i punti deboli:- «non è credibile che qualcuno abbia fatto tutto questo per

grazia di Dio. Devi farti delle domande da solo e darti delle risposte. E possibile questo? Sì o no?». Nell'elencare le contraddizioni del racconto, il richiedente viene invitato a entrare lui stesso nella storia per svolgere il ruolo di spettatore al fine di correggerne gli aspetti più problematici, immedesimandosi direttamente nel ruolo della CT.

Tobias Kelly definisce come “identificazione immaginata” (2012) il processo che sta alla base della compassione, dell'empatia e della sintonia con l'esperienza dell'altro. L'atto decisionale che stabilisce il riconoscimento della protezione internazionale risponde a una procedura complessa e multifattoriale (Rousseau C. *et al.* 2002; Rousseau, Foxen, 2010) in cui l'incertezza, data dalla mancanza di conoscenza diretta dell'esperienza portata dall'applicante, viene in parte sopperita da questo processo in cui immedesimazione e immaginazione s'incontrano: riconoscere il dolore “specifico” e la paura provata dell'altro attraverso una “generica” e umanamente condivisa conoscenza di cos'è il dolore e la paura.

La narrazione è, dunque, il dispositivo attraverso cui prende forma questo meccanismo d'immedesimazione, mediante la facoltà dell'atto narrativo stesso di veicolare e condividere le immagini che sono alla base della comprensione di ogni storia. Ricerche nell'ambito delle scienze cognitive hanno messo in luce come la struttura semantica della narrazione sia basata su spazi rappresentazionali che per permettere il ragionamento vengono combinati con rappresentazioni radicate in diverse strutture cognitive. Questa capacità di mescolare i diversi spazi rappresentazionali da luogo al pensiero metaforico e analogico, ma perché qualcuno sia in grado di seguire un racconto è necessario che gli elementi invocati da quest'ultimo facciano parte di un patrimonio condiviso e si presentino secondo una struttura di discorso riconoscibile (Kirmayer, 2003, Dallari, 2005). La narrazione infatti, in quanto atto discorsivo, non si basa su presupposti universali, ma su strutture organizzate culturalmente essendo specchio di specifiche concezioni e teorie sul mondo (Ochs, 2006, Linde, 1993).



Quando qualcosa in questo scambio d'informazioni non funziona, la credibilità del soggetto richiedente viene messa in discussione<sup>24</sup>. La stessa credibilità dunque, in quanto elemento che sta alla base del processo decisionale della CT, può essere riconducibile a una forma di “credenza” basata su logiche interne - la coerenza del racconto – ed esterne - ottenere informazioni riconoscibili - oltre che su “suggerimenti” - cosa trasmette il richiedente con il suo grado di performatività. «Hai scritto che eri un politico e allora vestiti come un politico», disse un'operatrice a un altro richiedente. Come suggerisce Kelly, in questo contesto il “sospetto” serpeggia sempre dietro il processo d'identificazione immaginata: «se coloro che chiedono asilo sono oggetto di simpatia e compassione, loro sono continuamente confrontati con ciò che è chiamato cultura della sfiducia» (Kelly, 2012, p. 2, trad. mia).

Quest'ultima si erige sul pensare lo straniero come soggetto “manipolatorio”, capace di strumentalizzare la compassione e l'empatia dell'interlocutore. È possibile ricondurre questo clima di sospetto alle recenti misure restrittive esercitate al fine di contenere i flussi migratori<sup>25</sup>, che hanno portato le istituzioni a generare, affianco della figura del “falso rifugiato”, quella del “falso richiedente”, basata sul timore che lo straniero celi dietro una “finta storia di persecuzione” una “egoistica” migrazione economica:- «beh sicuramente le leggi hanno prodotto questa empasse, perché hanno chiuso tutte le altre possibilità [...] Si tratta sicuramente di una situazione inquinata».

Os1:- «Sai che J ha preso cinque anni?»

Os2:- «Ah bene. Com'era la storia, teneva?»

Os1:- «Diciamo che era una fotocopia delle storie che tengono».

Se da una parte sono “le narrazioni prototipiche” quelle che hanno maggiori possibilità di essere riconosciute positivamente, dall'altra, come è possibile notare dalle parole dei professionisti interni a queste istituzioni, trame ripetute generano il sospetto che le storie funzionanti possano essere entrate nei circuiti migratori, divenendo degli strumenti maschera dietro cui si nascondano stranieri comuni, impossibilitati a trovare altre forme di regolarizzazione.

---

<sup>24</sup> Per un approfondimento del rapporto che lega narrazione e modelli cognitivi in contesto di rifugio si veda: Knusden J.C., 1990, “Cognitive Models in Life Histories”, *Anthropological Quarterly*, vol. 63 ( 3), p. 122-133.

<sup>25</sup> legge n.125 del 24 luglio 2008 che dà seguito al così detto “pacchetto sicurezza”, legge n.95 del 12 luglio 2009, conosciuta come “della migrazione non documentata”.

## 2.5 Scrivere e riscrivere

Os:- «Ma perché qua [indica un punto sul foglio] non mi hai scritto niente di questo?»

R.a:- «Mi hai detto che la mia storia era troppo lunga»

Os: «No. La tua storia può essere lunga quanto vuoi, ma non può essere tutta sulla situazione politica generica. Questa prima parte va bene poi il resto è in più devi parlare di te e della tua storia personale».

R.a: «Guarda qui [si alza il cappello e mostra un segno in fronte]»

Os: «Ok, perfetto. Riscrivi. parla di tutte queste cose, di quello che abbiamo aggiunto oggi e delle correzioni che ho segnato qui. [...]»

R.a:- «Va bene, riscrivo tutto. Allora, la morte di mio padre, i nomi dei miei amici e dei membri del gruppo. [...]. Domani torno».

O.s: «Ok, aspetto di nuovo la storia, poi la facciamo tradurre e ci vediamo la settimana prossima». [Dopo]

R.: «Cosa ne pensi, meglio?»

Os: «Sì, è tutta un'altra cosa, ma hai visto com'è? E' abbottonatissimo, devi tu tirargli fuori le cose di bocca, non scuce niente. Calcola che siamo al terzo step, è la terza volta che riscriviamo. La prima volta mi ha portato un articolo geo-politico, la seconda volta ha aggiunto qualcosa di se ma era impresentabile. [...] Adesso va meglio, poi troverò il modo di mandarlo dal medico legale, piano piano verranno fuori altre cose, ma sai dopo che hai depositato la storia non è che puoi tanto cambiarla, puoi aggiungere delle cose ma non capovolgerla».

Questo estratto di campo è tratto da uno degli ultimi incontri tra l'operatrice e Mark, un richiedente asilo nigeriano arrivato, nel momento sopra citato, alla fase finale della stesura scritta del suo racconto, prima che venga depositato in Questura. Dal dialogo tra i due attori in scena, è possibile scorgere come la dialettica del rapporto sia passata attraverso un progressivo processo di "addomesticamento" dell'applicante ai linguaggi e alle esigenze del sistema istituzionale, incarnate nelle richieste poste della professionista. Mark viene descritto come "abbottonatissimo", riluttante nel condividere gli aspetti più personali della sua esperienza, tanto che come racconta l'operatrice ci sono volute tre stesure per arrivare a una narrazione accettabile. Il ragazzo era inizialmente confuso, non capendo le ragioni che stavano dietro alla volontà di un "servizio" di conoscere gli aspetti più privati della sua storia. Consegna infatti, come prima versione, un testo dove anteponeva alla sua esperienza individuale le ragioni che "secondo lui" erano alla base della sua migrazione, ricondotte alla situazione geopolitica della Nigeria, entrando in merito a come le lotte interne per la gestione delle risorse petrolifere andassero a impattare sulla vita della popolazione e dunque anche sulla sua. I criteri legali secondo cui il diritto d'asilo

deve essere riconosciuto sulla base di una ragione specifica che colpisce “l’individuo” come singolo e che devono essere argomentati attraverso il chiamare in causa la “memoria e il ricordo individuale” come strumento di prova dell’esperienza dell’applicante, affondano su presupposti etnocentrici che mal si sposano con linguaggi e cognizioni del mondo dove il singolo e il suo vissuto acquistano significato come parte di un tutto, sociale e di contesto.

«C’è infine un ultimo elemento che mi preme sottolineare perché iscritto nell’asilo come migrazione, per molti versi particolare: riguarda l’essenza (forzata) della dimensione della testimonianza corale che caratterizza invece la scrittura migrante. Essendo la migrazione una realtà banalmente straordinaria “in quanto rottura lacerante e insanabile che colpisce però milioni di persone” la memorialistica dei migranti spesso giustappone al ricordo personale le testimonianze collettive, così aprendo alla possibilità liberatoria di un riscatto [...]. Proprio questa possibilità è bloccata nelle narrazioni di richiesta d’asilo, dove il rigido formato amministrativo riconduce continuamente la storia entro binari che mostrino la persecuzione soggettiva e squisitamente individuale testimoniata dal richiedente [...]» (Sorgoni, 2012, p. 75).

Il lento processo relazionale che ha coinvolto l’operatrice e Mark può essere descritto nei termini di un atto “di forzata manipolazione narrativa”, in cui il mandato istituzionale agisce al fine di flettere gli argomenti su cui l’applicante intende incentrare la propria richiesta di protezione, in un testo conforme per struttura e contenuti alle retoriche che l’istituzione è in grado di comprendere e riconoscere.

O.s:- «Ma che la cultura europea, è una cultura che ha una sua formazione in cui c’è un ordine specifico nel racconto, il commissario è abituato a sentire questo ordine con cui riesce a comprendere quello che tu gli stai dicendo in quell’ordine, anche all’interno della cultura europea ci sono diversi modi di comunicare, l’anglosassone è molto preciso, il problema è questo, la risposta è questa. Noi latini, giriamo attorno fino a che non abbozziamo quello che volevamo dire e si pensa che sia un modo per aiutare l’utente a mettere un po’ la sua storia in un modo per cui il commissario possa capire quello che lui sta portando, perché altrimenti rischia di non riuscirci anche se la storia ha degli elementi molto importanti. Da un lato è il fatto che siamo abituati a sentire le cose in quel modo, secondo un ordine cronologico, c’è una causa c’è un effetto, poi la vita è più o meno così c’è una causa e un effetto» [...] (Interv. Operatore, dicembre 2012)

In una pubblicazione di qualche anno fa, Laurence Kirmayer descrive le qualità e le caratteristiche di quegli atti testuali o discorsivi che comunemente rispondono al concetto di narrazione. Come aspetti centrali vengono nominate “la coerenza”, “la struttura” e “la consistenza interna”, definite come la capacità di dare un ordine all’intreccio della storia in modo conforme con le premesse poste nell’incipit, rimanendo in linea con le tracce date – come le varie sequenze temporali e con i diversi toni emozionali. L’autore problematizza come nel senso comune queste caratteristiche vengono considerate naturalmente “proprie” della narrazione, come

fossero proprietà universali del racconto. Questi elementi non possono in realtà essere pensati come svincolati dal contesto sociale, dipendendo quindi da forme esterne e culturali (2003, p. 172). A supporto delle riflessioni di Kirmayer può essere citato il testo di Charlotte Linde, intitolato proprio “Life Stories, The creation of coherence”:

« [...] le storie di vita toccano le più ampie tra le costruzioni sociali, dal fare presupposizioni rispetto a cosa può essere dato per scontato, a quali sono le norme, fino a quali sistemi di credenze speciali o comuni possono essere usati per stabilire la coerenza» (1993, p. 3, trad. mia).

Il lento lavoro che gli operatori svolgono insieme al richiedente sulla sua storia d’asilo confluisce in quell’atto definito come “in-testualizzazione”, attraverso cui i contenuti narrativi di natura plastica, perché strettamente legati alla mutabilità del ricordo e alla molteplicità dell’esperienza vissuta, vengono estratti per essere inseriti in strutture coerenti dagli elementi oggettivi, tipici di un testo burocratico. Un’“ideologia del testo fissato” la definisce Jan Blommaert, per cui le storie in questo ambito preciso vengono prodotte e trascritte, per essere poi ri-collocate in documenti testuali fruibili dal personale legale e dai vari attori istituzionali, dando forma a una “traiettoria del testo” che parte da una fonte orale diretta progressivamente soggetta, tramite domande, note e appunti finalizzati, a continue micro-trasformazioni della conformazione del racconto, con l’intento di renderlo un oggetto stabile, fisso e non soggetto ad ambiguità (2001). L’insieme di pratiche che danno forma al lavoro complessivo sulla raccolta della storia dei richiedenti asilo possono essere lette attraverso una prospettiva “microfisica”, che permette di cogliere come dei mandati politici vadano a innervarsi in piccole azioni quotidiane che arrivano a controllare e plasmare le voci dei richiedenti all’interno di rapporti fortemente impari.

## **2.6 Depositare la storia**

«[...] la questura è uno degli attori chiave per la procedura di riconoscimento della protezione internazionale. Per tale motivo diventa un interlocutore privilegiato, con il quale il progetto territoriale deve poter mantenere i continui rapporti di collaborazione e di confronto [...]. La presenza dell’operatore diventa importante per mediare tra il beneficiario e l’agente di questura: per i richiedenti, infatti, inizialmente gli uffici di polizia, in quanto tali, potrebbero essere evocativi di vicende vissute nel passato» (Manuale Sprar 2011, p. 56).

Come detto precedentemente, a processo di ricostruzione terminato il racconto viene riscritto dall'applicante e tradotto, per essere poi depositato in Questura ai fini della formalizzazione della domanda d'asilo tramite la compilazione del modulo C3. Interessata a comprendere come potevano prendere forma le pratiche e le interazioni rispetto alla consegna della storia nel rapporto tra richiedenti al personale della Questura, chiesi di poter assistere a questo momento preciso del percorso istituzionale. L'operatrice che accettò la mia presenza durante l'accompagnamento di una richiedente, Sara per convenzione, mi spiegò che la procedura a cui avevo la possibilità di assistere era in realtà una versione abbreviata di una forma d'intervista, in precedenza condotta secondo una modalità più estesa. La modifica mi era stata motivata con la necessità, da parte delle istituzioni, di velocizzare le procedure di formalizzazione delle domande di protezione a causa dall'alto numero di richieste che avevano seguito l'emergenza profughi dal Nord Africa del 2011.

Sara viveva con tensione il momento di attesa immediatamente precedente all'incontro con il personale della Questura; le era stato spiegato l'importanza di non entrare in contraddizione nel corso dell'intervista rispetto a date, nomi e appartenenze presenti nel racconto scritto, in quanto i dati sarebbero stati poi incrociati da un sistema informatico per stabilire la veridicità delle dichiarazioni rilasciate prima dell'audizione con la CT. Dopo un paio d'ore d'attesa in fila all'esterno della struttura, la ragazza viene chiamata per nome e condotta in un piccolo ufficio condiviso. Il poliziotto non avendomi mai vista chiede informazioni sulla mia identità e sul senso della mia presenza; l'operatrice mi presentata come una nuova "tirocinante" del servizio che deve apprendere le varie fasi del lavoro.

P:- La storia originale dov'è? Tradotta, foto? Lei chiede anche le misure di accoglienza<sup>26</sup>?

O.s:- Sì

P:- Che lingua parla?

O.s:- Francese. Faccio io la traduzione.

P:- In che città è nata della Costa d'Avorio?

O.s:- Abidjan

P:- Lo scriva qua.

P:- Il padre e la madre come si chiamano? Lo scriva.

P:- Qual è la sua religione?

O.s:- Cattolica

P:- Ha il passaporto?

O.s:- No

P:- È sposata?  
O.s:- No  
P:- Ha figli?  
O.s:- Sì  
P:- In Italia?  
O.s:- No in Costa d'Avorio  
P:- Adesso deve scrivere in questo foglio i nomi di tutti i membri della sua famiglia, dove e quando sono nati  
P:- Scriva tre nomi.  
P:- Ha parenti in Italia?  
O.s:- No.  
P:- In Europa?  
O.s:- No  
P:- Quando è partita dalla Costa d'Avorio?  
O.s:- il xx/xx/xxxx  
P:- Lavorava là?  
O.s:- No  
P:- Poi dove è andata?  
O.s:- In Ghana  
P:- Poi dove è andata?  
O.s:- In Italia con l'aereo  
P:- Quindi dal Ghana con l'aereo diretto per l'Italia?  
O.s:- No per nave  
P:- Con la nave diretta?  
O.s:- Prima in macchina poi in battello?  
P:- Quanto è stata in Ghana?  
O.s:- Un anno  
P:- Quindi fino a xx/xx 2012  
O.s:- Non riesco a ricordare il mese (la ragazza inizia a confondersi)  
P:- In che città è arrivata con la nave?  
O.s:- Non lo so  
P:- Però è arrivata con la nave  
O.s:- Sì, poi ho preso un bus e sono arrivata a Milano  
P:- È stata a scuola?  
O.s:- Sì  
P:- Che scuola ha fatto?  
O.s:- Contabilità  
P:- Ma è un'Università?  
O.s:- No, poi ho fatto l'alberghiero  
P:- Che lingua parla?  
O.s:- Francese  
P:- Vuole essere sentita in Francese?  
O.s:- Sì  
P:- Vuole andare in qualche altro paese in Europa?  
O.s:- No  
P:- Appartiene a qualche gruppo politico?  
O.s:- Sì  
P:- Quale?  
O.s:- [nome di un partito di opposizione della Costa d'Avorio]  
P:- Ok. Abbiamo finito.

All'uscita della Questura l'operatrice chiede alla ragazza di presentarsi nel pomeriggio allo sportello. Durante l'incontro Sara subisce un rimprovero a causa

delle contraddizioni che sono emerse durante l'intervista mattutina: «Non va bene così. Se inizi a perdere la credibilità già dal C3 non funziona. È tutto un fatto di credibilità [...] Adesso iniziamo subito a lavorare sulla storia perché così non va bene. Chiedi a chi hai in Africa di cercare dei documenti».

Come sostiene Sara Pozzi in una' etnografia prossima a questa, svolta all'interno del sistema di accoglienza a Ravenna, «il lavoro di questi attori si profila come una ricerca senza fine di nuove prove che paradossalmente non riescono a colmare le lacune e le contraddizioni evidenziate dall'esperto» (2011, p. 51).

Nello sforzo incessante per reperire elementi in grado supportare il racconto dei richiedenti, gli operatori investono di grande valore le certificazioni mediche, quali documenti in grado di oggettivare attraverso i segni presenti nel corpo e nella mente dell'applicante ciò che risulta intangibile nel racconto orale. Entra in gioco in questi frangenti il ricorrere alla medicina legale come "pratica discorsiva" utile in questi frangenti, in quanto permette di tessere le cicatrici corporee con le trame della narrazione e, presso le strutture psichiatriche territoriali come "dispositivo clinico" tramite cui verificare e supportare i contenuti della storia dell'applicante attraverso la cornice traumatica «Poi volevo parlarti della ragazza nuova. Mah, siamo andati a fare il C3 e si è completamente contraddetta, la volevo inviare in psichiatria perché il viaggio è confuso ed è stata subito poco credibile».

Nel corso della mia fase di osservazione emerse che molti degli invii verso il Centro di salute Mentale si collocavano temporalmente in questa fase di intermezzo tra la deposizione della storia in Questura e l'attesa dell'audizione con la CT, quando nelle prove di messa a punto il racconto generava negli operatori qualche perplessità.

O.s.- «Le certificazioni sono importantissime, noi li mandiamo subito, prima di sapere come stanno, la cura viene in un secondo momento. Prima di tutto è importante avere un foglio, come base, come pezza d'appoggio per far vedere che la storia di violenza è stata vista e che c'è qualcuno che alla storia ci ha creduto».

Come precedentemente accennato, il lavoro di questi attori è scandito da azioni che sono sintesi dell'esperienza diretta di tradurre un mandato istituzionale e dell'incontro con singoli casi concreti; tali azioni possono essere descritte come "micro-pratiche soggettive" d'intervento, attraverso cui è possibile comprendere anche il senso che muove il processo d'invio di alcune storie d'asilo verso i centri di salute mentale.

Ogni operatore infatti, inviava i beneficiari per una visita o una presa in carico presso queste ultime strutture territoriali in base a criteri soggettivi, frutto della sua personale esperienza di lavoro e dell'esperienza collettiva del servizio. Interessata a comprendere quali fossero le retoriche legali utilizzate per "riabilitare" le storie dei richiedenti asilo che erano state diniegate da parte della CT, chiesi a un'operatrice di mostrarmi le cartelle in archivio dei casi di persone in ricorso, richiedenti asilo a cui, dopo la prima intervista con la CT, non era stata concessa alcuna forma di protezione internazionale o che ritenevano di avere diritto a ottenere una protezione più solida rispetto a quella concessa. «Sì, qualcuno c'è, ma con il fatto che abbiamo preso l'abitudine a inviarli subito in psichiatria e dal medico legale, le cose sono andate bene in prima battuta». All'interno del servizio aveva dunque preso piede una cultura dell'invio "preventivo" verso le strutture psichiatriche; questa "tattica", come direbbe de Certeau (2010), affondava le sue radici nell'esperienza che il servizio aveva consolidato con alcuni beneficiari che venivano considerati come storici dal personale, a causa dei lunghi e ripetuti ricorsi in appello che avevano segnato il loro cammino verso l'acquisizione dello status di rifugiato. La protezione era stata loro assegnata dopo intense battaglie in cui la categoria di "trauma" era stata "invocata" dall'avvocato di riferimento come prova autorevole della credibilità dei loro racconti di persecuzione.

Il pensare che una certificazione di Disturbo Post Traumatico da Stress possa essere uno strumento di supporto alla credibilità delle trame presenti nei racconti di violenza o persecuzione costituiva sicuramente il primo tra i criteri utilizzati nel servizio per la richiesta di consulenze da parte delle strutture psichiatriche; altra motivazione è riconducibile ai casi in cui le violenze descritte nella storia non possono essere narrate o argomentate dai singoli richiedenti alla presenza degli operatori:- «T. parla di violenze, ma quando chiedo che tipo di violenze elude la risposta», quando la narrazione genera spaesamento nell'ascoltatore:- «lui sono anni che aspetta la CT, ma quando lo chiamano cosa racconta che non ha ancora una storia? La storia è confusa, deve costruire una memoria presentabile e mettere ordine. Alla fine ha anche un babbo generale, non è mica male».

L'utilizzo della "retorica traumatica" è un tema trattato con eshaustività nella letteratura antropologica attraverso i lavori di Didier Fassin, Estelle d'Halluin e



Roberto Beneduce, dove la stessa categoria di “trauma” emerge come prodotto sociale che necessita di essere problematizzato, in virtù del suo appiattare le peculiarità storico-soggettive di un’esperienza tramite una lettura omnicomprensiva. Negli ultimi anni il PTSD è stato sovra interpellato come strumento di supporto agli elementi di violenza presenti nelle storie dei richiedenti asilo, generando un rischioso processo di svuotamento del senso politico insito nella richiesta di protezione internazionale, attraverso il progressivo spostare i termini del discorso in arene “umanitarie” di produzione di un soggetto come vittima (Fassin & d’Halluin, 2007, Fassin & Rechtman, 2009, Beneduce, 2010). Nel contesto francese, il ricorso strumentale a certificazioni medico legali o psichiatriche da parte degli avvocati o delle istituzioni in supporto alla richiesta d’asilo aveva portato, qualche anno fa, a un acceso dibattito tra i medici che operavano in organizzazioni dedicate alla salute dei migranti. I professionisti della cura si interrogavano rispetto a quale fosse la posizione più etica da assumere in una situazione che li vedeva “in mezzo”, tra il supportare una causa e il sentire il loro sapere come strumentalizzato. I medici riconoscevano un doppio rischio celato dietro a un’inflazione delle richieste di certificati; in primo luogo un’eccessiva dipendenza da parte del governo e degli avvocati verso questo tipo di documenti, dunque verso il sapere medico come strumento per confermare la validità delle domande d’asilo e, in secondo luogo il rischio di compromissione del rapporto terapeutico. «Per me è un grosso problema [...] mi sento come se fossi ridotto a strumento. Io molto spesso vedo una persona che ha problemi medici e che mi chiede il certificato. Una volta fatta la certificazione la relazione è finita. È frustrante» dichiarò un medico ai ricercatori (Fassin, d’Halluin, 2005, p. 602, trad.mia). Le certificazioni sanitarie sono dunque uno strumento chiamato in causa ai fine della tutela del richiedente che viene vissuto dagli addetti ai lavori con una certa ambivalenza; gli operatori che ne fanno richiesta per aumentare la credibilità dei loro applicanti sono infatti consapevoli che quest’ultima viene stabilita in base a molti altri presupposti e che nella maggior parte dei casi i Commissari sanno già, prima delle audizioni, il numero di applicanti a cui potrà essere assegnata una forma di protezione.<sup>27</sup>

---

<sup>27</sup> Informazione appresa durante una conversazione informale con un’operatrice.

O.s.- «Loro hanno proprio dei criteri, più o meno specifici con degli schemini per capire se c'è credibilità nella tua storia, se c'è coerenza, se un fatto ha un supporto. Loro hanno delle formazioni interne in cui questo tema della credibilità viene trattato molto, essendo una cosa così complessa che comprende cose personali che tu non sempre puoi provare, con il corpo, con le ferite. Tante decisioni si basano proprio su quanto tu riesci a portare questa storia, quanto tu sei credibile in quel momento. Proprio in quel momento, perché tante volte ci sono persone che non sono credibili in tanti altri momenti poi vanno in Commissione e va benissimo, riescono a tirar fuori una buona performance»

R.- «Quanto contano le certificazioni?»

O.s. «Cioè quanto gioca per la Commissione? Dipende, sicuramente permette alla persona di avere un documento italiano che in qualche modo legittima quelle cose che lui sta dicendo, cioè uno specialista di un servizio pubblico rileva che ci sono degli elementi che hanno segnato quella persona, che hanno segnato quella vita e magari hanno delle conseguenze abbastanza pesanti sulla sua quotidianità e sul suo futuro. Non è detto che perché hai una certificazione hai una risposta positiva». (Intervista Operat. Dic.2012)

Ritornano nelle parole sopra citate temi come la “coerenza”, i “contenuti della storia supportati da fonti” e da una “buona capacità performativa”, in quanto presupposti alla base della credibilità di un applicante. Le certificazioni mediche possono essere interpretate come un “rischioso” strumento “aggiuntivo”, una prova ulteriore dell'autenticità dell'esperienza passata, chiamata in causa dagli operatori quando le trame narrative necessitano di essere confermate dal linguaggio medico e, quando, gli stessi professionisti dell'asilo giudicano che una narrazione “non funzionante” in termini di coerenza e struttura interna, possa generare sospetto nelle CT. «Le narrazioni sono sempre meno spesso credute e sempre più spesso sono richieste prove. In questo nuovo contesto, i segni lasciati sul corpo dal torturatore diventano evidenze per lo Stato» (Ib. p. 598, trad.mia). Il coinvolgimento dei servizi psichiatrici all'interno di questo iter burocratico inoltre trova ispirazione in una cultura condivisa, interna a queste istituzioni, secondo cui possibili incongruenze narrative rintracciabili nella storia dell'applicante possono essere ricondotte a un malfunzionamento della memoria.

«I disturbi della memoria narrativa: è possibile che tanto in sede di esposizione verbale che in sede di lettura della narrazione l'operatore noti incongruenze e discontinuità nonché vere e proprie contraddizioni. La situazione di cui sopra non deve trovare impreparato l'operatore [...]» (Linee guida per un'accoglienza integrata).

Una particolare traduzione istituzionale quella sopra descritta, secondo cui l'impossibilità di produrre una storia coerente viene ricondotta a un disordine cognitivo o a un patologico processo di rievocazione del ricordo. Su questo aspetto tornerò nel capitolo seguente.

## 2.7 Prove tecniche di regia

O.s.1:- «Ma cosa dici è il caso che si presenti con i bambini?»

O.s.2:- «Ma si è importante e poi mi raccomando (rivolto alla signora) devi sottolineare che sei scappata».

O.s.1:- «Ma, a livello di apparenza è meglio presentarsi con un vestito che proviene dalla tradizione culturale del suo paese o è indifferente?»

O.s.2:- «Ma è uguale»

O.s.1:- «No, sai è che lei va al mercato anche in jeans».

O.s.2:- «Ma guarda meglio se va in jeans, loro ci tengono tantissimo al discorso dell'integrazione [...]»

O.s.1:- «Fa anche il corso d'italiano»

O.s.2:- «E' importantissimo che lo dici. Dal medico legale quanti colloqui ha fatto?»

O.s.1:- «Uno solo».

O.s.2:- «Ok (Rivolto alla signora) Allora oggi proviamo a fare una cosa che di norma facciamo, la simulazione della prova di Commissione. Appena arrivi devi riconsegnare tutti i documenti, i certificati etc».

O.s.1:- «Ma noi abbiamo già inviato tutto».

O.s.2:- «È meglio riconsegnare. Allora iniziamo. Hai mai chiesto asilo in un altro paese?»

R.a:- «No, mai»

O.s.2:- «Come sei arrivata?»

R.a:- «Con gli sbarchi».

O.s.2:- «Sei partita dalla Libia e hai pagato?»

R.a:- «1200 dinari e 500 per i bambini»

O.s.1:- «Avevi documenti con te?»

R.a:- «Il mio certificato di nascita»

O.s.2:- «A che gruppo etnico appartieni?»

R.a:- «Sono musulmana [né la signora, né la mediatrice capiscono la domanda]»

O.s.2:- «È importante che capisci che il problema del Ciad è legato ai gruppi etnici [...] Adesso descrivimi il percorso della tua vita».

R.a:- «Non è stata una bella vita, quando avevo dieci anni è iniziata la guerra nel mio paese e siamo scappati in montagna».

O.s.2:- «Ma no, eri partita bene che sei scappata in montagna e poi devi descrivere cosa ti è successo?»

O.s.1:- «Forse non ha capito».

O.s.2:- «Devi descrivere bene quello che è successo, che tuo padre era colonnello e che tuo padre è dovuto andare in Camerun e tu sei scappata con la mamma quando eri ancora bambina».

R:- «Mio padre dopo il Camerun è andato in Sudan e io ero in montagna e a 14 anni mi sono sposata. Mio marito era quello che aiutava a trasportare il cibo. A X anni ho avuto il primo figlio [...] La polizia è venuta da me e mi ha picchiata forte con un coltello e io sono dovuta scappare. [...]».

O.s.2:- «Questo è un passaggio molto importante perché uno ascolta il racconto e sente che è molto lineare [...] cerca di essere lineare, poi mi raccomando sottolinea che tuo padre era un colonnello questo è molto importante».

Decido non a caso di intitolare l'ultimo paragrafo di questo capitolo "prove tecniche di regia"; gli estratti di campo sopra descritti provengono infatti dalla fase finale di "messa a punto" del racconto che di norma si svolge nei giorni che di poco anticipano l'audizione con la CT. Questa prassi ormai consolidata all'interno dello Sportello, prevede che la storia sia ripetuta attraverso domande poste dall'operatore che ricalcano i quesiti a cui l'applicante verrà sottoposto nel corso dell'intervista ufficiale: modalità di arrivo in Italia, tipo e costo del viaggio, ragioni della fuga, il quotidiano nel paese di origine, situazione economica e livello d'istruzione del soggetto in esame e del contesto familiare di provenienza, oltre al posizionamento geografico di tutti i membri. Di norma l'intervista si svolge attraverso un movimento orizzontale di domande, in cui l'attenzione è rivolta in un primo momento alla dimensione privata della vita del richiedente, per poi essere spostata in seguito su dettagli di contesto. A colloquio ultimato la richiesta d'informazioni riprende improvvisamente tramite "check questions", "domande di controllo" che affondano nella storia alla ricerca di dettagli, proprio nel momento in cui la tensione dell'intervistato cala. Il fine sta nel testare l'autenticità degli elementi presentati e l'effettiva appartenenza dell'applicante alle trame del racconto: dai "colori della bandiera del partito" o "del paese di appartenenza", al "nome del capo del movimento", fino al "il numero dei sacramenti nella religione cattolica".

Questa "istantanea" estratta dalla fase finale del rituale burocratico in esame, mette in luce come il "rifugiato" sia costretto ad "emergere" come prodotto legale frutto di un insieme di elementi selezionati fra i molteplici e vari aspetti che compongono una vita vissuta. Un'identità forzosamente *co-performata* viene a generarsi tramite l'assemblaggio di una serie di tratti categoriali: «devi sottolineare che sei scappata», «le certificazioni prima di tutto», «da questo si vede che il racconto è molto lineare». Un'identità in cui la coerenza con gli "immaginari mediatici" e il "corpo segnato" come prova di un passato di sofferenza sono gli elementi che acquistano senso all'interno di una precisa "semiotica teatrale", in cui ognuno di questi aspetti deve essere messo in scena al momento giusto per produrre una "performance

convincente”: «[...] durante una serie di incontri possiamo vedere il rifugiato lentamente prendere forma e quasi scolpirsi emergendo da una caotica teoria di informazioni e incertezze» (Cabot, 2011, p. 116).

R.a :- «Ma non c'è il rischio che in Commissione mi chiedano perché sono così preparata? A un mio amico lo hanno chiesto». Gli stessi richiedenti non capivano bene il senso di questo “supporto” istituzionale, percependo talvolta queste prove tecniche come un fattore di rischio, per cui il lento lavoro di “controllo e correzione” di ogni dettaglio della storia potesse veicolare un senso di artificialità e finzione durante l'intervista con la CT. Francesco Remotti inquadrebbe questo rituale di assemblaggio di elementi narrativi teso alla produzione di un soggetto legale, come una particolare forma di “antropo-poiesi”. All'interno del volume dal titolo “Forme di umanità”, lo stesso Remotti collega, ricorrendo a principi etimologici, il concetto di “finzione” a quello di “costruzione”: «il poièin dell'antropo-poiesi è un'attività di finzione nel senso latino di  *fingere* , “modellare”, “costruire”, ma si tratta anche di costruire qualcosa che non esiste, di inventare qualcosa che viene poi fatto passare per realtà autonoma e indipendente» (Remotti, 2002, p. 5). La prospettiva antropo-poietica emerge sotto influenza costruttivista come cornice tesa a leggere quegli atti concreti con cui l'umanità, in nome della sua incompletezza biologica, agisce su se stessa e si modella di volta in volta attraverso la creazione di pratiche socio-culturali in perenne dialettica con il mondo circostante. Se nei casi etnografici utilizzati dall'autore a titolo di esempio nel testo sopra menzionato, le pratiche culturali emergono come strumenti che i diversi gruppi generano e utilizzano per fare “se stessi,” stabilendo in base a queste i vari criteri di appartenenza identitaria, nel processo di “produzione” del soggetto rifugiato tali criteri vengono generati dal substrato socio-politico del contesto di accoglienza, con il fine di modellare “l'altro” secondo criteri interni, prodotti politicamente, tramite i quali il soggetto straniero può divenire socialmente più accettabile. Elementi come la fuga, il corpo segnato, l'imposta collocazione narrativa all'interno di paesaggi mediatici costruiti che riconducono i conflitti all'interno di schieramenti storicamente prodotti - «ricordati che il problema del Ciad è legato ai gruppi etnici» - affiorano come proiezioni etnocentriche che s'impongono in un processo di “costruzione” dell'altro che, nel tentativo di rientrare in queste griglie, vive la fatica di non riconoscere la storia del

proprio mondo nei paesaggi imposti dall'istituzione. «Sono mussulmana» dichiara la richiedente in un attimo di smarrimento condiviso con la mediatrice linguistica.

Lo stesso Remotti mette in luce in una riflessione pubblicata altrove come i BaNande, popolazione del Congo presso cui l'autore ha condotto lunghe e continuative fasi di ricerca, non conoscesse fino al periodo coloniale il concetto di divisione etnica. In base a questo aspetto, gli appartenenti a questo gruppo definivano loro stessi semplicemente come *bayria*, contadini che lavoravano la terra. Il nome e la conseguente identità etnica BaNande emersero dunque come criterio di riconoscimento prodotto e importato durante il colonialismo (2010). È facile a questo punto comprendere lo smarrimento della signora richiedente in esempio che, non riconoscendo la storia del proprio paese dentro le cornici narrative imposte dall'operatore, si rivolge con sguardo perplessa alla mediatrice che ricambia anch'essa confusa.

Questa fase di “messa a punto” della performance può essere ricondotta a quel processo che Liisa Malkki chiama “de-storificazione” dell'esperienza soggettiva dei rifugiati, fondata sullo stretto binomio tra “corpo segnato” e “narrazioni fisse”. Nella riflessione della studiosa “il rifugiato archetipico” nasce come prodotto che prende forma attraverso il combinare una standardizzazione dei discorsi testuali con rappresentazioni visive, risultato di immaginari mediatici transnazionali che s'impongono schiacciando i racconti autentici dei soggetti, che nella prospettiva istituzionale vengono squalificati rispetto a «narrazioni autoritarie» (Malkki, 1996, p. 385). Anthony Good nell'introduzione alla sua etnografia sui processi decisionali posti alla base dell'attribuzione dello status di rifugiato nelle Corti del Regno Unito, problematizza (riprendendo Malkki, 1995) i presupposti storici che hanno portato “le popolazioni disperse” ad essere interpretate come “questione umanitaria”. Il concetto di emergenza legato alle masse di profughi si presenta per la prima volta dopo il secondo conflitto mondiale come risultato di un processo che getta però radici in una fase storica precedente: il «collasso degli Imperi multi-etnici europei» seguito dal «trionfo del nazionalismo etnico» (Good, 2007, p. 5). All'interno di “Stati Nazione mono etnici” le popolazioni disperse vengono politicamente percepite come “sacche di alterità fuori da ogni criterio di appartenenza”, da qui il nascere di varie

tecnologie, come precedentemente accennato, tese al controllo e alla gestione di queste folle di incollocabili. Le pratiche fino ad ora descritte possono essere interpretate seguendo una prospettiva foucaultiana, come tecnologie biopolitiche, non più tese solo alla gestione di coloro che socialmente vengono percepiti come altri, ma come pratiche di costruzione e addomesticamento di questa fetta di popolazione, in modo da renderla un soggetto dall'estraneità più tollerabile all'interno degli attuali stati nazione in quanto vittima di violenze prodotte altrove.

## **Capitolo III**

### **Curare una storia**

*«Il racconto è così il comportamento elementare della memoria, (...). Il racconto e la descrizione appartengono ancora tutti e due alla memoria elementare, poiché riguardano degli oggetti che persistono. Le prime manifestazioni della memoria non contengono dunque la nozione della scomparsa del passato. Ma la memoria continua a svilupparsi e diventa narrazione. Questa riguarda il passato scomparso, nozione che l'umanità ha scoperto dopo una lunga evoluzione e alla quale crede oggi ciecamente, quantunque sia forse discutibile» (Minkowsky, 2004, p.30-31).*

#### **3.1 Clinica tra istituzioni**

Ps:- «La memoria cambia continuamente, sono loro che vogliono tutto lineare e rigido. Noi sappiamo che la memoria cambia con il tempo, quindi tu con l'Asp puoi fare il lavoro su una memoria che funzioni, che sia coerente e che serva per la Commissione, qui, se vuoi, puoi portare dei ricordi più confusi che ti attivano però in qualche modo e di cui vuoi parlare. Noi ti ascoltiamo».

R.a:- «Siccome io non ho studiato nel mio paese, sono analfabeta, io non capivo le cose che raccontavo, non riuscivo a leggere cosa avevo scritto, adesso riesco e quindi preferisco che mi facciate delle domande e ripetere la storia, così capisco e imparo a raccontarla».

Questo capitolo nasce dall'esperienza di osservazione partecipante a "lungo termine" svolta presso un Centro di Salute Mentale del territorio bolognese che, come precedentemente descritto, offre da anni un servizio dedicato alle esperienze di disagio mentale per rifugiati e richiedenti asilo impegnati nel tortuoso percorso di riconoscimento dello status giuridico e nel difficile tentativo di trovare una collocazione nel contesto di approdo. La particolare attenzione rivolta a queste specifiche forme di esperienza interne al centro in questione, è stata sviluppata in accordo con i criteri previsti all'interno del sistema Sprar, il cui manuale operativo descrive la necessità di favorire l'accesso ai servizi territoriali per quegli "utenti" che vivono specifiche fragilità e la conseguente importanza di una rete costruita con i servizi pubblici e privati del territorio per il sostegno ai casi «le cui condizioni personali non consentono loro di avere una vita completamente autonoma» (2011, p.65). In seno alla "problematica" categoria di utenti definiti come "vulnerabili", un posizionamento particolare è occupato da coloro che vengono definiti come "vittime di traumi, torture e trattamenti disumani", per cui lo stesso sistema Sprar evidenzia la necessità percorsi di cura particolari.



«Tra i richiedenti asilo e i titolari di protezione internazionale sono molti ad aver subito forme di tortura, di trattamenti disumani e degradanti, o di violenza estrema. [...] Nella presa in carico delle persone vittime di tortura (e di violenza) bisogna tenere a mente alcuni aspetti cruciali: *l'emersione della tortura* non può avvenire subito. Può avvenire anche molto tempo dopo l'ingresso delle persone dentro un centro di accoglienza. Può non avvenire mai. Si deve tenere conto di tutti quegli aspetti esposti sopra sinteticamente: la "voce strappata" e l'incapacità di raccontare la propria storia; la perdita della fiducia nei confronti di altri esseri umani; le misure di auto-protezione che la persona mette in atto per proteggersi e dare una spiegazione alla tortura subita. I percorsi di supporto e la riabilitazione. Possono essere attivati solo dopo l'emersione della tortura. È necessario l'intervento di personale qualificato e competente che possa supportare la persona nella riconquista del proprio corpo, della propria vita anche attraverso interventi e attività che prevedono un approccio multidisciplinare» (Ib. p. 66)

È necessario specificare che le riflessioni presenti nel manuale hanno come scopo lo sviluppo di un approccio o di una sensibilità particolare verso la questione del trauma o dell'esperienza di violenza "in generale" vissuta dei richiedenti asilo senza tracciare, in questo caso, delle vere e proprie linee guida. I vari progetti territoriali declinano infatti queste "riflessioni" in attività definite come "buone prassi", con cui vengono indicate diverse forme di collaborazione più o meno formalizzate con professionisti privati o con varie associazioni, come emerso dall'esperienza etnografica condotta da Elena Starna riguardo alle attività cliniche intorno al sistema Sprar di Ravenna (2011), oppure a collaborazioni con strutture dall'identità più ibrida come con il Centro Fanon<sup>28</sup> di Torino. A Bologna, come precedentemente accennato, tale forma di collaborazione è nata dal rapporto tra istituzioni private - gli enti gestori dei centri di accoglienza; pubblico-private - lo Sportello per la Protezione Internazionale e un Centro di Salute Mentale.

Intendo articolare questa parte di trattazione mettendo in luce i nodi problematici presentati da una pratica clinica con stranieri che attraversano questo percorso burocratico, dando voce alle questioni critiche che emergono direttamente dalle storie di presa in carico dei singoli richiedenti e dalle motivazioni che stanno alla base dei processi d'invio dei "pazienti" da parte delle istituzioni che si occupano di seguire questi soggetti nel riconoscimento della protezione internazionale.

I termini "osservazione" e "partecipazione" alla base del metodo di ricerca etnografico hanno assunto una valenza specifica in questo contesto, in cui nel tempo

---

<sup>28</sup> Il Centro Frantz Fanon di occupa nel contesto torinese di fornire un dispositivo di cura "etnopsichiatrico" per pazienti stranieri, impiegando psichiatri, psicoterapeuti, antropologi, counselors, nella lettura dei casi clinici e nell'impostazione del percorso terapeutico.

mi sono mossa sul confine sottile dell'essere una silenziosa "osservatrice/testimone" presente nella dialettica clinica tra psichiatra di riferimento e "pazienti – richiedenti asilo", oltre all'essere attore "partecipante" in altri momenti, come soggetto "coinvolto" attivamente nella lettura e nell'analisi dei casi clinici all'interno di quegli spazi predisposti dal servizio per il contatto con gli operatori del circuito dell'accoglienza.

È possibile notare dagli estratti di dialogo sopra menzionati, la diversa valenza semantica che i due attori in campo, psichiatra e richiedente, attribuiscono allo spazio di cura: il clinico descrive la memoria come funzione plastica, produttrice di ricordi soggetti a perenne cambiamento, in contrapposizione a un'idea della memoria come "oggetto" conforme alle esigenze istituzionali, "strumento" invocato per testare l'autenticità del passato degli applicanti. "Fluidità del ricordo" rispetto a "rigidità e linearità narrativa". Viene di conseguenza proposto al richiedente un luogo di deposito per le sue memorie più "confuse", per i pensieri dolorosi che al suo interno possono assumere una forma "libera", secondo una modalità contrapposta a quella interna al sistema burocratico d'asilo, che come è stato possibile mettere in luce nel capitolo precedente concepisce la memoria come strumento, alla base della produzione di una narrazione fissa, supportata da ricordi oggettivati.

Il ragazzo presente nel dialogo sopra citato, che chiameremo per convenzione Jhwan, era stato inviato dallo Sportello per la Protezione Internazionale circa un anno prima dell'incontro clinico da cui provengono questi estratti. Le ragioni alla base dell'invio da parte dell'operatrice di riferimento vertevano su due aspetti principali, non immediatamente esplicitati, ma che sono diventati riconoscibili dai primi incontri con il ragazzo. Jhwan era arrivato dall'Afghanistan da quattro anni, riconosciuto come caso "Dublino"<sup>29</sup>, al tempo della presa in carico era ancora in attesa della Commissione territoriale. Appena entrato in Italia, era stato inserito per nove mesi in un progetto emergenziale in cui gli era stato fornito vitto, alloggio e corsi saltuari di lingua italiana. Scaduti i nove mesi e terminato il progetto, il ragazzo, privo di un documento definitivo, viene fatto uscire dalla struttura, per poi essere inserito in un

---

<sup>29</sup> La Convenzione di Dublino ( 2003/343/CEE) prevede che il richiedente asilo presenti la sua domanda nel primo tra gli Stati membri in cui è stato identificato. Un applicante viene in gergo definito "caso Dublino" quando la competenza rispetto alla valutazione della domanda d'asilo è in bilico tra due diversi Stati membri. [http://www.camera.it/\\_bicamerale/schengen/fonti/convdubl.htm](http://www.camera.it/_bicamerale/schengen/fonti/convdubl.htm).

centro di prima accoglienza e da lì, privo di un'occupazione, aspettava di essere convocato per l'intervista con la CT.

R.a.-«Sembra che da un piccolo pozzo sono caduto in un pozzo sempre più grande. Dall'Afghanistan a qua. Non posso fare niente, non ho documenti, il foglio che ho non vale niente, sono otto mesi che ho chiesto il rinnovo e ancora niente. Sono arrabbiato, penso continuamente e ho paura di perdere la memoria».

Il giovane teme che la condizione di “sospensione” che stava attraversando e la rabbia da questa generata possano compromettere la capacità di produrre una memoria ordinata, conforme con i criteri richiesti dalla CT. I temi della “memoria” e del “racconto” ritornano in modo ridondante nelle parole di Jhwan: «ho paura di perdere la memoria», «voglio imparare a raccontare».

Le ragioni del coinvolgimento di un servizio di natura psichiatrica da parte delle istituzioni di supporto alla procedura d'asilo, possono essere in questo caso riconducibili a due aspetti: “gestire” la condizione di sospensione di Jhwan e “mettere alla prova” la sua capacità di ricordare; la clinica viene dunque concepita come palestra dove testare le funzioni mnestiche nel fornire un racconto convincente all'interno di un contenitore dotato di autorevolezza. Ritornano in mente le parole dell'operatrice di riferimento, pronunciate quando le chiedi esplicitamente le motivazioni che stavano alla base dell'invio:- «lui sono anni che aspetta la CT, ma quando lo chiamano cosa racconta che non ha ancora una storia? La storia è confusa, deve costruire una memoria presentabile e mettere ordine. Alla fine ha anche un babbo generale, non è mica male e poi è sempre arrabbiato».

«Tu con l'Asp puoi fare un lavoro su una memoria che funzioni, che serva per la Commissione, qui puoi portare i ricordi più confusi». Nelle parole del terapeuta è possibile riconoscere il tentativo di innescare un processo di scissione tra le esigenze istituzionali del sistema d'asilo e il preservare lo spazio clinico, cercando di mantenerlo in linea con i presupposti di un servizio di cura. Tentativi vani; ho scelto non a caso di mostrare questo stralcio di dialogo come frammento di apertura a questo capitolo per mettere in luce un aspetto che necessita di essere tenuto in considerazione nel condurre un'analisi sulle pratiche interne a questo contesto; ci troviamo infatti in una dimensione clinica che si svolge in uno “spazio interstiziale” tra due istituzioni: il sistema d'asilo e il dispositivo psichiatrico.

Dal periodo di ricerca che ha compreso circa trenta osservazioni tra consulenze e più lunghi percorsi di presa in carico, è emerso che le esigenze individuali di cura di soggetti richiedenti asilo erano strettamente intrecciate alle esigenze istituzionali del sistema per la protezione internazionale, per cui lo spazio clinico diveniva strumento di supporto alla produzione di una vittima credibile, oltre ad essere un contesto in cui potesse essere gestito un disagio emotivo o una sofferenza sociale provata dai richiedenti con cui gli operatori non potevano/riuscivano a interfacciarsi. Laurence Kirmayer parla di “Fallimento dell’immaginazione” nell’affrontare il tema delle narrazioni di rifugiati e richiedenti asilo all’interno del contesto psichiatrico; un fallimento rintracciabile nelle difficoltà provate dai richiedenti nel costruire un “ponte” d’immaginazione tra il contesto di provenienza e il luogo di approdo, e un fallimento dato dal crollo degli stessi immaginari dei clinici che, nutriti di paesaggi mediatici e di linee guida prodotte dalle organizzazioni sanitarie, si pongono di fronte ai richiedenti con l’aspettativa di curare ferite traumatiche.

«Un secondo punto d’interesse è il fallimento dell’immaginazione clinica nel concepire e comprendere la difficile situazione dei rifugiati. Nei setting clinici, l’onere di comunicare e trasmettere la difficile situazione dei rifugiati non è semplicemente del rifugiato, ma anche dei suoi interlocutori clinici. L’immaginazione clinica è radicata nei compendi di malattie dei libri di testo e nella concentrazione dei disagi degli ospedali, ma anche l’esperienza quotidiana di medici che leggono giornali, assorbono le rappresentazioni dei mass media di tutto il mondo e vivono in circostanze profondamente diverse da quelle per cui il rifugiato è fuga» (2003, p. 170, trad mia).

Valentine Daniel e John Chr. Knudsen citano non a caso il testo di Primo Levi “I Sommersi e i salvati” per introdurre la condizione di spaesamento, “un diverso modo di essere nel mondo” che caratterizza il vissuto dei richiedenti asilo in contesti come “il campo” o in senso più ampio nei contesti istituzionali di accoglienza (1995, p.4).

Gli autori prendono in prestito le parti del lavoro di Levi in cui viene descritto lo smarrimento dei detenuti nei campi di prigionia nazisti, legato al dover familiarizzare con una diversa concezione di se stessi e con un diversa concezione che gli altri, le autorità del campo, avevano di loro e che a loro veicolavano. Nel doversi interfacciare con figure dai ruoli diversi, confusi, a cui i prigionieri non riconoscevano un senso preciso, Levi racconta che gli unici detenuti che riuscivano a sopravvivere emotivamente al periodo di detenzione erano coloro in qualche modo in grado di stabilire una continuità esperienziale tra il quotidiano passato e il presente

nel campo, attribuendo una qualche forma di senso alle pratiche agite dalle figure autoritarie in questo contesto.

Le riflessioni presenti nell'introduzione del testo di Daniel e Knudsen, risultano in parte utili nel tentativo di comprendere lo scarto di significati attribuiti al contesto clinico da parte di Jhwan e del medico psichiatra; il ragazzo, inviato dall'operatrice di riferimento, si presenta nel corso del primo colloquio completamente inconsapevole della natura del servizio a cui si è rivolto; alla domanda :- «Cosa possiamo fare per te?», risponde :- «Mi hanno detto che c'erano dei medici che potevano aiutarmi con la Commissione, a cui posso raccontare la mia storia». Il medico cerca di far capire a Jhwan la valenza del contesto in cui si trova e il ragazzo sceglie comunque di intraprendere un percorso.

La natura dello spazio clinico era probabilmente estranea al passato di Jhwan, che non riuscendo a configurare con precisione il senso di un certo tipo di lavoro terapeutico, basato sul racconto delle emozioni e di ricordi dolorosi, sceglie di attribuire un "suo" significato e una "sua particolare utilità" al percorso, in linea con l'esperienza precedentemente acquisita nelle istituzioni per il supporto all'asilo. In questo contesto infatti, l'eventualità di non riuscire ad articolare una narrazione dettagliata, fondata su ricordi puntuali, viene presentata come un rischio rispetto alla possibilità di non risultare credibile al cospetto della CT «non devo perdere la memoria e devo imparare a raccontare». Il percorso di Jhwan all'interno del Centro di Salute Mentale è durato circa un anno con appuntamenti che venivano fissati a cadenza mensile. Durante questo periodo è stata prestata attenzione alla rabbia e all'insonnia presentate dal ragazzo e nella fase finale, poco prima dell'incontro con la CT, è stata ascoltata la sua storia, raccolta in forma libera in tre incontri precedentemente stabiliti.

J:-«Mi è arrivata la chiamata per la Commissione oggi. Non mi sento bene, ho la febbre»

Ps:- «Qual è la sua maggiore preoccupazione?»

J:- «Ma è passato molto tempo e ho paura di non ricordarmi le cose che devo dire. Adesso devo dire delle cose a voi? »

Ps:- «Noi non siamo la Commissione, noi lavoriamo per il disagio, ma se lei si sente confuso può provare a raccontarci delle motivazioni che l'hanno portata via dal suo paese solo per vedere come si sente, se ha l'ansia o non ce l'ha».

J:- «Ho paura di non poter continuare a raccontare, di bloccarmi, perché quando mi passano dalla testa mi passano»

Ps:- « Allora proviamo adesso a vedere se si blocca, ha l'ansia ha la febbre, è la situazione tipo»

J:- « Mi chiedete voi o parlo io»

Ps:- «Parla tu»

J:- « Sono figlio del generale [...]»

## **Due incontri successivi**

Ps:- «È arrivato a Bologna e qui la sua storia è finita. È stato bloccato qui per tre anni, come un imbuto, ha attraversato molti pericoli prima, rischio di morte e qui si è fermato».

J:- « Si, ho avuto anche l'avviso che dovevo tornare in Grecia e adesso la Commissione».

Ps:- «Comunque penso che se lei non fosse stato paralizzato per anni e da giovane, è proprio un sacrilegio bloccare qualcuno da giovane, comunque al di là di questo credo che lei argomenti bene, che sia una persona piuttosto sicura».

J:- «Si, ma anche dopo la Commissione avrò molti problemi, il Comune mi manderà via dalla casa, adesso almeno ho una casa»

Ps:-«Vedremo, comunque non è che la mandano via subito [...]. Comunque credo che il senso di fare una ricostruzione stia nello sbloccare dei ricordi che sono stati bloccati per anni e direi che lei lo fa piuttosto bene quindi direi che la ricostruzione è finita».

J:- «Si, quello che dico qui è quello che dico in Commissione poi decideranno loro. Ma qui non devo raccontare anche il motivo per cui ho lasciato l'Afghanistan? Ho raccontato solo il viaggio».

Ps:- «No, me lo aveva già raccontato, ho anche aggiornato il certificato dove ho scritto dei talebani che attaccavano gli altri gruppi etnici che hai riportato delle ferite e dei sintomi. Eccoti il certificato e per adesso concludiamo, ci vediamo a febbraio prima della Commissione».

Come prestabilito, Jhwan ritorna puntuale dopo un mese al Centro di Salute mentale per un controllo sul suo stato emotivo nella fase immediatamente precedente all'incontro con la CT.

Ps:- «Allora come andiamo?».

J:- « Non posso niente»

Ps:-« Cioè?»

J:- « Hanno sospeso un'altra volta»

Ps:- «Non ci posso credere, dopo quattro anni ancora. Abbiamo preso questo appuntamento apposta proprio a ridosso della Commissione per vedere se c'era dell'ansia e niente. Mi sembra che il sistema abbia delle grosse difficoltà».

J:- «Non solo a me a tanti, mi hanno dato l'avviso ieri»

Ps:- «A quando?»

J:- « Non c'è un'altra data. Adesso sto male, non riesco a studiare, non riesco a fare niente, se dovevano ammazzarmi potevano farlo in una volta sola. Così è un'agonia sono qui da quattro anni e non ho niente»

Ps:- «Mi sembra assurdo. [...]. La cosa più terribile è che non c'è un'altra data [...] deve essere durissima».

J:- «Non riesco più a fare niente dopo questa cosa. Mi sento stanco».

Terminata la ricostruzione della sua storia all'interno dello spazio clinico, Jhwan si ritrova nuovamente in uno stato di attesa passiva, in balia dei ricordi che richiamati forzatamente alla memoria prendono il sopravvento nel suo pensiero impedendogli di rivolgere l'attenzione ad altre attività, necessarie per progettare quella nuova vita nel contesto di approdo che tanto fatica a decollare. Ho deciso intenzionalmente di non mostrare in questa trattazione le parti più private del suo racconto, ritenendo che il puntare l'attenzione sulle trame di violenza e persecuzione non avrebbe contribuito in modo sostanziale al senso del discorso che intendo condurre, e inoltre avrebbe rafforzato la rappresentazione del richiedente asilo esclusivamente nei termini di un soggetto il cui passato viene legato in modo assiomatico a retoriche traumatiche, rischiando di porre in secondo piano gli elementi processuali che arrivano a informare sia il suo stato di disagio nel presente del contesto di accoglienza, che il posizionamento critico occupato del servizio di cura.

Dall'analisi dei frammenti della storia clinica di Jhwan emergono diversi aspetti che necessitano di essere problematizzati, primo fra tutti lo stato di completa assenza di consapevolezza rispetto al senso che contraddistingue un servizio psichiatrico come quello a cui il ragazzo si era rivolto. La problematicità di questa questione emerge anche nelle esperienze di altri servizi che nel territorio italiano hanno concentrato la loro attenzione nel pensare modelli d'intervento terapeutico per questo particolare tipo di utenza. Nel corso di un convegno organizzato dallo Sprar a Roma nel 2010, in cui veniva data voce alle esperienze dei servizi di salute mentale che nel territorio nazionale si occupavano di "cura" di soggetti richiedenti asilo, Roberto Bertolino del Centro Frantz Fanon affermava:

«Talvolta la sofferenza psicologica o psichiatrica si produce per la sofferenza del contesto ai bisogni della persona, non obbligatoriamente per qualcosa che attiene alla persona in quanto tale e questo complica significativamente la valutazione necessaria per procedere all'invio. Un nervo scoperto quindi è rappresentato dai processi di "selezione" e di preparazione all'invio: abbiamo constatato, infatti, che in genere gli utenti sono giunti presso la nostra struttura senza alcuna consapevolezza delle motivazioni dell'invio e delle caratteristiche del nostro progetto [...]» (Atti del seminario nazionale: La salute mentale di richiedenti e titolari di protezione internazionale, p. 53)

È consequenziale interrogarsi su che tipo di percorso terapeutico può essere intrapreso in una mancanza di condivisione del significato sotteso alle pratiche e ai linguaggi su cui si erigono i "nostri" dispositivi di cura da parte dei soggetti a cui

viene richiesto di ricoprire al loro interno il ruolo di pazienti (Quaranta, Ricca, 2012).  
Questione non meno rilevante: quali sono le richieste autentiche delle istituzioni  
inviante celate dietro il malessere dei loro utenti?

La storia clinica di Jhwan mette in luce come dietro alla cornice della sofferenza dei  
richiedenti siano presenti diversi attori che “agiscono” il processo d’invio di queste  
soggettività verso i servizi psichiatrici, con intenzioni che spesso vanno oltre il loro  
disagio. Ritengo importante riprendere brevemente alcuni stralci del dialogo  
precedentemente mostrato:- «credo che il senso di una ricostruzione stia nello  
sbloccare ricordi che sono stati bloccati», afferma il clinico a Jhwan, che ribatte:-  
«ma qui non “devo” raccontare anche il motivo per cui ho lasciato l’Afghanistan?».

Emerge l’importanza di problematizzare il senso legato alla funzione terapeutica del  
rimettere in circolo ricordi utili solo al fine di essere valutati; non a caso Jhwan usa il  
verbo “dovere” nel tentativo di capire fino a che punto esatto deve proseguire il suo  
racconto di fuga al cospetto del setting clinico. È proprio questo verbo “dovere”  
usato in questo contesto specifico che rimanda all’idea di una pratica vissuta dal  
ragazzo come “obbligatoria”. Questo elemento apre una necessaria riflessione  
sull’ambivalenza che caratterizza storicamente il termine “asylum”, che non a caso  
venne utilizzato come titolo incisivo per la famosa etnografia che Erving Goffman  
condusse con sguardo critico all’interno di una di quelle istituzioni che negli anni  
settanta venivano definite come “totali” (1968). La valenza totale/totalitaria di questi  
contesti è legata al processo di reclusione obbligatoria che caratterizzava il tempo  
che l’internato doveva trascorrere al loro interno (ospedali psichiatrici, carceri, ma  
anche caserme). Dal lavoro di Goffman sono emerse riflessioni che hanno permesso  
di problematizzare l’impatto “destrutturante” che le pratiche impartite da agenti  
tecnici interni a queste isole, asilari appunto, in quanto sospese dal flusso del reale,  
avevano sull’identità dei soggetti reclusi. In Italia, tali riflessioni critiche sono  
rintracciabili nel lavoro compiuto concretamente da Franco Basaglia e dai suoi  
colleghi presso l’Ospedale psichiatrico di Gorizia prima e successivamente di  
Trieste, che ebbero un seguito in quel movimento che a livello internazionale prese il  
nome di de-istituzionalizzazione. Con la legge 180, definita legge Basaglia, il 1978  
vede la chiusura delle istituzioni manicomiali, contesti in cui coercitivamente  
venivano rinchiusi per periodi indefiniti coloro che venivano riconosciuti come affetti



da patologie mentali. Le riflessioni che condussero Basaglia a investire nel processo trasformativo delle istituzioni asilari sono strettamente intrecciate al lavoro condotto da Goffman sul piano della ricerca etnografica; è stato infatti proprio Basaglia ad aprire l'edizione italiana dell'opera pubblicata dal ricercatore canadese, con una introduzione pungente in cui vengono problematizzati quei concetti di "cura", "controllo" e "ricovero" sui cui si basa il lavoro dei professionisti che operano nelle istituzioni deputate alla gestione di soggetti considerati ai margini (1968). La chiusura delle istituzioni manicomiali a seguito della legge 180 è stata sostituita, in linea con le riflessioni dello psichiatra veneziano, da un processo di territorializzazione dei servizi di cura, teso a ricollocare i pazienti all'interno del contesto sociale e non ai suoi margini. Basaglia morì prematuramente e non vide gli effetti concreti delle sue riflessioni.

Il Centro di Salute Mentale, oggetto in questa parte di trattazione, rientra in quelle strutture sorte dal processo di territorializzazione sopra accennato; è interessante riflettere criticamente su come il binomio "cura - controllo" si declini nelle istituzioni contemporanee, sicuramente più aperte ma iscrivibili all'interno di un regime che Michael Foucault definirebbe "governamentale" (2005), in cui il potere prende forma non più secondo l'imposizione di un mandato verticale, ma attraverso le pratiche e le azioni quotidianamente reiterate dagli attori che ne fanno parte e che compongono il sistema.

Le questioni che emergono dai frammenti della storia clinica di Jhwan, portano a riflettere su come il potere stesso in questo nuovo assetto vada a concretizzarsi attraverso mandati intangibili, che toccano e muovono i personaggi che operano nelle istituzioni contemporanee, fluide e dislocate. Ciò conduce al verificarsi di più sottili forme di violenze, come ad esempio il costringere il riemergere di ricordi dolorosi di un paziente; ricordi che a causa di problematiche legate ai tempi della burocrazia rimangono in circolo, dominando il pensiero in balia di un tempo incerto. Queste forme di violenza possono essere ricondotte a ciò che proprio Basaglia definì come "Crimini di pace," facendo riferimento a quelle violenze inflitte in modo inconsapevole dalle figure tecniche o dai professionisti verso i soggetti subalterni all'interno delle istituzioni che regolano la società borghese (Basaglia, Basaglia Ongaro, 1975). Se nel recente passato il termine asilo rimandava quindi a una

dimensione coercitiva del ricovero all'interno di strutture chiuse, in cui venivano relegati i soggetti che manifestavano varie forme di disagio mentale, oggi, nella contemporaneità che stiamo attraversando, questo termine indica esclusivamente la condizione ambita da coloro che intraprendono il percorso per ottenere la protezione internazionale. Il termine asilo, anche in questi frangenti, non perde la sua ambivalenza, smussati i tratti di palese coercizione, continua a veicolare l'idea di un bipolarismo giocato tra "cura" e "controllo".

«Ciò che colpisce nelle parole e nei racconti di molti rifugiati è il senso di straniante continuità che l'esperienza della violenza assume nel passaggio fra i paesi di origine e contesti di accoglienza. [...] Le riflessioni sentite e più volte ripetute, con espressioni quasi identiche, da molti di coloro che hanno condiviso l'esperienza dell'esilio e della rilocalizzazione, nella presa d'atto che una violenza di segno affine a quella sperimentata in patria si riproduce, qui, attraverso l'indolenza della burocrazia, il diniego delle amministrazioni, il controllo delle istituzioni e dei suoi agenti. È una violenza d'impronta strutturale e categoriale, che genera marginalità e sofferenza in modi non così differenti da quelli sperimentati prima della migrazione» (Vacchiano, 2005, p. 97).

### **3.2 Inviare storie: tra pratiche confessionali e retoriche del trauma**

O.s: «E' un signore afgano, ha appena risolto il Dublino, ma non è ancora stato in Commissione [...] non è in grado di costruire una narrazione, abbiamo provato ma non riesce a mettere gli eventi in sequenza lineare. Non so' se dipende dai traumi, ma ha come dei buchi. La comunicazione è molto difficile. Nella storia lui si era innamorato di questa donna, poi i fratelli e i parenti l'hanno picchiato, la stessa storia di S e di H. E' stato in [paese nord Europa], ma non ha imparato la lingua, è rimasto chiuso nella comunità afgana come clandestino [...]. E' stato espulso perché hanno trovato le impronte in Italia. Non si sa cosa faceva prima, la storia ha dei buchi, poi è rigida, è la solita storiella [...] comunque quando racconta non ha il senso della consequenzialità, ci abbiamo provato, ma quello che è logico per lui dall'esterno non è consequenziale. Il motivo dell'invio è questo: capire un po' la sua storia oltre che lui».

A Bologna, il rapporto di collaborazione tra il Centro di Salute Mentale e le istituzioni impegnate nel tema della protezione internazionale si articola, oltre che nella presa in carico dei richiedenti asilo in quanto "beneficiari" dei servizi erogati da tali istituzioni, anche in un supporto agli stessi operatori che operano internamente a questo contesto. Tale forma di supporto si concretizza in una riunione che a cadenza mensile si svolge all'interno del centro di salute mentale, in cui il medico-psichiatra, affiancato da diverse figure tra cui l'antropologo e psicoterapeuti tirocinanti, incontra gli operatori dell'accoglienza. L'organizzazione di questo momento specifico ruota intorno a tre finalità: in primo luogo alla discussione e alla problematizzazione dei così detti "nuovi invii", dunque delle storie dei richiedenti che secondo la prospettiva

degli operatori necessitano di intraprendere un percorso di cura; secondariamente è previsto un momento dedicato agli “aggiornamenti” dei percorsi dei pazienti già in carico, attraverso uno sguardo congiunto in cui le questioni emergenti dal percorso di accoglienza vengono intrecciate alle criticità del percorso terapeutico. Vengono infine analizzate le difficoltà che gli stessi operatori riscontrano nelle dinamiche relazionali con i beneficiari loro assegnati; quest’ultimo punto risponde all’esigenze evidenziate dallo stesso sistema Sprar nel porre rimedio a “quel disagio reciproco” che talvolta insorge nelle relazioni complesse e artificiali al tempo stesso che coinvolgono operatori e beneficiari (Farotti, Olivieri, 2011; Urru, 2011).

L’estratto sopra citato rivela tutta la densità di questioni sottese alla richiesta d’invio di una storia d’asilo verso il Centro di Salute Mentale. Tra gli anfratti delle parole dell’operatrice inviante è possibile intravedere come piani molteplici vadano a intersecarsi in una richiesta di presa in carico, in cui le difficoltà riscontrate dal richiedente nel produrre una storia conforme a criteri riconoscibili vengono in prima istanza associate a ipotetiche esperienze “traumatiche” presenti nel passato del signore in questione. L’operatrice esprime l’ambivalenza provata nell’ascoltare il racconto, data in parte dalla difficile comprensione dei contenuti e della struttura della trama, a cui sopraggiunge il “sospetto” verso alcuni elementi che risultano “prototipici”, già incontrati in altre storie. Queste questioni vengono racchiuse in una domanda d’intervento finalizzata a un’indagine sul racconto e successivamente sul soggetto narrante, che nel corso della presentazione del caso l’operatrice descrive come “problematico”, in nome dei frequenti attacchi di rabbia che contraddistinguono il suo relazionarsi con il mondo esterno.

È possibile mettere in luce come la questione del trauma venga utilizzata all’interno dei discorsi istituzionali sul tema dell’asilo secondo una duplice prospettiva: come questione che muove la necessità di un intervento terapeutico, e come strumento teso a verificare l’autenticità delle ferite emotive subite dagli stessi richiedenti; come prova dunque, dell’attendibilità della storia nella sua totalità. L’urgenza di problematizzare la valenza universalmente attribuita al concetto di trauma in seno ai discorsi clinici, è un mandato che è stato colto nel corso dell’ultimo ventennio dall’antropologia medica e da diversi autori che dal versante della medicina hanno scelto di assumere un posizionamento critico rispetto a questo tema (Bracken, 2002;

Bracken, Petty, 1998; Summerfield, 2001; Young, 1995; Das, 2003; Das, 2007; Hacking, 1996; Malkki, 2007), In questi lavori è riconoscibile il tentativo di svelare come lo stesso concetto di trauma non sia da pensare nei termini di una “scoperta” attuata dalle scienze della mente, ma come elemento parte di una più ampia pratica discorsiva che, all’interno di un lento processo di stratificazione storica, ha coinvolto più discipline, portando la stessa categoria di trauma a subire uno spostamento dal registro fisico-corporeo a un piano psicologico. Il pensiero comunemente condiviso, secondo cui l’evento traumatico possa essere posto come base di un processo d’invalidazione del corretto funzionamento del pensiero, è infatti frutto di un percorso storico sociale che nel dibattito in questione vede la sua genesi nel XVIII secolo.

«Il fatto che precisamente in quell’epoca la parola trauma abbia assunto un significato nuovo non può certo considerarsi casuale. Fino ad allora essa aveva sempre indicato una lesione, cioè era sempre stata usata in un’accezione esclusivamente fisica o fisiologica; da allora improvvisamente, assunse il significato ora più comune e primario di offesa psicologica, di lesione spirituale, di ferita dell’anima. Alcuni dizionari storici, per indicare i primi usi del termine in questo senso, chiamano in causa il Freud dell’ultimo decennio dell’Ottocento. In realtà occorre andare un po’ più indietro, già che Freud non fa altro che riproporre un uso linguistico che era già diventato corrente. Nel farlo egli pensa alla memoria, poiché a ferirci sono i discorsi del trauma psichico» (Hacking, 1996, p. 11).

Allan Young, nella sua opera magistrale sulla de-costruzione del Disturbo Post Traumatico da Stress<sup>30</sup>, intraprende un percorso di stampo genealogico con il fine di mettere in luce l’evoluzione clinico-epistemologica del concetto di trauma e la sua declinazione concreta alla base delle pratiche di stampo diagnostico-interpretativo interne a un centro per la riabilitazione dei veterani del Vietnam negli Stati Uniti.

La parte storica che apre il lavoro di questo autore, parte dalla seconda metà dell’Ottocento, passando attraverso una tappa fondamentale riconoscibile nel periodo intorno alla Prima Guerra Mondiale, in cui il concetto di shock psicologico, tradotto nella categoria di “traccia mnestica irreversibile”, prende progressivamente

---

<sup>30</sup> Il Disturbo Post Traumatico da Stress compare nel DSM (Diagnostic Statistic Manual of Mental Disorder) nel 1980, in sostituzione del precedente “Gross stress reaction disorder”. I sintomi del PTSD, sono suddivisi in tre raggruppamenti: Sintomi d’intrusione: pensieri ricorrenti riguardanti l’esperienza traumatica, incubi e flashback. Sintomi da costrizione ed evitamento: sforzi per evitare pensieri o contatti con le realtà che richiamano il trauma. Sintomi di aumento degli stimoli: come irritabilità, insonnia, difficoltà di concentrazione, iper-vigilanza. La diagnosi è stata costruita sull’esperienze sintomatologiche presentate dai veterani dei Vietnam ed è nata infatti come strumento per risarcirne le rivendicazioni rispetto al diritto ad indennizzi di guerra. Rispetto al dibattito critico sulla nascita e la problematicità di questa categoria diagnostica si prendono in riferimento, tra l’enorme mole di pubblicazioni, Beneduce, 2010; Fassin, Rechtman, 2007; Hacking, 1996; Young, 1995.

consistenza all'interno dei discorsi medici, in cui viene utilizzato per spiegare l'alterazione del normale funzionamento psichico dell'individuo a seguito di esperienze traumatiche.

Il processo di spostamento del concetto di trauma da un piano fisico-corporeo all'intangibile piano mnestico dura circa cinquant'anni. Young riconduce infatti ai lavori di John Erichsen l'origine di questa particolare valenza attribuita all'esperienza traumatica nei termini di shock psicologico. Il chirurgo inglese nel 1866 pubblica i risultati del suo primo lavoro su questo tema nel testo "On Railway and Other Injuries of the Nervous System", in cui il concetto di trauma viene ricondotto prettamente a un processo di natura fisica, per cui un evento irrompente investe prima il corpo per poi lasciare lesioni sul piano neurologico che vengono riconosciute dai medici tramite segni specifici. Questo processo viene spiegato attraverso gli ausili metaforici allora contemporanei, che utilizzavano retoriche meccaniche per rendere comprensibili determinati funzionamenti anatomici. Erichsen infatti descrive gli effetti dell'evento traumatico sulla colonna vertebrale tramite una metafora proveniente dal mondo della fisica; la colonna vertebrale al pari di un magnete colpito da un urto perde la sua forza di attrazione, l'energia spinta fuori dal corpo provoca una sintomatologia comparabile a quella dello "shock chirurgico," per cui il soggetto riscontra problemi al sistema circolatorio, nervoso e respiratorio che si concretizzano in seguito in uno stato d'inquietudine, in una protratta sensazione di debolezza e in problemi riconoscibili sul piano della coerenza di pensiero e di linguaggio. L'acuirsi di questo stato in sintomi come nausea, vomito e sudore freddo trova una sintesi descrittiva in quella sindrome che Erichsen definisce «railway spine». Nel 1867, anno successivo alla pubblicazione del testo di Erichsen un altro medico, Edwin Morris, presenta i suoi studi nella pubblicazione "Practical Treatise on Shock after Surgical Operations and Injuries".

In questo lavoro è riconoscibile un sviluppo del concetto di evento traumatico nei termini di "urto" che attraverso il sistema nervoso, descritto da questo autore con la metafora della cassa di risonanza, arriva a diffondersi in tutto il corpo coinvolgendo tramite lesioni lo stesso cervello. L'aspetto innovativo del discorso portato avanti da Morris è da ricondurre agli effetti provocati dall'esperienza traumatica, che per la prima volta viene individuata come causa di un "sentimento di paura" di portata tale

da comportare danni comparabili a lesioni fisiche. I soggetti in esame vivono una sospensione delle facoltà volitive; tale processo agisce direttamente sul cuore e produce un arresto del sistema nervoso: «[...] lo shock attraverso il cervello come mezzo, è come se sospendesse le facoltà di senso e di volizione e agisce direttamente sul cuore come un potente sedativo, producendo una prostrazione del sistema nervoso» (Morris, citato in Young, 1995, p. 15, trad.mia). Per la prima volta, all'interno del discorso medico sul trauma, lo stato di disagio a questo conseguente viene ricondotto non solo a una motivazione "fisica", ma anche a uno stato espressamente psicologico come la paura, i cui danni vengono ritenuti comparabili a una lesione corporea.

Nei vent'anni che seguono la pubblicazione di Morris il concetto di "nervous shock" sarà al centro dei dibattiti medici come questione problematica in cui è in discussione la natura del concetto stesso, in bilico dall'essere ricondotta a una matrice di tipo organico o a una di tipo psicologico. Con Jean Martin Charcot la questione arriverà ad una svolta importante in quanto lo stato di paura verrà direttamente collegato alla sintomatologia post-traumatica. È infatti a causa della paura data dallo spavento che il soggetto attraversa una condizione di labilità sul piano della capacità di esercitare un giudizio; Charcot definirà questo meccanismo nei termini di "induzione auto-ipnotica" riconducibile dall'autore a un processo di matrice isterica. «Non si tratta più di ricercare direttamente i meccanismi neurali implicati nello shock, bensì di capire come attraverso un processo che sfugge alla consapevolezza, alcune idee possano installarsi all'interno della psiche e influenzarne il funzionamento» (Vacchiano, 1999, p. 127).

Allan Young individua in quest'ultima fase del dibattito il punto di scissione della prospettiva medica rispetto al tema del trauma in due diversi approcci discorsivi: uno che rimarrà fedele alla matrice fisiologica rispetto al nascente concetto di «memoria traumatica» tenendo in vita la prospettiva di Erichsen; l'altro che prenderà consistenza durante in XIX secolo dai lavori di Charcot e insisterà su concetti come il «valore patogeno del segreto», «idea parassita» e «automatismo psicologico»; tali concetti verranno successivamente integrati all'interno delle nascenti prospettive inerenti all'idea di inconscio (Ib.).

«Non c'è un punto di ritorno nella storia della memoria traumatica [...] ciò che è possibile trovare è che la memoria traumatica viene insieme a due sviluppi anonimi. Il primo di questi è la *medicalizzazione del passato*. Negli anni che seguono la Prima Guerra Mondiale, un piccolo numero di uomini della medicina acquisirono mezzi e retoriche tecniche per dimostrare tre richieste tese alla soddisfazione del loro audience: le nevrosi traumatiche sono prodotte dalle memorie degli eventi piuttosto che dagli eventi in sé; che le memorie sono segreti patogenici, fondendo idee nascoste con desideri segreti; e che gli uomini della medicina hanno accesso privilegiato a questi segreti e al loro significato [...] Il secondo sviluppo è la *normalizzazione della patologia*» (Young, 1995, p. 39, trad. mia).

Attraverso le parole sopra citate, Young mette in luce come in questo momento storico s'innesci un processo irreversibile rispetto agli approcci discorsivi che ruotano intorno al concetto di memoria traumatica; in questa fase si sviluppano infatti due piani distinti che troveranno una loro continuità anche nei giorni contemporanei. È possibile assistere in primo luogo al processo di «psicologizzazione della memoria traumatica» che prende forma contemporaneamente alla «medicalizzazione del passato»; processo che troverà un riflesso ancora riconoscibile all'interno dell'attuale categoria di Disturbo Post Traumatico da Stress. Dall'altra parte, sulla base di queste innovazioni acquisirà forza l'idea dello sviluppo di necessarie competenze specifiche per il “trattamento” e per la “gestione” del trauma.

«La memoria traumatica, concepita come “segreto patogenico” è l'opposto della memoria narrativa. È il ricordo di cui il malato ignora l'esistenza, e opera a sua insaputa dando origine ai sintomi. È questo ricordo che bisogna recuperare, spontaneamente o con l'aiuto di un terapeuta, perché ci si possa liberare definitivamente da quello che Ribot paragona a “un parassita mentale”» (Beneduce, 2010, p. 67).

Attraverso questo snodo epistemologico è possibile cogliere come il concetto di memoria traumatica presupponga un'idea che stava prendendo consistenza - “l'unità psichica del soggetto” - le cui ragioni di sofferenza vengono ricondotte per le nascenti pratiche discorsive esclusivamente su di un piano “individuale” e di conseguenza gli interventi terapeutici vedono la loro efficacia prevalentemente all'interno del circoscritto rapporto duale tra medico e paziente.

Young, nella prima parte della sua riflessione mette in luce come la nascita di un particolare tipo di approccio alla memoria corrisponda all'affermazione di determinati tipi di tecniche e retoriche, che investendo «gli uomini della medicina» del potere-sapere di accedere ai contenuti di queste “memorie patologizzate”,

attribuiscono loro il ruolo elettivo di riconoscerne le alterazioni e di interpretarne i significati segreti.

Questo ruolo elettivo a sua volta subisce una scissione in due diversi approcci alla questione del trauma provvisti di presupposti epistemologici diversi; uno è il campo strettamente medico-psichiatrico rispondente al mandato istituzionale di intervenire, attraverso il piano farmacologico, sull'insorgere di alterazioni invalidanti che, sulla base del binomio sintomo-diagnosi, riconducono in criteri tassonomici la sofferenza del paziente su cui si erige il rapporto terapeutico.

L'altro campo è quello di matrice prettamente psicologica, che dalla seconda metà del XIX secolo costruisce le proprie riflessioni fondendo le osservazioni e gli esperimenti di Broca con le teorie psicomodinamiche di Freud. Nel trattamento della memoria traumatica prende dunque consistenza un'altra "scienza della memoria", come la definisce Ian Hacking. Questa pratica discorsiva nasce sulle ceneri di ciò che un tempo erano le "scienze dell'anima" e a sua volta subisce un processo di scissione; il consolidarsi della psicologia sperimentale per cui la memoria viene intesa come un oggetto empirico, e la pratica psicanalitica come sapere che "archeologicamente" riesuma e tratta i segreti di un'anima ormai secolarizzata.

« [...] la psicoanalisi s'impone come legittimo *sapere della memoria*, come scienza *archeologica* di un passato nel quale essa sa cogliere, ben al di là dei frammenti e della apparenze di verità, ben oltre i riferimenti dall'apparenza oggettiva, il discorso e le costruzioni del soggetto. L'effetto di verità del dispositivo analitico è colto bene da chi vede nella scelta della *parola* dalla parte della psicoanalisi e nella periferizzazione della *scrittura* una doppia articolazione, il cui significato attiene da un lato alla retorica che sostiene la sua stessa affermazione sociale, dall'altro alla costruzione del soggetto moderno». (Beneduce, Taliani, 1999, pp. 107-108).

Ciò che è in ballo con l'affermarsi delle attuali scienze della memoria è la costruzione del "soggetto moderno", pensato come provvisto di specifiche responsabilità e radici identitarie che all'interno di questi edifici epistemologici prima, e del senso comune poi, vengono strettamente ricondotte ai ricordi presenti o nascosti nel labirinto mnestico.

Il lavoro scritto da Ian Hacking, intitolato non a caso "Re-writing the soul", parte dalla necessità dell'autore di esplorare il percorso storico scientifico che all'interno del mondo occidentale ha portato allo sviluppo della categoria diagnostica di "Disturbo della Personalità Multipla". Una "patologia di tipo dissociativo" per cui i soggetti che hanno subito traumi o abusi nel corso dello sviluppo infantile, spesso



all'interno dello stesso contesto familiare di origine, manifestano, a causa dei ricordi "rimossi" degli eventi traumatici, diversi stili di personalità che acquistano alternativamente il controllo del comportamento del soggetto, senza che quest'ultimo presenti consapevolezza delle azioni agite dalle varie personalità. Lo studio di Hacking interno al dibattito della storia e della filosofia della scienza, si sviluppa alla fine degli anni Novanta a seguito dell'aumento delle diagnosi conclamate di questo disturbo nella società statunitense. Questo fenomeno ha investito l'ambito politico-giudiziario per cui i ricordi degli abusi subiti da questi soggetti venivano "riesumati" all'interno di setting clinici psicanalitici o psichiatrici, comportando conseguentemente azioni di denuncia da parte degli stessi pazienti verso membri del proprio contesto familiare imputati, a causa dei ricordi riemersi, di aver commesso azioni d'abuso. È immediatamente emersa la questione, sollevata dalle associazioni di tutela dei parenti dei soggetti abusati, circa la "credibilità" e l'"autenticità" dei ricordi richiamati in ambito terapeutico, sollevando il dubbio che «sia pure con la buona fede degli interessati, simili memorie siano state indotte sulla base di modelli "narrativi" condivisi dallo psichiatra e da un più ampio ambiente culturale di appartenenza» (Dei, 2004, p. 31).

In una pubblicazione più recente, Allan Young riprende il precedente lavoro svolto sulla decostruzione del PTSD per interrogarsi con toni più ampi sulle motivazioni inerenti l'interesse diffuso rispetto al concetto di trauma, e più in generale sul fascino che nell'epoca contemporanea investe il ruolo attribuito alla memoria. L'autore individua tre punti fondamentali: in primo luogo gli sviluppi interni alla psichiatria, che hanno portato alla comparsa del PTSD nel 1980 all'interno del DSM e del concetto di memoria traumatica come parte della ufficiale nosologia psichiatrica. In secondo luogo lo spostamento di prospettiva che ha investito scrittori influenti in varie discipline accademiche, da tradizionali forme di storiografia ad approcci post-moderni basati sul concetto di memoria; ed infine l'emergente nozione di una "personalità autobiografica" e delle relative tecniche di narrazione del sé nella cultura diffusa (2007, p. 349). In questa cultura diffusa nel mondo occidentale, la memoria viene concepita come base delle radici identitarie, è infatti socialmente condiviso che le persone elaborano la propria identità attraverso la costruzione di un progetto conforme al proprio sé che parta da un processo di elaborazione dei propri

ricordi e delle proprie intenzioni. È attraverso la narrazione che gli elementi del passato vengono intrecciati dalle persone secondo la prospettiva da questi ultimi adottata nel tempo presente in cui avviene il racconto, dove vengono combinati secondo criteri soggettivi ricordi ed oblio (Connerton, 1989; Ricoeur, 2004; Demetrio, 1995); la narrazione viene concepita soprattutto nell'epoca della post-modernità come il "prodotto della memoria" e come "specchio rappresentativo del sé".

Come sostiene Young riprendendo le riflessioni di Jerome Bruner (1990), l'importanza attribuita alla narrazione è strettamente legata alla nascita dell'"uomo autobiografico", soggetto prodotto dalla contemporaneità del mondo occidentale in cui, a causa del progressivo frammentarsi dei contenitori sociali e dunque di quei collanti concepiti come macro-narrazioni, sintetizza nel ristretto registro "individuale" della propria storia personale, gli elementi che contraddistinguono e che sono alla base della sua identità. Se la narrazione viene dunque investita del ruolo di specchio identitario, cosa accade se il soggetto non è in grado di narrare o se le narrazioni da lui prodotte non rientrano nei criteri ordinari?

«[...] C'è un rapporto dialettico tra esperienza e narrazione, tra sé narrante e sé narrato. Come esseri umani, ci basiamo sulla nostra esperienza per modellare narrazioni riguardo la nostra vita, ma allo stesso modo, la nostra identità e il nostro carattere sono formati dai nostri racconti. Le persone emergono da e come i prodotti delle loro storie su se stessi tanto quanto le loro storie emergono dalla loro vita. Attraverso atti di memoria si sforzano di rendere la loro vita in termini significativi. Ciò comporta il collegare le parti in una narrazione più o meno unificata in cui le persone si identificano con i vari tipi narrativi - eroe, sopravvissuto, vittima, carnefice, colpevole. Il pericolo sta in due direzioni - sia nella frammentazione, la mancata produzione di un racconto di minima coerenza, e nella costruzione di una storia eccessivamente determinata in cui vi è una sovra-identificazione con un particolare personaggio» (Lambek, Antze, 1996, p. xviii, trad.mia).

"I soggetti lottano per rendere le loro storie in termini significabili", per riprendere le parole di Lambek e Antze. Una rottura della continuità narrativa, come la presenza di difetti nella strutturazione di quest'ultima, possono essere ricondotti dal soggetto narrante, o dal contesto sociale nel quale questo è inserito, a problematiche relative alla sua coerenza identitaria, oppure a disfunzioni alla base di quest'ultima; dunque nella memoria, provocando la messa in discussione dell'autenticità del rapporto tra autore e narrazione. In un altro saggio, sempre presente nello stesso volume, Paul Antze non a caso intitola la sua riflessione "Telling stories, making selves" (1996), riprendendo il lavoro precedentemente citato di Ian Hacking rispetto alla costruzione

del Disturbo della personalità multipla. Antze articola il suo pensiero a partire da quelle che Hacking ha definito memoro-politiche, con cui s'intendono "tecnologie terapeutiche" tese alla rievocazione del ricordo interne a quei saperi che quest'ultimo definisce, come precedentemente accennato, "scienze della memoria". Pratiche discorsive che ne oggettivano i contenuti vengono ricondotte a pratiche politiche di controllo delle memorie rimosse dai soggetti, strumenti per far riemergere i più nascosti aspetti identitari. Hacking propone questo concetto all'interno della prospettiva foucaultiana, proponendo le "memoro-politiche" come terzo polo, elemento aggiuntivo a ciò che Foucault aveva elaborato rispetto alle bio-politiche quali tecnologie di controllo della popolazione, e alle anatomico-politiche come tecnologie di controllo dei singoli soggetti.

«Anatomico-politiche del corpo umano; bio-politica della popolazione, scrive Foucault: che cosa è una memoro-politica, una politica di? Del sé, del "soggetto" o della mente umana? O di quei pronomi personali sostantivati, *ego, me*? Io preferisco dire memoro-politica di anima umana, non è una parola popolare oggi giorno [...] Queste idee di anima sono in alcun modo universale. [...]. All'interno di varie briciole e pezzi di quello che viene chiamato la tradizionale concezione occidentale, sono state certamente utilizzate per mantenere un gran numero di gerarchie, che hanno avuto un ruolo centrale in giochi di potere. L'anima è stata un modo di interiorizzare l'ordine sociale, di mettere in me stesso le stesse virtù e crudeltà che consentono alla mia società di sopravvivere [...]. Memoro-la politica è una lotta di potere fondata su una conoscenza approfondita» (Hacking, 1996, p.73, trad. mia).

Attraverso la narrazione come metafora di quel Sé oggetto delle memoro-politiche, viene permesso al contesto sociale di intuire il "personaggio" assunto o che "deve" essere assunto dal soggetto nel mondo, e conseguentemente il percorso identitario che intrecciato nei ricordi permette all'individuo di avere chiaro internamente ed esternamente quali presupposti l'hanno portato ad acquisire quel "ruolo specifico". Come emerge dalle parole dirette sopra citate, Ian Hacking intende il binomio memoria-identità come forma secolarizzata di ciò che un tempo era l'anima, concetto strumentalizzato all'interno di vari giochi di potere e di vari sistemi gerarchici per comprendere come l'ordine sociale fosse stato interiorizzato dagli stessi soggetti appartenenti ai sistemi. L'anima, seguendo un'ottica funzionalista, era dunque un mezzo per perpetuare gli equilibri e il mantenimento dello stesso ordine sociale.

Nel riprendere le riflessioni di Foucault intorno ai due poli, anatomico-politiche e bio-politiche, Hacking compara il ruolo assunto dalla sessualità nel pensiero del filosofo francese come elemento ponte, che permette il controllo della popolazione e dei

singoli individui con la memoria. Attraverso la memoria è possibile infatti “controllare” sia il ricordo dei singoli e dunque delle loro identità, sia ciò che secondo i contesti sociali “deve essere ricordato” a livello collettivo. La memoria dunque come strumento che sancisce e determina le macro-appartenenze: chi siamo come comunità, qual è la nostra storia e in base a quali elementi selezionati dal passato definiamo la nostra identità.

Nel primo volume dedicato alla Storia della Sessualità, Foucault riconduce la pratica della confessione a una particolare tecnologia di potere, tesa al controllo e alla normalizzazione della sfera sessuale dei singoli soggetti. L'autore sottolinea come, nell'epoca antica di società diverse da quella occidentale contemporanea (India, Cina, Giappone, Roma), siano state presenti delle *ars eroticae* dominate da registri rituali-iniziatici, saperi segreti che vengono tramandati in base a criteri elettivi, tesi non al controllo della dimensione sessuale ma alla sua conoscenza. Foucault prosegue la sua riflessione mettendo in luce come il mondo occidentale abbia sviluppato dal Medioevo in poi una *scienza sexualis*; un potere-sapere rigoroso teso a veicolare quella che era riconosciuta come la “verità sul sesso” e basato sulla pratica della confessione come strumento per estorcere informazioni, veicolare conoscenza e normalizzare le inclinazioni individuali.

«L'evoluzione della parola *aveu* e della funzione giuridica che ha designato è di per se stessa caratteristica: dall'*aveu* (omaggio), garanzia di statuto, d'identità e di valore accordata a qualcun altro, si è passati all'*aveu* (confessione), riconoscimento da parte delle proprie azioni o pensieri. L'individuo si è per molto tempo autenticato in riferimento agli altri e attraverso la manifestazione del suo legame con essi (famiglia, rapporto di vassallaggio, protezione) in seguito lo si è autenticato attraverso il discorso di verità che era obbligato a fare su se stesso. La confessione della verità si è iscritta nelle procedure d'individualizzazione da parte del potere. In ogni caso, accanto ai rituali di prova [...], la confessione è diventata in Occidente, una delle tecniche più altamente valorizzate per produrre la verità» (Foucault, 2006, p. 54).

Se dal Medioevo in poi la pratica confessionale è divenuta lo strumento più efficiente per controllare le storie private dei singoli soggetti, in primo luogo rispetto al tema della sessualità ma in seguito anche rispetto a tutta quella molteplicità di aspetti che ne compongono un'“anima” - dunque un'identità particolare, dotata di un percorso esclusivo - cosa può essere detto rispetto all'evoluzione di questa “tecnologia” nella contemporaneità? Paul Antze, riprendendo Hacking, descrive come pratiche confessionali quelle tecnologie terapeutiche tese a far riemergere i ricordi dei soggetti in analisi perché sofferenti a causa di memorie rimosse, dal Disturbo della

Personalità Multipla, attraverso tecnologie che chiama “terapia delle memorie recuperate” (recovered memory therapy) (Antze,1996, p. 7). Se dunque le pratiche terapeutiche possono essere lette come nuovi registri di ciò che un tempo erano le confessioni, per Hacking queste assumono una valenza particolare quando vengono applicate ai soggetti che il contesto sociale identifica come altri, devianti dalla norma.

Locke affermava che il soggetto è costituito non dalla sua biografia, ma da ciò che “ricorda” della sua stessa storia. Nel caso degli individui socialmente identificati come devianti (criminali, pazienti psichiatrici ma anche i richiedenti asilo, in quanto stranieri e dunque come forma di alterità), è possibile tenere in mente come le varie istituzioni che hanno a che fare con questi soggetti pullulino di archivi in cui le loro storie sono raccolte con zelo e meticolosità; i singoli casi finiscono per diventare ed essere riconosciuti socialmente come il prodotto di quelle biografie schedate.

Qual è il fine celato dietro alla raccolta delle narrazioni di chi è considerato “altro”? Hacking sottolinea, riprendendo uno scritto del tardo Ottocento (Plint, 1851), che una volta che i devianti sono stati identificati attraverso la loro biografia, la società sente che è in grado di proteggersi; è infatti in nome del bisogno di proteggere i confini di ciò che è considerato normale o appartenente, rispetto a ciò che è considerato come “altro” in quanto deviante dalla norma, che gli Stati Nazionali hanno potenziato gli strumenti che permettono la conoscenza del rapporto che vige tra un “corpo altro” e la relativa “biografia specifica” (Hacking, 1996, p. 82).

Alla luce di quanto detto fino ad ora, è possibile riflettere circa le dinamiche che ruotano intorno alle motivazioni alla base dell’invio della storia d’asilo da parte dell’operatrice verso il centro di salute mentale con cui ho aperto questa parte di trattazione. Ho scelto di porre l’attenzione intorno a questo brandello di campo, in quanto ho individuato in questo specifico invio, un potenziale riconducibile a un prisma, attraverso cui mettere in luce le molteplici questioni e gli ambigui posizionamenti celati dietro la richiesta d’intervento di un servizio di salute mentale all’interno del sistema d’asilo. Nelle parole dell’operatrice saltano all’occhio tre punti sostanziali: l’incapacità narrativa del signore in questione, le probabili esperienze traumatiche associate al suo percorso e una storia che si presenta come

ridondante «è la solita storiella, uguale a H. e S.»; «il motivo dell'invio è questo: capire lui, oltre che la sua storia».

È possibile a questo punto leggere il posizionamento della pratica clinica come ambiguo e interstiziale, iscrivibile in quelle tecnologie della memoria, pratiche professionali come precedentemente argomentato, in cui il tema del trauma emerge come “metafora”, frutto di stratificazioni storico disciplinari che oltre a produrre un particolare tipo di sapere, hanno investito il personale clinico del potere di accedere ai contenuti del ricordo. Dalle riflessioni di Hacking è possibile intuire come le tecnologie che ruotano intorno all’“ossessione biografica” per coloro che vengono identificati come altri, in questo caso i richiedenti asilo<sup>31</sup>, gettino radici in ambivalenti “gesti di cura” attraverso cui le istituzioni, come rappresentazioni del contesto sociale, cercano di conoscere i tratti identitari di questi soggetti, “capire quale corpo corrisponde a una certa biografia”. Questo meccanismo è mosso dal tentativo sia di preservarsi dalle deviazioni comportamentali o “narrative” degli utenti, sia di capire se quelle storie appartengono effettivamente a quei narratori; nel caso in esame se la vittima è realmente vittima, ed eventualmente investire la medicina del potere di “tamponare” i buchi e le incoerenze narrative attraverso le credenziali attribuite a un racconto depositato al cospetto di un dispositivo clinico.

I richiedenti asilo, conseguentemente ai processi istituzionali sopra descritti, innescano da parte loro ambigue pratiche di resistenza, in cui cercano di flettere le proprie biografie in criteri burocraticamente legittimati, facendo rientrare le loro esperienze in cornici narrative “prototipiche” ridondanti e divenendo infine il prodotto di un'identità istituzionale (Hardy, 2003). In una pubblicazione recente Simona Taliani apriva così la sua riflessione:

«Il mio proposito è quello di riflettere sulla loro sofferenza, interrogando le modalità con cui le istituzioni sociali producono “una vittima” ma anche di come una vittima si produce come tale (accettando, dunque, lo status concesso dal paese di accoglienza, facendo suo il discorso umanitario e politico dominante oggi in Europa sui profughi, i richiedenti asilo, i rifugiati)» (Taliani, 2011, p. 136).

---

<sup>31</sup> Sul rapporto che lega il concetto di “marginalità”, intesa come minaccia per il corpo sociale e richiesta d’asilo cfr. introduzione in cui viene descritto il concetto di “sedentarietà analitica” (Malkki, 1995, 1996); si veda inoltre (Rahola, 2003, 2005). La stessa Hanna Arendt nel celebre “Le Origini del Totalitarismo” definiva i campi profughi come: «surrogati di patrie impossibili», in quanto luoghi di contenimento e reclusione di un’umanità in eccesso, capace di mettere in crisi gli stessi principi di diritto e appartenenza su cui si erigono gli Stati Nazione.

Il rapporto tra il Centro di Salute mentale e Khalid, così chiamerò il signore protagonista nell'invio, è stato breve, la durata di una consultazione. Arrivato al servizio con l'affiancamento del mediatore linguistico, prende parte al setting con aria inquieta, di chi non ha tempo da perdere. Il colloquio inizia con uno scambio di battute veloci sulle ragioni che lo hanno portato a rivolgersi a un servizio di salute mentale; Khalid racconta brevemente la sua storia, una fuga repentina legata alle minacce subite per una relazione non legittimata nel contesto sociale del paese di origine.

K:- «Sono in Italia da nove mesi, ma prima ero a [città del nord Europa] e prima ancora di nuovo in Italia, da [città del nord Europa] mi hanno mandato indietro, quando sono tornato in Italia mi hanno dato un documento ma stavo in stazione, dormivo in giro.

Ps:- «Adesso cos'è che la fa stare male?»

K:- «Non c'è pace»

Ps:- «Come descrive questo suo stato?»

K:- «Mi sento molto solo, penso sempre alla mia famiglia [...] sono partito e non ho detto niente a nessuno, mi dicono di portare pazienza ma non è questo. Io non trovo pace perché sono uscito senza vedere i miei bambini, senza salutare nessuno [...] adesso mi dimentico tutto quello che dico e che faccio in un'ora»

Ps:-« Come si descriverebbe prima della partenza? Com'era lei come uomo?»

K:- «Non mi ricordo. Quando inizio a parlare con voi dimentico tutto. Penso così tanto al passato e al futuro che perdo il presente. Se ho un appuntamento per dieci giorni non penso ad altro»

Ps:- «Ha modo di fargli arrivare un messaggio da qualcuno?»

K:- «No»

Ps:-«Ha perso tutti, tutti i legami. Per oggi ci fermiamo qui. Lei non riesce a fermare l'attenzione, è in ansia, lei non perde la memoria ma il suo pensiero va dappertutto, nel pensiero degli altri, dov'è la sua famiglia. Io credo che lei abbia bisogno di qualcosa che l'aiuti a gestire l'ansia e a rimpossessarsi della memoria».

Khalid non è più tornato, si è eclissato dopo pochi mesi anche dal centro di accoglienza in cui risiedeva. L'operatrice di riferimento è venuta a sapere dopo tempo che aveva fatto ritorno nel suo paese a causa di un importante lutto familiare. La sofferenza che ha manifestato in quell'unico momento d'incontro con il servizio è riconducibile a una serie di fattori non necessariamente legati al piano traumatico, i quali sono stati discussi al termine dell'appuntamento con il medico psichiatra che ha condotto il colloquio. Emerge, dalle parole di Khalid, una sorta di «perdita di senso nel tempo» legata alle difficoltà, a causa dei continui spostamenti, di pensarsi in un contesto definito in cui sia possibile attuare un progetto migratorio. Khalid viveva

quella condizione iscrivibile in ciò che Delia Frigessi Castelnovo e Michele Risso hanno definito come “a mezza parete”, riprendendo le parole di Binswanger per indicare quello stato di blocco in cui si trovano gli scalatori quando percepiscono l'impossibilità di andare avanti e terminare la scalata o di tornare indietro, verso la valle (1982). La narrazione portata dal signore, probabilmente frammentata, non consequenziale, caratterizzata da buchi nella trama è in parte specchio di una condizione incorporata, in cui è possibile leggere la frammentarietà esistenziale che ha caratterizzato la sua vita nel corso degli ultimi anni. Se la narrazione, come evidenziato da Elinor Ochs e Lisa Capps (1996), è metafora dell'esperienze vissute dal Sé, in questo caso non è possibile chiedere al soggetto di produrre una storia lineare, se lineare non è stato il suo stesso percorso di vita. Khalid sottolinea inoltre durante il colloquio la sua condizione di totale analfabetismo che lo porta a vivere in modo molto faticoso il processo di apprendimento della lingua nel contesto ospitante e la comprensione delle strutture cognitive attraverso cui i discorsi vengono articolati.

K:- «Quando vedo qualcuno mi agito, ci sono momenti in cui mi sembra di saper fare tutto, altre di non sapere fare niente anche se so».

Ps:- «Penso che sei da troppo tempo in un momento di stress e è troppo tempo che non parli la tua lingua madre, penso che l'adattamento sia difficile e che hai paura di non capire e di non essere capito».

Le difficoltà riscontrate nel sintonizzarsi sulla comunicazione con persone esterne, sommata alla preoccupazione per le richieste delle istituzioni nel quale è inserito, portano Khalid a vivere in uno stato di perenne “ansia performativa”, amplificata dal non riuscire a reperire strumenti per far fronte alle richieste del contesto. Gli stessi narratologi riscontrerebbero che la condizione in cui il signore si trova non è provvista dei presupposti basilari per la strutturazione di un atto “occidentalmente inteso” come “narrazione”.

«Qualunque emittente dall'altra parte, quando formula il suo messaggio si regola immaginando un ricevente virtuale, ed usa dunque se stesso nella doppia funzione di emittente reale e ricevente immaginato. L'assunto per cui, comunque, la comunicazione può dirsi tale solo quando la relazione comunicativa è effettivamente realizzata, possiamo verificarlo quando siamo al cospetto di messaggi che non vengono riconosciuti come tali dall'emittente, ad esempio per mancanza di pre-informazioni sul codice utilizzato o per l'incapacità o l'impossibilità di riconoscere il messaggio come tale, cioè come testo che lo veicola. In questo caso, ancor prima di dedicarsi, eventualmente, al lavoro di



decodifica, il potenziale ricevente non riconosce forma e senso alla “cosa” al cospetto della quale si trova» (Dallari, 2005b, p. 9).

### **3.3 Mery tra traumi e silenzio**

La storia di Mery è entrata più volte in quei momenti di gruppo che il Centro di Salute Mentale predispone all'incontro tra setting clinico e i professionisti delle istituzioni d'asilo. Nel corso di una riunione estiva gli operatori esposero il disagio riscontrato nell'umore altalenante e nelle fasi di ritiro di questa donna di origine nigeriana, arrivata in Italia con la figlia in fasce nel 2011 a seguito dell'ultima emergenza libica. Dopo un periodo di soggiorno in un progetto gestito dalla Protezione Civile, Mery e la bambina entrano in un centro di accoglienza del territorio bolognese. Dopo qualche mese dall'ingresso nella struttura, la signora non riesce più ad avere notizie dal marito, vengono mobilitate associazioni in loco per tentare di reperire informazioni sul signore, ma ogni tentativo è risultato vano.

I due coniugi, a seguito di una migrazione dalla Nigeria su cui mi soffermerò successivamente, vivevano insieme in Libia da anni, dove si erano conosciuti, lavoravano entrambi e conducevano una vita piuttosto serena. La guerra porta la coppia a scappare; durante gli imbarchi sulle coste libiche, Mery e la bambina vengono fatte salire su una nave e in questo momento la coppia si divide, per non ritrovarsi più se non attraverso telefonate progressivamente sempre più rare in cui i due si aggiornano rispetto alle vite reciproche. Il disagio espresso dalla signora insorge in concomitanza con la scomparsa del marito; lo stato di sofferenza viene descritto dagli operatori attraverso quei momenti di ritiro in cui Mery trascorre periodi fino a due giorni consecutivi chiusa in camera, al buio, insieme alla bambina vestita a festa.

Questa fase di crisi va a sommarsi alla fatica data dal dover affrontare proprio in quel periodo la CT e alla resistenza dovuta all'essere costretta proprio in quel momento a lavorare sul ricordo del suo passato. Mery viene descritta come una persona chiusa, schiva, con cui gli operatori trovavano difficoltà nel costruire una relazione basata sulla fiducia. Terminata la presentazione del caso, il setting argomenta le motivazioni

per cui non ritiene consigliabile, nella specifica fase che Mery sta attraversando, una presa in carico psichiatrica o un altro tipo di percorso terapeutico.

Il suo disagio viene ricondotto a “un meccanismo protettivo” attraverso cui la signora si concede probabilmente la possibilità di “ritirarsi” con la bambina in uno “spazio” altro e in un “tempo” altro, in cui il buio svolge il ruolo di isolante rispetto al quotidiano nel contesto di accoglienza, che richiede una presenza spesso faticosa, composta da mandati spesso difficili da rispettare. Forse il buio le permette di entrare in contatto con il ricordo del marito o della famiglia com’era, riunita prima della migrazione in momenti speciali in cui anche la piccola veniva vestita a festa; i momenti di ritiro sono momenti in cui Mery è altrove. Passano i mesi e la signora ottiene il permesso umanitario, la CT ha considerato la parte del viaggio poco credibile<sup>32</sup> e le ha assegnato un documento per cui le è lecito rimanere sul territorio italiano per un periodo di un anno, al termine del quale la sua permanenza può essere protratta esclusivamente vincolata a un contratto di lavoro. Mery reagisce male, sia all’idea che il suo racconto non sia stato creduto, sia all’idea di non avere la possibilità di pensarsi in un tempo più lungo nel paese di approdo. Dopo sei mesi dalla prima discussione sul caso, la storia di Mery viene ripresentata dagli operatori al setting nel corso di un’altra riunione.

Os:- «Vorrei inviare il caso della signora nigeriana, di cui avevamo parlato tempo indietro, che non era stata presa in carico perché era molto chiusa, è arrivata dalla Libia era già sposata e voleva vivere là. Durante i colloqui di prova per la Commissione ha detto così in due parole che aveva subito violenze nel viaggio. Lei non parla, gli chiediamo di raccontare il viaggio e lei lo racconta in due parole».

Nel corso della seconda parte della presentazione l’operatore entra in modo più dettagliato<sup>33</sup> nelle ragioni che hanno portato Mery a lasciare la Nigeria.

Figlia di una famiglia politicamente influente, Mery scappa in un’altra città del suo paese a seguito dell’uccisione del padre, attivista in un movimento di protesta e agricoltore, che dopo la morte della moglie cresce la figlia da solo insieme alla nonna

---

<sup>32</sup> Dall’intervista condotta con un membro della Commissione territoriale direttamente coinvolto nell’esaminare le storie dei richiedenti asilo provenienti dell’ultima emergenza libica, emerge che la mancanza di credibilità utilizzata come motivazione per concedere la protezione umanitaria, fosse in realtà frutto di una più alta scelta ministeriale, secondo cui era stato stabilito una forma aprioristica che a tutti i richiedenti dell’“emergenza libica” dovessero essere concessi permessi umanitari.

<sup>33</sup> Ho scelto di descrivere la storia di Mery attraverso i nuclei sostanziali del suo percorso biografico senza entrare nei dettagli, in modo da rendere la signora non riconoscibile.

senza risposarsi. È proprio Mery che tornando a casa una sera lo trova morto; decide velocemente, compreso l'alto livello di tensione politica, di scappare insieme a un'amica in una città del nord del paese, dove le due trovano rifugio e ospitalità presso una famiglia cristiana. Passano due anni, è il 2005 e le ragazze decidono di migrare per costruirsi una vita altrove.

Os:-«Qui c'è un black-out, lei non vuole assolutamente parlare del viaggio. Lei è rimasta malissimo del permesso di un anno e vuole fare ricorso. [...] Noi gli abbiamo fatto una testa così alla fine durante la Commissione, all'ultima domanda quando gli hanno detto "ha qualcosa da aggiungere"? Lei lì, lo ha detto. [...] quindi arriviamo a noi. Pensiamo che una presa in carico per quello che ha vissuto possa farle bene ed esserle anche utile».

Ps:- «Ma io penso che per aiutare queste persone gli specialisti si sostituiscono alla loro voce costruendo certificazioni. Lei ha tirato fuori questa storia perché vuole combattere per il ricorso e fa bene, però lei tira fuori adesso questa storia e controvoglia – lei non vuole parlare».

Os:- «No. Lei si era giurata di non dirlo, di non raccontare niente per cui c'è dietro qualcosa d'indicibile e poi chissà quante umiliazioni. Sarebbe comunque importante venisse fuori».

Ps:- «Sarebbe importante venisse fuori [...] ma forse il trauma sta nel viaggio»

Os:- «Lei si ricorda il numero [delle persone che hanno commesso le violenze], poi dice di essere stata drogata ma nel numero era precisa»

Ps:- «Ma in realtà non è strano, la memoria funziona ad icone, quindi è possibile che lei abbia rappresentato nella sua memoria l'evento con questa cosa assolutamente periferica del numero [...] è un terreno minato, perché di fronte alla strumentalizzazione le memorie si falsificano perché cercano di rientrare in narrazioni sconvolgenti, traumatiche quando poi la loro vera dimensione traumatica sta altrove e non ne parlano perché non lo ritengono utile e fanno bene, perché è loro, e se tu la apri quella cesura rischia la salute mentale, seriamente perché lei è fusa con questa bambina»

Alla fine dell'incontro di gruppo viene fissato un appuntamento per Mery presso il Centro di Salute Mentale.

### **3.4 Frammenti di storia nel setting**

Mery è una donna minuta, si presenta all'appuntamento molto curata e accompagnata dall'operatrice di riferimento che rimane nello studio solo per il tempo della presentazione; insieme a lei c'è anche la bambina che silenziosa sta a osservare ciò che succede dal passeggino. Mery parla a fatica, mostra una certa titubanza, il tono della voce rimane sempre molto basso, quasi non comprensibili le poche parole che escono dalla sua bocca. L'operatrice presenta brevemente il caso, supportata dalla

mediazione linguistica riassume gli ultimi mesi che Mery ha trascorso nel progetto di accoglienza, tra borse lavoro svolte, corsi di lingua italiana e percorsi di supporto alla genitorialità, infine entra nel discorso dell'incontro con la CT :- « [...] la Commissione ha giudicato poco credibile la parte del viaggio e siccome Mery ci ha raccontato alcune cose, le abbiamo consigliato di venire qui». L'operatrice terminata la fase introduttiva esce e lascia Mery e la bambina nello studio.

Ps:- «Come è arrivata in Italia?»

M:- «Sono passata dalla Libia, ho attraversato il deserto, tante cose non le ricordo, di altre mi vergogno[...] ma alla fine sono riuscita ad arrivare in Libia nel [200x]. Vivevo lì e ho conosciuto il padre della bambina.[...]. Di mio marito non so più niente.»

Ps:- «Quindi è dal 200x che lei ogni due, tre anni deve spostarsi»

M:- «Sì»

Ps:- «Adesso cosa le è successo, perché ha deciso che vuole ricordare qualcosa?»

M:- «[...] non riesco a riposare bene e non sono felice [...] ho paura che possa essere successo qualcosa al padre»

Mery risponde a stento e molto lentamente alle domande, alternando frasi coincise a lunghi momenti di silenzio.

Ps:- «Mery mi sembra una condizione molto triste e molto naturale che lei abbia un'ambiguità verso suo marito perché non sa ancora se pensarlo con lei – o deve pensare all'idea di ricostruirsi una vita. Non sono pensieri molto chiari»

Prosegue il silenzio

Ps:- « [Rivolto a me] Non so come andare avanti, non capisco perché»

R:- «Mery che tipo di idea avevi rispetto a questo servizio?»

M:- «Niente, io non sapevo niente, mi hanno solo detto vai da un dottore e racconta quello che hai raccontato a noi, ma non avevo idea di cosa fare»

R:- «E adesso?»

M:- «Ma ho sempre un'idea non chiara»

Ps:- «Ma forse visto che la sua storia contiene elementi traumatici hanno pensato che un certificato possa aiutarla per il ricorso»

M:- «Forse, visto che alcune cose non le ricordo hanno pensato che sono “traumatica”. Allora hanno deciso di mandarmi da un dottore, forse è per questo motivo.»

Ps:- «Sì è possibile, lei ha vissuto esperienze dolorose e ha senso riaffrontarle se questi ricordi la perseguitano, ma se la memoria non ti perseguita e in qualche modo ti sei sistemata è meglio andare avanti.[...].

M:- «Ma adesso sono preoccupata per il futuro. Poi ci sono delle cose che ho vissuto che non dimentico [...]. Come posso fare a dimenticare?»

Ps:- «Ma si dimentica con il tempo. A quanto ho capito le cose più difficili lei le ha subite prima di avere una famiglia, lei è riuscita a superare certi eventi e certe perdite, il problema sorge se certi ricordi le bloccano l'energia vitale e lei non riesce ad andare avanti».

M:- «Ma è questo essere nel mezzo [...]. Così io non posso dimenticare.»

Ps:- «Vedrò che le notizie le arriveranno e lei a quel punto potrà capire se può pensarsi qui [...].»

Il colloquio si conclude in un altro breve scambio di battute. Mery viene lasciata libera di scegliere se intraprendere un percorso all'interno del servizio o se concludere con quell'incontro il rapporto di cura. Le è stato ribadito che lo spazio clinico è a sua disposizione e che se vuole può presentarsi quando sente il bisogno di parlare, ma che non viene ritenuta necessaria la costruzione di un rapporto terapeutico se nella fase che lei sta attraversando non intende investire in questo tipo di percorso. Mery annuisce, con il volto più rilassato saluta ed esce dalla porta.

Il servizio viene ricontattato dopo circa due mesi, Mery sta attraversando un'ulteriore fase di crisi, continuano i ritiri chiusa in camera sempre con la sua bambina per giorni, gli operatori sono spaventati soprattutto che il disagio della signora possa in qualche modo mettere a repentaglio la crescita serena della piccola. Quest'ultima fase di sofferenza insorge in procinto del ricorso che Mery deve attraversare, per cui l'avvocato necessita, ai fini del supporto della sua situazione, che la vicenda vissuta venga esposta in una forma narrativa chiara e strutturata; ma Mery non vuole affrontare la questione, non vuole ritornare con il pensiero sugli eventi precedenti la migrazione. L'avvocato ribatte che il modo in cui la storia è stata raccontata secondo una forma rigida e concisa non è una prova sufficiente per sostenere il ricorso. Il servizio viene nuovamente ricontattato, il medico di riferimento è assente in quel periodo e il caso viene assegnato a un altro terapeuta. Inizia una fase di "contrattazione" tra il clinico e gli operatori sulla modalità più adeguata per raccogliere la storia di Mery in modo dettagliato.

L'operatrice di riferimento dice che Mery non è disposta a parlare delle violenze subite con la psicoterapeuta che ha dato disponibilità nel seguirla, il lavoro si concentra di conseguenza sulla costruzione di una relazione e di uno spazio di parola. «Mi sono sempre detta che se quelle cose non le dico vuol dire che non sono mai successe» dice Mery all'operatrice. La terapeuta consiglia a Mery di riferire gli eventi alle operatrici che in sua presenza avrebbero provveduto a trascriverli in un

foglio e inviarli al servizio per permettere la costruzione di una certificazione, ma anche in questo caso Mery rifiuta, «sarebbe per noi come toglierle una spina dal fianco» dice l'operatrice. Al ritorno della psichiatra di riferimento viene fissato un successivo incontro.

La terapeuta riesce a vedere Mery solo per tre incontri, prova in un primo momento ad entrare nei contenuti del racconto ma capisce immediatamente che la signora non è disposta a parlare e che ogni pressione sulle tematiche del passato avrebbe corrisposto a una progressiva chiusura. Gli incontri assumono una forma altra, orientati sulle difficoltà che Mery incontra nel presente e soprattutto rispetto al tema della perdita/distanza dal marito.

Le operatrici riescono ad affrontare con la signora il racconto delle violenze e a scrivere su un foglio i contenuti. Sono tre righe esatte, secche in cui vengono descritti gli avvenimenti; su questo frammento di racconto e sulla sofferenza osservata dalla terapeuta viene scritto un certificato che le viene consegnato dopo qualche settimana direttamente. Mery non vuole più proseguire il percorso presso il servizio.

Dopo qualche mese dagli eventi trattati fino a questo punto, ho deciso di chiedere alla terapeuta che ha seguito Mery in quest'ultima e breve fase della sua vicenda clinico-legale di raccontarmi in un'intervista informale, non registrata, il suo punto di vista e la sua esperienza nell'essere stata direttamente "coinvolta" nella storia di questa ragazza.

Ps2:- « Come sai ci siamo viste tre volte soltanto, questa cosa di non sapere che fine aveva fatto il marito era per lei una cosa devastante. [...] L'esistenza esiste per ognuno di noi all'interno di un discorso, il problema è che per queste persone il discorso è debole. Per questo secondo me è importante riprendere la portata del desiderio, che significa chi sei oltre il progetto (di accoglienza) e bisogna puntare lì, oltre la dimensione legale o lavorativa che a loro poi interessa ma fino a un certo punto. In questo caso, cos'è l'amore, come discorso. Questa ragazza, il suo punto più traumatico, è non sapere se piangere o no per quest'uomo. Questa ragazza si è chiusa perché sente la pressione dell'istituzione sulla produzione del permesso di soggiorno. Non si sente riconosciuta come umanità, non come umanitario (riferimento al tipo di permesso). L'istituzione aveva urgentemente bisogno di un certificato, io sono partita da un punto sfavorevole, ho insistito molto con lei che non c'entravo niente [...] le ho detto "il lavoro che noi facciamo è per te non per la Commissione, non dirmi certe cose se non vuoi", ma lei non riusciva a separare la storia di se stessa dalla storia per la Commissione [...]».

«Spesso le istituzioni si appropriano del bisogno di ricordare, esercitando un monopolio che, se di rado restituisce dignità ai vinti o alle vittime, dall'altro si

mostra impotente di fronte al rischio che tutto accada, ancora» (Beneduce, 2010, p. 183).

Mery ha alla fine ottenuto una protezione sussidiaria vincendo il ricorso. La tranquillità legata al potersi pensare per un tempo più lungo nel territorio italiano ha purtroppo goduto di un breve respiro; una pratica istituzionale che sta attraversando un processo di progressiva standardizzazione è quella che vede l'Avvocatura di Stato, diretto rappresentante del Ministero degli Interni, impugnare i casi di titolari di protezione internazionale, prevalentemente nigeriani, che a seguito di un ricorso sono riusciti ad ottenere la protezione sussidiaria<sup>34</sup>. Attraverso questa pratica la parte "filtrante" dello Stato mette nuovamente in discussione la credibilità dei racconti, sottoposti al setaccio per la quarta volta all'interno dell'iter burocratico. Mery si trova nuovamente a dover lavorare sulla storia e sul suo passato, nuovamente aumentano le fasi di ritiro, la camera è al buio, aumenta la chiusura nei confronti degli operatori.

Il percorso che la signora ha condotto fino a questo punto all'interno del circuito dell'accoglienza permette di porsi una volta in più la domanda: dove risiede la dimensione terapeutica in una pratica riconducibile a un' "estorsione di brandelli di memorie"? Attraverso il percorso di Mery è stato possibile mettere in luce le criticità che abitano nelle azioni di tutti i professionisti "in the middle" (cfr. Cap.2), che come descritto nel precedente capitolo operano in uno stato d'interstizio tra i mandati politici e le azioni quotidiane che con le loro prassi agiscono sulla vita dei beneficiari dei servizi.

La storia di questa signora nigeriana evidenzia come le ordinarie pratiche terapeutiche basate sul racconto individuale vengano "messe in scacco" nella loro efficacia, forse perché spinte da mandati in cui la cura non sempre è messa al primo posto, ma viene utilizzata come "cornice socialmente legittimata", come pratica "confessionale" appunto, tesa ad esplorare e soprattutto a "vagliare l'autenticità" dell'esperienza dell'altro. Mery, rifiutandosi di narrare la sua storia, ha compiuto un gesto interpretabile come una pratica di resistenza di fronte all'ambiguità di

---

<sup>34</sup> Protezione internazionale di tre anni, viene assegnata ai richiedenti asilo nel caso in cui non ci siano gli estremi per lo status di rifugiato. La protezione sussidiaria risponde al rischio che l'applicante, nel tornare nel suo paese di origine, possa subire un "danno grave", dunque condanna a morte, tortura, o minaccia di vita se presente un conflitto.

quell'imposta pratica terapeutica, che per giunta lei stessa non riconosceva. La psicologa che l'ha incontrata in un secondo momento riteneva che Mery non fosse "in grado" nello spazio clinico di separare il senso di una narrazione come "discorso" di cura per se stessa, da una narrazione forzata come prova per la CT.

La signora ha adottato un comportamento non dissimile all'esperienze delle donne richiedenti asilo a Ravenna, messa in luce nel saggio di Elena Starna sui i rapporti tra le beneficiarie e un servizio psicologico erogato dal sistema Sprar dove, come in questo caso del resto, la relazione tra libertà ed obbligo nella spinta ad intraprendere il percorso terapeutico era molto sottile, talvolta ambigua (2011). Come Mery, anche le richiedenti di cui parla Starna avevano la tendenza marcata ad abbandonare il rapporto con le psicologhe esattamente alla fine della consegna del loro racconto biografico, come se "eseguito il compito" si sentissero finalmente legittimate a compiere una scelta spontanea. Le incertezze del presente, il crollo delle aspettative rispetto agli immaginari alla partenza e soprattutto la lacerazione dei legami affettivi emergono nel caso di Mery come le tematiche a cui ricondurre il principale stato di sofferenza. Non necessariamente queste questioni riescono a trovare nella narrazione un'efficace strumento di espressione che, come è stato possibile mettere in luce nelle pagine precedenti, è una pratica che acquista senso all'interno di un "particolare ordine morale", strettamente connessa a quell'*homo autobiograficus* figlio della cultura occidentale, della sua progressiva frammentazione e del suo essere "individuo-centrica". "Non c'è niente di terapeutico nella narrazione di per sé" scrivono Paul Antze e Michel Lambek (1996, p. xix); questa frase ritorna anche in una brillante etnografia condotta da Kelly Mc Kinney tra un centro per la cura del trauma nei rifugiati e nelle vittime di tortura a New York (in cui viene articolata una riflessione critica rispetto al "metodo testimonianza" utilizzato nel servizio), e un centro per il trattamento dei disturbi traumatici a Copenaghen, dove viene adottato il così detto approccio della "cospirazione del silenzio". Mc Kinney mette in luce come la psicoterapia, e specialmente quella incentrata sulle questioni traumatiche, non possa essere utilizzata come pratica universalmente legittimata, ma come un "dispositivo di cura culturalmente prodotto", "una governance terapeutica" che trova il suo senso e la sua efficacia all'interno dell'ordine storico-sociale in cui ha preso forma.



«Le narrazioni dell'esperienza in prima persona sono la sostanza della psicoterapia e sono valutate per il loro potere di contrastare le totalizzanti narrazioni storiche collettive. Un particolare tipo di verità (distinto dalle verità trovate in altre forme di dati storici) è pensato risiedere nell'esperienza soggettiva di ogni persona. Ancora le narrazioni personali individualizzate della memoria, o della memoria autobiografica, si pensa abbiano una valenza politica latente o redentrice solo fino a quando questa viene in qualche modo performata e comunicata nell'ordine sociale» (Mc Kinney, 2007, p. 370, trad. mia).

Se la narrazione come pratica terapeutica trova la sua legittimità in una particolare “forma di umanità”, dunque nel contesto sociale occidentale, è comprensibile perché coloro che provenienti da altri “mondi morali” mal veicolino quei disagi riconducibili a quadri traumatici, dunque a “tagli della continuità esperienziale” all'interno di spazi in cui è la parola a generare cura, quando nei contesti da cui queste persone provengono è spesso il silenzio ad essere riconosciuto come rimedio, ed è dunque la strategia della dimenticanza che può assumere una valenza terapeutica. Roberto Beneduce apre con un interrogativo l'ultimo capitolo della sua “Archeologia del trauma”: “Un Dio che aiuti a dimenticare?”, evidenziando come in altri mondi morali la cura sia delegata all'oblio e come l'evento considerato traumatico venga ritualizzato all'interno di logiche sociali e non individuali (2010). Nel suo lavoro sulla “memoria rituale,” Carlo Severi cita una frase di Levi-Strauss secondo cui è “proprio il rito che svolge il ruolo di collante dell'esperienza” (1993); diverse tradizioni terapeutiche altre hanno infatti a lungo lavorato sulla dimensione di ciò che viene considerato traumatico, di rottura. Spesso si tratta di eventi collettivamente storicizzati come l'arrivo dell'uomo bianco presente nei canti rituali dei guaritori cuna descritti dallo stesso Severi, o le pratiche di “possessione collettiva” presso i Fang del Gabon citati da Beneduce, in cui l'arrivo dei colonizzatori viene rievocato attraverso pratiche mimetiche rituali, dove il rapporto tra performance e memoria sociale assume una valenza terapeutica per le storiche ferite collettive.

«La dissociazione, l'amnesia rituale del posseduto sarebbero l'insopprimibile contrappunto di questa memoria *agita(ta)*, di cui il corpo del posseduto si fa veicolo e testimone. Se la dissociazione e l'oblio sono necessari quanto lo è la memoria (anche quella dolorosa della sconfitta, dell'umiliazione, della schiavitù), il rituale della possessione può concepire un equilibrio tra questi poli opposti solo nella misura in cui esso adotta una strategia di separazione, lasciando che l'oblio e ricordo siano messi in azione in un medesimo tempo, ma in personaggi (*in corpi*) diversi, disegnando così una sorta di chiasmo in cui presente e passato, individuo e collettività, conflitto e mediazione, si scambiano di posto ma si mostrano congiunti all'interno di un'unica tela [...]» (Beneduce, 2002, p. 275).

### 3.4 Il corpo oltre la storia e questioni di stregoneria

Op.s. «Non è un reale invio, è una consultazione indicata dal dott. X [medico legale] per fare un quadro scritto da allegare alla sua certificazione. Noi ne abbiamo parlato con lui, lui non ha grosse problematiche, è molto giovane, quindi ha un po' paura [...] lui della violenze nella storia non ne ha parlato, è stato abbastanza blando, ne ha parlato solo con il dott. X lui ha una storia abbastanza strutturata, dove accenna ad un episodio di stregoneria, il problema è che appena la Commissione sente le storie di stregoneria da subito il diniego, non le accettano. Lui ormai l'ha messa, ma non è una storia di stregoneria, è una storia che parla del sequestro di terre, lui ha sempre studiato in [nome di un paese europeo], viene da una famiglia benestante [...] deve insistere su questo».

All'interno dell'estratto di campo sopra descritto, un'operatrice articola le motivazioni alla base di una richiesta di consultazione psichiatrica per un giovane ragazzo camerunese, che chiamerò convenzionalmente Javier. Attraverso le parole della professionista è possibile notare come la domanda d'intervento verta prevalentemente sulla gestione del tema della "stregoneria" descritto nei termini di una trama narrativa "problematica" in quanto, se presente nelle storie dei richiedenti asilo, è capace, secondo le esperienze pregresse dell'operatrice, di gettare sospetto sull'autenticità del racconto nella sua totalità e sulla conseguente credibilità dell'applicante, rischiando il temuto diniego da parte della CT. All'interno di questa parte di trattazione vorrei sollevare una questione complessa, rispetto a come certi "discorsi" provvisti di significato all'interno di quei "mondi locali altri" a cui ho fatto menzione nel paragrafo precedente, vengono trattati e "gestiti" all'interno delle istituzioni in questione. Il rapporto tra il servizio psichiatrico e Javier è stato molto breve, il tempo di un paio di consultazioni durante le quali la sua storia di fuga è stata presentata come intrecciata a un vissuto di disagio insorto a causa della migrazione forzata dal suo paese.

Avevo incontrato Javier prima del suo colloquio al centro di salute mentale e precisamente durante la fase di ricostruzione della sua storia d'asilo presso lo Sportello per la Protezione internazionale. Avevo già sperimentato l'imbarazzo d'incrociare i beneficiari "in transito" tra un'istituzione e l'altra non capendo quale fosse il posizionamento migliore, se rimanere fedeli a un'"istantanea etnografica" circoscritta all'interno di un frammento istituzionale, o se provare a sondare come la mia presenza, anch'essa in transito tra istituzioni, veniva percepita dagli stessi richiedenti. Javier, come altri, si è dimostrato al contrario "rassicurato" dal vedermi all'interno del setting clinico probabilmente perché ero un volto familiare, o perché

forse dal suo punto di vista al cospetto di “un ricercatore” non sarebbe potuto accadere niente di pericoloso.

Nelle chiacchiere che spesso precedono l’ingresso in ambulatorio, molti richiedenti mi confidavano infatti il loro spavento verso una pratica clinica che spesso nei contesti da cui questi soggetti provengono è interpretata come portatrice di stigma e reclusione.

Ps:-«Cosa dice X (medico legale)?

Ja:- «Voleva sapere se ero rimasto traumatizzato dalle violenze. Se quello era il mio disturbo o qual è il mio disturbo»

Ps:- «Ascolto»

Ja:- «Sono andato dal medico che mi ha visitato e gli ho raccontato che ho subito dei traumi, ho perso dei famigliari e ho subito violenze dalle forze dell’ordine e quando sono a letto a volte non dormo e quando e se mi trovo in una situazione fastidiosa mi ritornano in mente le cose brutte ma non sempre»

Ps:- «Come è fatta la sua famiglia?»

Javier racconta parte della sua storia e dei lutti che hanno investito il suo nucleo familiare, descrive inoltre il suo passato da studente in una capitale dell’est europeo e riconduce il suo disagio proprio all’interruzione improvvisa del suo percorso personale.

Ps:- «Lei quindi studiava?»

Ja:- «Si »

Ps:- «E cosa è successo?»

Javier spiega al clinico le sequenze dell’accaduto per cui si è trovato a richiedere la protezione internazionale in Italia. Il racconto è molto complesso e dettagliato, le trame attraverso cui si snoda la vicenda vanno indietro nel tempo a delle dispute economico–famigliari che investono la famiglia di Javier da prima della sua nascita e che la vedono in conflitto con la famiglia di un importante rappresentate politico del territorio.

Tale disputa ruotava intorno alla proprietà di alcuni appezzamenti di terreno in possesso della famiglia del padre del ragazzo che viene sterminata in una sera d’estate mentre il giovane, tornato in Camerun per le vacanze, era fuori con gli amici. Javier torna a casa e trova l’abitazione distrutta, scappa da una famiglia vicina e lì si nasconde riconducendo le cause del dramma personale al conflitto terriero.

Il giovane viene arrestato/rapito (lui stesso non riconosce l'identità delle persone che l'hanno recluso) e con l'inganno indotto a firmare un foglio di cessione delle proprietà famigliari. Nonostante il rifiuto di firmare da parte del ragazzo, la proprietà della terra passa comunque alla famiglia avversa e lo stesso Javier viene accusato di aver ucciso il suo nucleo familiare tramite la "stregoneria"; sottolinea inoltre come prima di lui anche i suoi cari fossero stati accusati di aver commesso l'omicidio di un membro della famiglia avversa, sempre per mezzo della stregoneria.

A seguito di questi eventi, Javier è stato costretto a nascondersi prima, e a scappare poi dal suo villaggio per paura di persecuzioni da parte della popolazione locale e ad arrivare infine in Italia.

Ps:- «E come è arrivato qui? Avrò rifatto tutta la documentazione»

J:- «Sono arrivato all'Asp e lì ho ricominciato a ricostruire la strada»

Ps:- «E cosa sta accadendo adesso?»

J:- «Cerco di star bene, ma ci sono dei momenti in cui sto proprio male, soprattutto quando sono con altri ragazzi e sento parlare di scuola. Mi sembra che il mio percorso sia stato interrotto»

Il colloquio si conclude, Javier ha un nuovo appuntamento per il mese successivo ma non si presenta, l'operatrice riferisce che è preoccupata per il suo stato emotivo, sostiene però che Javier non intende più continuare il percorso perché non si ritiene "matto", la frequentazione con il centro di salute mentale è vissuta dal ragazzo come troppo stigmatizzante. Sotto richiesta, viene scritto un certificato clinico rispetto allo stato di salute e all'esperienze traumatiche vissute dal richiedente ai fini di supportarlo di fronte alla CT. Javier si presenta al servizio dopo qualche tempo per dare sue notizie e confermare la sua intenzione di cessare il rapporto terapeutico.

Come sopra accennato, avevo avuto la possibilità di incontrare la storia di questo ragazzo in un momento precedente presso gli uffici dello Sportello per la Protezione Internazionale. In quell'occasione ero stata coinvolta ad assistere, come ricercatrice, nella fase di ricostruzione della sua "memoria d'asilo", dove ho potuto constatare la preoccupazione dei professionisti del servizio all'ascolto di alcune delle trame narrative che nel racconto di Javier motivavano le ragioni della sua fuga: un conflitto per il potere tra due nuclei famigliari, giocato su proprietà terriere e agito per mezzo

della stregoneria come arma capace di uccidere; la paura di persecuzione motivata da quest'ultimo aspetto.

Os1:« [...] qui, di questo uomo tu ne parli come un uomo di affari, invece è un deputato»

J:- «È sia un uomo d'affari che un deputato [...] questo deputato era originario di [nome di una città dell'Africa sub-sahariana] il padre del deputato è morto ed era lui che voleva prima la terra, il figlio ha continuato la disputa e quando è morto il padre il figlio ha “montato” il villaggio e prima di me tutta la mia famiglia era stata accusata di stregoneria. Quando la mia famiglia è stata uccisa hanno accusato me di aver ucciso la mia famiglia con la stregoneria»

Os2:- «Il tema della stregoneria [...] è meglio metterlo un po' da parte, la tua alla fine non è una storia sulla stregoneria. [...], devi dimostrare che non puoi tornare lì, è importante che dimostri che li avevi una vita agiata e che stavi bene e che avevi iniziato l'Università».

In questo breve dialogo l'operatrice suggerisce a Javier di spostare i termini della narrazione verso paesaggi più lineari, attraverso cui la sua esperienza possa essere compresa dai membri della CT secondo una prospettiva monodirezionale:- «la stregoneria è meglio metterla da parte, devi dimostrare che facevi una vita agiata e che studiavi all'Università». Tramite questo processo si verifica un atto di “adombramento” del paradigma stregonico, portato da Javier come elemento d'importanza contestuale per la comprensione degli eventi che hanno coinvolto lui e la sua famiglia.

Il tema della stregoneria è stato a lungo trattato dall'antropologia come una pratica discorsiva localmente prodotta all'interno dei mondi africani e non solo. L'etnografia svolta in epoca coloniale tra gli Azande da Evans-Pritchard, può essere identificata come uno degli studi pionieristici su questo tema. L'autore definiva la stregoneria come un “atto psichico” capace di danneggiare l'avversario non attraverso formule o rituali, ma in nome di una “forza”, concepita come “intrinseca del soggetto” considerato stregone. «La stregoneria era infatti equivalente all'omicidio, dato che tutte le morti erano *ipso facto* attribuite all'azione malefica di stregoni umani» (Malighetti, 2002, p. XIII).

Nel dibattito più recente, Peter Geschiere parla di questo “dispositivo” nei termini di uno “strumento regolatore degli equilibri sociali”, utilizzato dagli appartenenti a un gruppo come arma per impedire a un soggetto in ascesa sul piano politico ed economico di rompere con la sua emancipazione lo status quo (1997). Come è possibile notare dal precedente estratto, una delle domande che apre l'incontro tra le

professioniste e Javier concerne il posizionamento sociale occupato dalla figura di spicco della famiglia avversa, responsabile di portare avanti il conflitto tra i due nuclei. Tale domanda è posta presupponendo la presenza di una contraddizione tra la storia portata dal ragazzo in forma scritta e ciò che stava raccontando in quello specifico momento O.s.:- « [...] qui, di questo uomo tu ne parli come un uomo di affari, invece è un deputato». J.:- «È sia un uomo d'affari che un deputato [...]».

Lo stesso Geschiere descrive come «la politica del big belly (della pancia grossa)» sia riconducibile alla sovrapposizione tra potere politico e successo affaristico racchiuso in un'unica figura, il cui “grosso ventre” rappresenta sia il benessere, sia la sostanza stregonica che in questo è racchiusa.

Questa riflessione è finalizzata a mettere in luce come il «mettere da parte» il complesso tema della stregoneria presente come cornice di senso nel racconto di Javier, rischi di innescare un processo di “occultamento” della grave situazione che ha portato il ragazzo a scappare: una persecuzione basata sull'accusa sociale di omicidio.

«Si tratta di aspetti che assumono senso se ricollocati all'interno del contesto in cui si sono prodotti, dove i tribunali che decidono in materia di stregoneria sono spesso quelli di diritto “locale” o consuetudinario [...] e dove tali decisioni vengono prese dalla comunità a seguito dell'assommarsi ripetuto di eventi luttuosi nella cerchia famigliare dell'accusato» (Sorgoni, 2012, p. 78).

Nel dialogo tra l'operatrice e Javier, è possibile mettere in luce come nella scena descritta si stia compiendo un tentativo di “traduzione” di un'esperienza vissuta all'interno di rigidi criteri pre-definiti, il sotto-testo del discorso della professionista sembra dire:- «non devi apparire come migrante economico, le ragioni per cui sei scappato devono rientrare nelle logiche del politico e tutto il resto non deve emergere troppo in quanto non decodificabile». Quest'ultime pratiche, sommate alla certificazione clinica rispetto ai traumi presentati dal richiedente al centro di salute mentale, possono essere iscritte in un processo di “normalizzazione narrativa” tramite cui la storia viene forzatamente fatta rientrare in parametri burocratici istituzionalmente più legittimati e socialmente riconoscibili rispetto alle questioni che concernono la stregoneria.

La storia di Javier permette di introdurre un'altra situazione clinicamente più impegnativa, passata per il centro di salute mentale per un tempo più prolungato.

Justine proviene dal Camerum, scappa anche lei dal suo paese in quanto accusata di stregoneria; un'accusa mossa da parte della famiglia del marito deceduto clinicamente per cancro, ma che i parenti interpretano come un omicidio commesso dalla signora a causa del suo potere stregonico. Justine è cresciuta in una zona rurale del paese all'interno di un nucleo familiare molto povero. Giovanissima, in virtù di un matrimonio combinato è stata data in sposa a un signore descritto come un'alcolista, che sfogava su di lei la sua aggressività in episodi di violenza, a causa dei quali la ragazza ha perso anche la possibilità di essere madre in seguito a un aborto. Con questo episodio iniziano le discordie tra Justine e la famiglia del marito che sfoceranno successivamente al suo decesso con una sua espulsione dal nucleo familiare e dall'attività, sempre di loro proprietà, in cui la signora lavorava. Justine scappa, riesce ad arrivare in Europa accompagnata da una guida che l'abbandona nella stazione di una città italiana, dove subisce violenze da un gruppo di ragazzi che intendevano immetterla nel circuito della tratta, riesce a sporgere denuncia, compie la richiesta d'asilo politico e viene inserita in uno dei centri di accoglienza territoriali.

La signora viene inviata dal personale della struttura nella quale soggiorna per una duplice motivazione: una grave sofferenza espressa attraverso forme di disagio somatico e una certa perplessità degli operatori rispetto ai contenuti del suo racconto.

I professionisti sostengono che la narrazione depositata dalla signora si presenta come poco lineare e scarsamente rientrante nei criteri per cui la protezione internazionale viene concessa.

Os:- «È ambivalente e è arrivata da noi che già sapeva molte cose della procedura d'asilo, a me ha detto "io ho molti segni sul corpo". Lei sapeva già della procedura medico legale [...] poi non investe molto nel discorso con la Commissione, lei ci ha parlato poi di una migrazione che per noi è fondamentalmente economica, lei viene da una dimensione sociale essenzialmente poverissima con porte chiuse che alla fine non la poteva accogliere dopo la morte del marito. È strano che una persona che vuole richiedere asilo si presenti con questa storia»

Os2:- «[...] dice adesso devo dormire, adesso devo stare sveglia. Ha questo "corpo traboccante", poi si è convinta di avere una malattia gravissima che pensa di stare per morire. [...] il lato medico è quello su cui punta di più, lei vorrebbe essere sempre dal dottore».

Ps:- «Lei non vuole dormire perché fondamentalmente fatica ad affidarsi, si affida un pezzettino poi si ritira. Per lei questo linguaggio della malattia può essere l'unico canale attraverso cui fare delle richieste [...]».

Ho avuto la possibilità di assistere a quattro tra gli incontri clinici in cui Justine presentava al servizio il suo malessere, difficile darle la parola attraverso stralci di

dialogo in quanto per la maggior parte del tempo la signora stava in silenzio con lo sguardo perso, spesso in lacrime. Solo nel corso dell'ultimo appuntamento a cui ho avuto potuto prendere parte, il linguaggio di Justine si è sciolto progressivamente, passando dalle frasi scarne attraverso cui lamentava un insieme di sintomi corporei tra cui cistite e intermittenti acute cefalee, a discorsi verbali più articolati.

J:- «Non trovo pace»

Ps:- «Quali sono le cose che la spaventano di più»

J:- «Tutto»

Ps:- «Mi faccia una lista»

J:- «Non mi ritrovo. [...]»

Ps:- «Ti senti costretta?»

J:- «Sì, non mi sento libera. Ho già vissuto tutto questo e non voglio sentirmi ancora così»

[...]

Ps:- «Sei stata cacciata. Non è che hai paura di essere espulsa di nuovo?»

J:- «[...] Devo ancora fare la Commissione»

La sofferenza che Justine presenta davanti al dispositivo clinico affonda in radici complesse, in cui il corpo viene eletto a canale privilegiato dei tentativi di comunicazione rispetto a ciò che la signora sta attraversando. I sintomi corporei possono essere interpretati come una forma di «gioco linguistico», per utilizzare le parole che Simona Taliani e Francesco Vacchiano hanno adottato per raccontare simili esperienze di disagio presentate dai pazienti migranti in carico presso il Centro Frantz Fanon. «Il dolore, nella sua essenza, è allora una sorta d'indicibile che tende a sfuggire a un codice che non sia proprio quello del corpo» (2006, p. 226). Justine investe forse questo tipo di linguaggio di una duplice finalità: come “canale franco” i cui segni non rischiano di essere messi in discussione dall'uditorio che ha di fronte - segni corporei che godono della possibilità di attraversare incolumi le maglie dei criteri che attribuiscono la credibilità nei contesti istituzionali; e come forma di “memoria incorporata”. Attraverso le continue cefalee, la signora ri-presenta un linguaggio di sofferenza appreso nella storia clinica familiare, che nel corso dell'incontro emerge come caratterizzata dagli stessi sintomi che i membri femminili del suo nucleo manifestavano come canale espressivo degli stati di crisi. Una formula dunque quella utilizzata da Justine per mettere in atto codici appresi e per rientrare



forse in contatto con quelle parti del suo passato più calde e famigliari nel corso di una fase in cui il contesto intorno a lei viene vissuto come estraneo e ostile.

«[...] il corpo si fa portatore di un linguaggio “cifrato” che, attraverso chiavi somatiche, va al di là del corpo stesso, per parlare della storia del soggetto con una rilevanza che trascende la mera sintomatologia. In virtù di questo processo di simbolizzazione, il corpo diviene allora il luogo elettivo di una drammatizzazione dell’esperienza, una sorta di teatro del dolore dove il sintomo si offre all’interpretazione attraverso le sue componenti rappresentative (ib. p. 223).

La fuga di Justine, come descritto precedentemente, è legata alle accuse di omicidio del marito tramite la stregoneria, agita da parte dei membri del gruppo familiare del coniuge. Il caso di questa signora, come molti tra quei richiedenti asilo che cercano tranquillità altrove scappando dagli effetti che può recare questo tipo di accusa, suscita sospetto all’interno delle prospettive istituzionali, imputabile alla scarsa condivisione dei meccanismi che stanno alla base dello stesso dispositivo stregonico. Anche in questo caso è stato richiesto al clinico, che ha avuto in cura Justine, di “confermare” in una certificazione la sofferenza presentata da questa donna come iscritta nelle trame del racconto emerse al cospetto del setting terapeutico.

«[...] la vergogna rispetto al proprio contesto familiare da un lato e l’umiliazione e la paura provata nel corso delle violenze subite contro la propria femminilità, nella sua condizione di sradicamento hanno preso una via di espressione corporea attraverso il dolore fisico e le angosce ipocondriache. L’auto narrazione è per lo più frammentaria a causa delle frequenti reazioni emotive e talvolta s’interrompe per l’irruzione di stati d’ansia acuti [...]» (dalla certificazione scritta dal clinico di riferimento).

Nell’esperienza italiana risulta ancora agli albori la richiesta di relazioni provenienti da figure che in Inghilterra come in Francia vengono definite nei termini di “Esperti di Contesto”, spesso antropologi o professionisti con lunghe esperienze di lavoro e ricerca nei luoghi specifici da cui i richiedenti asilo provengono. A queste figure viene spesso richiesto, da parte degli avvocati impegnati nelle difese degli applicanti a cui è stata rifiutata la protezione internazionale, come dalle stesse istituzioni d’asilo, di “certificare” che le storie presentate da questi soggetti affondino in discorsi significabili all’interno delle cornici socio-culturali in cui prendono forma (Good, 2004; Good, 2007; Gibb, Good, 2013).

Nel corso del mio periodo di ricerca decisi di condurre un’intervista con l’avvocato che nel territorio cittadino si occupa della difesa di questo tipo di clienti. Durante l’intervista, emerse che nella sua esperienza professionale l’avvocato si era imbattuto

nel difficile processo di scrivere alcuni atti di ricorso per persone che presentavano accuse di stregoneria come ragione alla base della loro fuga. Nel parlarmi nello specifico di un paio di casi, mi permise di entrare in possesso di alcune tra le certificazioni scritte da antropologi coinvolti dal professionista per argomentare la complessità delle situazioni presentate dai “ricorsisti”.

«Non esito a credere che sia stato minacciato di morte dai parenti e cercato allo stesso tempo dalla polizia. Si tratta di uno degli esiti possibili delle forme di repressione che investono chi, nei paesi africani post-coloniali, si trova esposto a dei rapporti di forza sfavorevoli, e dunque a quella “violenza strutturale” (secondo la formulazione dell’antropologo P. Farmer) che rischia di rovesciarsi su chi è oggettivamente in una posizione di debolezza sociale».

L’estratto sopra citato proviene da una relazione scritta da un antropologo italiano, come strumento per supportare la storia di fuga per accuse di stregoneria di un richiedente asilo ghanese che aveva ricevuto il rifiuto della protezione internazionale da parte dei membri della CT a causa della non credibilità del racconto presentato.

Dalla lettura completa di tale relazione è possibile “contestualizzare” la “fragilità sociale” occupata dai soggetti che in Africa si trovano ad essere vittime di questo tipo di accuse, un posizionamento che vede spesso queste persone vivere all’ombra di un intreccio complesso, tra povertà e scarso accesso ad altri strumenti di difesa oltre la fuga.

R:- «Quindi come dire è necessario trovare delle figure ponte che riescano a “rassicurare” questo tipo di contesto, rispetto a qualcosa del quale non hanno un controllo a livello di conoscenza e d’immaginario. Servono come dei garanti di contesto».

Av:- «Sì, sì, sì. Perché ad esempio quando io ho fatto quel ricorso per M, che poi sono andata anche in Corte d’appello e ora sono in Cassazione. Lì c’è stato non un problema di credibilità, ma d’incredibilità della storia stessa. La signora era credibile, ma era incredibile quella storia, dunque la signora dava dei passaggi logici per cui poteva sembrare credibile, ma noi non accettiamo, proprio perché è totalmente lontano da noi, noi non accettiamo una storia talmente tanto assurda e la consideriamo credibile, quindi noi consideriamo credibile il racconto, ma incredibile la storia stessa, si sdoppia il sistema».

R:- «una contraddizione interna».

Av:- «Sì, perché dicevano è vero così, è vero, perché comunque racconta dei passaggi, questo, questo e questo e questi passaggi sono logici, ho fatto questo, ho fatto quest’altro e quindi ha una sua logicità il racconto, però è incredibile la sua storia, io sto parlando di qualcosa che la persona che ho davanti non riesce a recepire secondo il mio metro di valutazione, almeno questo è quello che ho visto qui, perché ad esempio in Inghilterra non funziona così, ma non funziona così neanche in altri paesi, dove c’è una figura di uno specialista che conosce il contesto sociale da cui provengono i richiedenti asilo».

L'avvocato, in questo estratto d'intervista descrive come al cospetto di certi tipi di racconto il sistema istituzionale attraversa un processo di "sdoppiamento", dato dalla "frizione" all'ascolto di certe storie da parte del giudice per cui, per un verso la storia viene ritenuta credibile in nome di un'adeguata "performatività" dell'applicante e dell'ordine delle sequenze che rientrano in una certa linearità narrativa compatibile con i criteri istituzionali, dall'altra gli stessi contenuti che caratterizzano il racconto presentato, non rientrando in immaginari condivisibili dagli uditori, provocano un gap conoscitivo che spesso sfocia nel rifiuto a riconoscere la protezione internazionale.

L'avvocato solleva dunque la necessità di interporre, tra le parole dei richiedenti e l'uditorio istituzionale, la presenza di figure che, attraverso le conoscenze dirette del contesto da cui l'applicante proviene, garantiscano che le trame del racconto siano coerenti con la realtà in questione. Questo punto mette in luce come si stia compiendo un processo di "svuotamento" della credibilità come insita nella voce diretta dei richiedenti, i cui racconti vengono ritenuti idonei di ottenere le varie forme di riconoscimento solo a seguito dell'essere passate al cospetto di esperti, medici e di contesto, che tramite la stesura di certificazioni "essenzializzano" le esperienze degli applicanti all'interno di discorsi tecnici.

### **3.6 Luiss e una storia non credibile**

La Commissione: «Considerato<sup>35</sup> che nel racconto del richiedente, superficialità imprecisioni e contraddizioni temporali rendono inverosimili i motivi adottati dallo stesso a giustificazione della sua migrazione e della sua richiesta di Protezione Internazionale. L'interessato infatti dichiara di essere leader del movimento giovanile di XY, ma non riesce a stabilire in modo credibile la struttura organizzativa del partito [...] anche il racconto della sua fuga da Y dopo gli scontri di Z, appare poco attendibile. Il richiedente dichiara che il suo partito lo avrebbe convinto ad allontanarsi dalla sua città quattro giorni dopo le elezioni. Dopo aver letto sui giornali della sua incriminazione per gli scontri avvenuti la sera del xx/xx/xxxx. A sostegno di questa dichiarazione l'interessato produce un giornale che riporta un articolo che lo indicherebbe come ricercato, ma lo stesso giornale porta la data del xx/xx/xxxx. Anche per quanto concerne la tempistica del suo percorso verso l'Italia vi sono forti imprecisioni temporali. Ha deciso di non riconoscere la protezione internazionale.

---

<sup>35</sup> Diniego della Commissione territoriale di Torino del luglio del 2010

Sentenza Tribunale<sup>36</sup>: «[...] dalle dichiarazioni del ricorrente non risulta la prova che egli abbia subito o possa subire gravi persecuzioni o che sia fondato un suo timore in tal senso, considerato che il racconto del ricorrente non appare credibile, in quanto non è credibile che il ricorrente che afferma di saper scrivere stentatamente sia stato eletto presidente del gruppo giovanile XY e si sia occupato del controllo dello spoglio delle schede elettorali in data xx e che come correttamente osserva la Commissione il ricorrente non è riuscito a specificare in modo credibile la struttura organizzativa del partito e che il racconto della fuga, dopo gli scontri in data xx/xx/xx risulta contraddittorio».

Difesa Ricorso. « [...] E' vero infatti che il Sig. X è il presidente del partito XY e per questa ragione è stato aiutato a nascondersi dagli esponenti del suo partito, ma vi è di più, per esprimere un giudizio serio ed equilibrato sull'attendibilità del richiedente occorre partire da quanto certificato dal servizio di Etnopsichiatria dell'Ospedale [nome ospedale e città]. Nella relazione si evidenzia che «la raccolta della storia personale del signore è stata piuttosto difficoltosa a causa delle difficoltà di concentrazione, di orientamento spazio-temporale e dei disturbi della memoria nel ricordare e ricostruire gli eventi». Nell'esame clinico la relazione del centro in questione ha evidenziato una sintomatologia ascrivibile al «Disturbo Post Traumatico da Stress»[...]. Per tale sintomatologia è stata prescritta una terapia farmacologica. La relazione stigmatizza un concetto molto importante ossia «La difficoltà di concentrazione e le alterazioni della memoria nel ricordare e ricostruire specifici eventi, possono essere sintomi caratteristici di persone che hanno vissuto esperienze traumatiche, la ricostruzione di tali eventi può apparire confusa e a tratti contraddittoria, poiché il ricordo di situazioni traumatiche [...] potrebbe essere alterato nella lineare ricostruzione temporale [...]».

Sentenza ricorso in appello: «Avuto<sup>37</sup> riguardo ai riferimenti normativi, il reclamo proposto dal signor XY può essere accolto ricorrendo ai requisiti di legge che stanno alla base dello status di rifugiato politico. In particolare laddove si afferma che la diligenza e la buona fede del richiedente si sostanziano in elementi di integrazione dell'insufficiente quadro probatorio dettato dalla normativa codicistica presente in Italia. Egli ha infatti dimostrato producendo anche in originale la tessera già allegata in copia del partito XY, che risulta essere in opposizione nel paese di origine; [...] a proposito della ricorrenza dei requisiti per il riconoscimento dello status di rifugiato, in capo al ricorrente rileva la corte di non condividere il complessivo giudizio del tribunale di inattendibilità della versione dei fatti da lui fornita [...]. D'altronde le certificazioni mediche prodotte in causa attestano la presenza di gravi disturbi di cui tutt'ora il Sig. XY soffre, compatibili con le violenze che assume di aver subito durante gli scontri. Operando conclusivamente una sintesi di tutti gli elementi sin qui esposti, l'istanza di protezione

internazionale appare sufficientemente credibile e documentata rispondente alle condizioni di cui all'art.3 [...]

Attraverso questi estratti provenienti dall'archivio dello Sportello per la Protezione Internazionale, è possibile delineare la storia legale di Luiss, un giovane ragazzo nigeriano membro attivo di un movimento all'opposizione nel paese di provenienza, che per un lungo periodo ha frequentato come paziente il Centro di Salute Mentale nel quale è stata svolta la parte più consistente di questo progetto di ricerca.

Luiss viene inviato al Centro di Salute Mentale dagli operatori della struttura di accoglienza Sprar nella quale risiede, in una fase particolare del suo percorso per la

---

<sup>36</sup> Sentenza definitiva del Tribunale in seguito al ricorso del marzo 2011

<sup>37</sup> Sentenza definitiva a seguito del ricorso in appello del novembre 2011

richiesta d'asilo. Il ragazzo era stato intervistato dalla CT che, come è possibile vedere dagli stralci degli atti ufficiali sopra citati, aveva inizialmente ritenuto la sua storia poco credibile; imprecisioni riscontrate nella descrizione della fuga e l'incapacità dell'applicante nell'argomentare con sufficienti dettagli la struttura del movimento a cui aveva preso parte, avevano portato l'organo istituzionale a non concedere alcuna forma di protezione. Nel tentativo di supportare il suo racconto, il ragazzo aveva consegnato anche la copia di un quotidiano locale del paese di provenienza, in cui erano descritti gli eventi politici alla base della sua migrazione; scontri tra due forze partitiche avverse, legati alla denuncia, da parte del movimento a cui Luiss apparteneva, di brogli elettorali commessi dal partito al governo. Nel corso dell'episodio, caratterizzato da forte tensione sociale tra le due realtà in conflitto, il ragazzo viene picchiato con violenza, riportando danni irreparabili all'udito dell'orecchio sinistro. Ferito, viene preso dai compagni di partito e condotto al sicuro, nascosto per giorni prima di organizzare la sua fuga fuori dalla Nigeria. L'articolo di giornale verteva proprio su questo evento, precisando che Luiss, in quanto leader dell'area giovanile del movimento all'opposizione, era "ricercato" dalle forze governative che lo avrebbero condotto in carcere in quanto dissidente politico.

La CT, comparando le date direttamente raccontate dall'applicante nel corso dell'audizione con quelle presenti nelle pagine del quotidiano, riscontra delle "incongruenze" sulle quali basa parte della risposta di diniego alla protezione internazionale. Questo provoca nel ragazzo un crollo emotivo che va a sommarsi alla difficile situazione che si stava delineando sul versante dei rapporti con il nucleo familiare lasciato nel paese di origine. La moglie di Luiss aveva deciso d'interrompere la relazione, si era accompagnata con un altro uomo e si era trasferita nella casa di quest'ultimo con i figli, il più piccolo dei quali stava vivendo delle gravi problematiche di salute. Gli operatori della struttura in cui il ragazzo soggiorna si allarmano a causa degli stati di sofferenza che Luiss inizia a manifestare, caratterizzati da improvvisi attacchi di rabbia intervallati da fasi di "crollo dell'umore" ed insonnia continua. In un primo momento vengono presi contatti con il servizio "Etnopsichiatrico" interno in un ospedale del nord Italia, appartenente alla rete Nirast (Network italiano Richiedenti Asilo Sopravvissuti a Tortura), che nel

territorio nazionale fornisce per il SSN sia supporto clinico per i disagi di matrice traumatica presentati dai richiedenti asilo, sia la stesura di certificazioni in grado di attestare i traumi e il grado di violenze subite dagli applicanti come prova per la CT. Luiss intraprende un percorso terapeutico breve con una psicologa del servizio, nel corso del quale viene sostenuto nel suo malessere e rielaborata la sua storia.

La specialista al termine del percorso scrive una relazione clinica in cui i sintomi che caratterizzano la sofferenza di Luiss, collocati all'interno dello specifico quadro narrativo faticosamente emerso durante i colloqui, risultano "ascrivibili" a un Disturbo Post Traumatico da Stress. Tale certificato verrà allegato agli atti di ricorso intrapreso dall'avvocato per sostenere la situazione legale di Luiss. Passano i mesi, arriva la data dell'incontro con il tribunale, l'avvocato non può essere presente all'appuntamento, il giudice valuta gli estremi della richiesta di ricorso basandosi esclusivamente sui documenti presentati, e quindi la sentenza è nuovamente negativa. Il ragazzo ottiene un secondo diniego alla richiesta della protezione internazionale, questa volta motivato dal fatto che la sua condizione di "analfabetismo" è risultata agli occhi del giudice poco coerente con la posizione di leader occupata da Luiss nel movimento politico di appartenenza. In questa fase specifica gli operatori chiedono al Centro di Salute Mentale di prendere in carico il ragazzo; il disagio manifestato da Luiss acquista progressivamente tinte più acute, riconducibili anche a un'ulteriore fattore destabilizzante: il centro di accoglienza nel quale risiede non permette ai richiedenti asilo di soggiornarvi a seguito del secondo rifiuto da parte degli organi istituzionali nel concedere la protezione internazionale. Il ragazzo deve uscire dalla struttura per essere inserito in un dormitorio del territorio cittadino; il Centro di Salute Mentale viene dunque individuato dagli operatori come l'unico contesto in grado di supportarlo nella fase che sta attraversando.

Nel corso del rapporto terapeutico con il servizio in questione, Luiss si presenta regolarmente presso i locali del Centro di Salute Mentale con l'aria stanca di chi attraversa lunghe notti insonni e con un berretto sempre stretto intorno alla testa che il ragazzo descrive come utile ad alleviare i frequenti attacchi di emicrania.

Il disagio di Luiss viene ricondotto dal setting clinico a un complesso intreccio di fattori per cui, anche in questo caso, il corpo diviene uno dei canali di espressione

privilegiati: «la testa pulsa e l'orecchio fischia» dice Luiss per descrivere il proprio malessere. Sono proprio le parti del corpo che in passato erano state oggetto delle percosse a ri-presentarsi come le aree doloranti nella contemporaneità della migrazione. Il setting lavora con sostegno psicologico rispetto alla fase di crisi attraversata dal ragazzo, per cui la condizione del “non essere stato creduto” per due volte dagli organi istituzionali apre questioni più profonde sul senso della sua presenza nel luogo di approdo e sulla sua identità posizionale al suo interno: «chi sono io per gli altri?». Nella storia di Luiss, la fase di de-strutturazione del progetto migratorio data dal “sentirsi bloccato” in balia delle arbitrarie decisioni altrui, acquista una valenza particolare in quanto in questa fase come precedentemente descritto, Luiss riceve la notizia che anche il contesto sociale e affettivo di provenienza si presenta “chiuso”, non più in attesa di un suo ritorno, né disponibile a raggiungerlo, ma in richiesta di sostegno economico per il precario stato di salute del figlio più piccolo.

Il percorso terapeutico è stato incentrato nel ricondurre il ragazzo alla sua identità politica di appartenenza, oltre i contenitori legali e burocratici dai quali non viene riconosciuto. Il clinico di riferimento ha ritenuto opportuna anche la prescrizione di farmaci che potessero alleviare l'insonnia e le fasi di “crollo dell'umore”, sintomi che limitavano Luiss nel prestare attenzione alle attività quotidiane. Il ragazzo accetta le prescrizioni farmacologiche creando una “sincretica” forma di terapia, per cui l'auto-somministrazione dei farmaci nelle camerate del dormitorio viene accompagnata dall'ascolto di canti religiosi avuti in regalo, come strumento di sostegno, dal pastore della Chiesa Pentecostale che il ragazzo frequentava e alla quale faceva riferimento per un tipo di sostegno più concreto. Nelle settimane che precedono il ricorso, sotto richiesta dell'avvocato, viene scritta una nuova certificazione che in parte supporta la relazione precedente scritta dal Centro Nirast di Milano, delineando però un quadro patologico più grave e cronico.

«Si certifica in carta semplice [...] che il Sig. XY è in cura presso questo Centro di Salute Mentale per un Disturbo Post Traumatico da Stress con psicofarmaci e colloqui terapeutici [...]. La PTSD è cronica, con seri disturbi del sonno, insonnia, incubi e flash back diurni, difficoltà di concentrazione, facilità a reazioni di rabbia abnormi – sindrome da aumento aerosol con tensione che necessita di terapia ansiolitica e antidepressiva, cefalea e persistenti dolori che evocano costantemente la memoria delle violenze fisiche subite [...]».

Passano poche settimane e arriva la sentenza definitiva: Luiss ha ottenuto lo status di rifugiato dopo due anni e mezzo dalla prima risposta della CT. Come è possibile cogliere dall'ultimo estratto sopra citato dai documenti legali del ragazzo, nella stesura dell'ultima sentenza le parole utilizzate dal giudice veicolano toni diversi, un diverso tipo di pre-disposizione rispetto al caso in esame:- «[...] D'altronde le certificazioni mediche prodotte in causa attestano la presenza di gravi disturbi di cui tutt'ora il Sig. XY soffre, compatibili con le violenze che assume di aver subito durante gli scontri. Operando conclusivamente una sintesi di tutti gli elementi sin qui esposti, l'istanza di protezione internazionale appare sufficientemente credibile [...]».

In una recente pubblicazione comparsa sul "International Journal of Refugee Law", Hilary Evans Cameron problematizza l'uso strumentale che viene fatto della memoria all'interno dei parametri istituzionali per il riconoscimento della protezione internazionale nel contesto canadese. L'autrice apre la sua trattazione riflettendo sul fatto che in queste specifiche istituzioni la memoria viene concepita come un "registratore" di ciò che il soggetto osserva, a cui viene attribuita la facoltà di "essere mandata avanti e indietro" alla ricerca di una specifica "sequenza" di ricordo. Questi contesti istituzionali, secondo la Cameron, abusano della facoltà che le persone hanno di ricordare, attribuendogli valenze che non appartengono al funzionamento cognitivo della memoria stessa, ma a facoltà che a questa vengono associate dal senso comune (2010, p. 469).

Nella parte iniziale di questo capitolo è stato messo in luce come la memoria all'interno di questo circuito istituzionale possa essere iscritta in una particolare forma di "memoro politica" per cui la narrazione, in quanto prodotto del ricordo e metafora della biografia del soggetto, può essere concepita come strumento per il controllo dell'identità dei richiedenti asilo e dell'autenticità delle loro esperienze vissute.

Nel corso di un'intervista in cui ho cercato di comprendere i criteri alla base del concetto di "credibilità", così centrale all'interno del sistema d'asilo, un membro della CT territoriale disse:-



R:- «Quali sono gli elementi del racconto che in qualche modo vi fanno risuonare “questo è vero”, “questo non è vero”, “questo ci suona strano”?»

Comm.: - «Per esempio rispetto a una certa zona di provenienza, cerchi di entrare nei dettagli ad esempio se la persona ti dice che arriva da una città del Nord della Nigeria gli chiedi di descrivere la città, cerchi di raccogliere più elementi possibili per capire se questa persona ha davvero vissuto in questa città, o se invece lo ha soltanto “immaginato”. Per esempio rispetto ai nigeriani è stato molto frequente, molti hanno detto di essersi mossi molto all’interno della Nigeria e a un certo punto di essere arrivati nel Nord del paese e quando entri nel merito, che so di quanti abitanti ha quella città, o a che cosa era vicina la casa, cosa c’era nei pressi, se c’era una scuola così. Le persone fanno molta fatica a contestualizzare e tu lo capisci, lo capisci. Un altro elemento ad esempio è la persona racconta di aver fatto parte magari di gruppi di dissidenti politici di un paese X, cita magari il gruppo ma se gli chiedi cosa significa la sigla non conosce il significato della sigla, non conosce il mandato di questo gruppo politico. Cioè non riesce ad entrare nel dettaglio, magari da delle indicazioni superficiali ma quando deve entrare nel dettaglio, per approfondire una determinata appartenenza, o fatto accaduto dunque entrare nel dettaglio la persona non riesce a portare maggiori elementi. Questo rende l’intervista meno credibile. Il non riuscire a contestualizzare».

La capacità del richiedente di fornire “dettagli” specifici rispetto agli eventi accaduti o di ricordare minuziosamente il contesto in cui questi si sono svolti, viene considerata come elemento chiave per la credibilità del suo racconto «per capire se questa persona ha davvero vissuto in questa città». Emerge, dal tono del Commissario, il clima di sospetto “strutturale” che accompagna la pratica dell’intervista con i richiedenti asilo, sospetto che può essere attenuato in parte dalla puntualità dei ricordi presentati.

È la scarsa precisione presente nella memoria di Luiss che viene interpretata da quest’organo istituzionale nei termini di “discrepanza” nel racconto e che porta il giudice nella prima sentenza del ricorso a stabilire che non risultano “prove” che il ragazzo possa essere perseguitato in caso di ritorno al paese di origine.

Nel problematizzare l’uso che viene fatto della memoria nelle politiche d’asilo, Camerun evidenzia, attraverso l’ausilio di ricerche nel campo della psicologia sperimentale inerenti alle facoltà mnestiche, che:

«Molti studi hanno suggerito che la nostra abilità nel datare gli eventi autobiografici, può essere più forte che per altri tipi di eventi. Nonostante questo, quando alle persone viene chiesto di tenere dei diari per quattro mesi, per esempio, e alla fine di questi quattro mesi gli viene chiesto di datare gli eventi che avevano descritto, loro erano regolarmente fuori dai tempi di tre mesi. [...]. Alcuni studi suggeriscono che eventi non usuali e memorabili possono essere datati più accuratamente di quelli non segnanti. Altri hanno trovato che le memorie per alcuni eventi sono facilmente influenzate da certi pregiudizi di datazione, come la tendenza a credere che certi eventi siano accaduti più recentemente di quanto lo siano stati realmente, forse perché siamo capaci di ricordare di più rispetto a questi ultimi. [...] Da alcuni studi è emerso in modo consensuale che abbiamo una memoria particolarmente povera per gli oggetti comuni e questo è legato a un fallimento nella codifica piuttosto che nel recupero (dei ricordi), non è che noi collochiamo queste informazioni da qualche parte nella nostra memoria e riteniamo difficile posizionarle lì, ma piuttosto che falliamo a registrare questo tipo di informazioni

alla fine, per un'esposizione passiva che non porta alla ritenzione nella memoria [...]» (Ib. pp. 3-12, trad. mia).

L'autrice mette dunque in luce come la memoria non sia da considerare nei termini di un "registratore infallibile", ma come una capacità soggetta a un funzionamento particolare e arbitrario. Il sospetto sollevato da queste imprecisioni all'interno delle istituzioni d'asilo porta, come nel caso di Luiss, a ricorrere all'ausilio di certificazioni medico psicologiche in grado di attestare, attraverso una patologizzazione delle facoltà mnestiche, una giustificata alterazione della capacità del richiedente nel non riuscire a fornire un ricordo puntuale. Il concetto di "trauma", come sottolinea Didier Fassin, è da considerare in questo contesto nei termini di «un nuovo regime di verità», attraverso cui gli «esperti della psiche dovrebbero confermare o invalidare un racconto» (2009, p. 226, trad.mia).

È in nome di questo nuovo regime di verità che il rapporto terapeutico tra richiedenti asilo e specialisti della mente viene eletto a strumento di controllo, una particolare "pratica confessionale" come precedentemente descritto, in cui i contenuti del racconto acquistano autorevolezza se validati al cospetto di queste figure tecniche.

Sempre Fassin mette in luce come la categoria di trauma all'interno dei discorsi istituzionali sul tema dell'asilo, sia pensata in modo ambivalente, da una parte come soggetta a un largo utilizzo in termini generali, accompagnata però da una scarsa fiducia nella categoria a "livello specifico". Questo ragionamento porta l'autore a motivare le ragioni alla base del progressivo aggravamento, nel corso degli ultimi venti anni in Francia, dei termini attraverso cui la sofferenza dei richiedenti asilo viene descritta nelle certificazioni medico-psicologiche. Queste ultime sono passate dal supportare inizialmente i racconti degli applicanti tramite un generico ricorso alla cornice traumatica, a descrivere poi, attraverso sintomi specifici, i tratti del malessere che a livello diagnostico rimandano al Disturbo Post Traumatico da Stress. Fassin riconduce questo passaggio al fatto che talvolta le stesse realtà terapeutiche sono sospettate da parte degli organi che valutano gli estremi per riconoscere l'asilo, di "parteggiare" per le cause degli applicanti e di essere sostenitrici delle politiche di tutela dei richiedenti; i criteri diagnostici, mediante una descrizione oggettivata del disagio di questi soggetti legali, vengono considerati come strumenti di valutazione maggiormente attendibili.

O.s:- «Le certificazioni mediche sono fondamentali soprattutto se vengono da un'azienda pubblica, quelle fatte da un medico privato meno [...] il tangibile diventa il criterio, sul corpo, sulla mente, tutto ciò che ha lasciato un segno, se ha lasciato un segno vuol dire che c'è stato, quindi il segno ti parla di quello che c'è stato. Quindi è molto importante ricostruire la causa-effetto, ricostruire il collegamento causa-effetto è fondamentale su tutto, va ricostruito un po' su tutte le cose salienti della storia».

R:- «Quindi tu dici la certificazione psichiatrica può servire come strumento che protegge la persona nel suo orientarsi anche nel tempo e nello spazio?»

O.s:- «Sì, perché la cosa che valuta prevalentemente la Commissione è la credibilità della persona, e però chiaramente questo viene valutato in base alle nostre categorie mentali di persone occidentali, persone di solito sane, razionali e che non hanno subito traumi, noi abbiamo ad esempio una concezione del tempo molto diversa dalla concezione del tempo di una persona africana. E' assurdo ma è così, purtroppo alcune persone vengono valutate poco credibili perché ti raccontano un fatto prima dell'altro, poi, ti rigirano la questione e ti raccontano la stessa cosa che ti hanno raccontato cinque minuti prima in un altro modo, allora sembrerebbe ad alcuni membri della commissione che una persona sta raccontando delle bugie e invece il fatto che ci sia una certificazione protegge sicuramente la persona, e spiega con termini assolutamente razionali, scientifici e conformi alla mente della persona che sta facendo l'audizione. La certificazione gli interpreta il mondo dell'utente. Aiuta tantissimo».

Come sottolinea un'operatrice in questo stralcio d'intervista, la certificazione viene considerata come strumento di tutela per il richiedente e come ponte per la credibilità della sua storia al cospetto della CT se proviene da un'istituzione pubblica e se veicola il vissuto traumatico dell'applicante attraverso «termini razionali, scientifici e conformi alla mente» dei commissari. Questo passaggio aiuta a interpretare le ragioni alla base del secondo diniego ricevuto da Luiss a seguito del ricorso per ottenere la protezione internazionale. La prima relazione medica scritta per accompagnare gli atti del ricorso proviene, come precedentemente accennato, da un professionista appartenente alla rete Nirast, realtà sanitaria che pur operando all'interno del SSN può essere stata considerata dal giudice come «di parte», in quanto servizio che opera per la tutela dei richiedenti asilo. Inoltre, da una lettura del certificato emerge l'uso del verbo «condizionale» per descrivere la sofferenza presentata da Luiss, come «ascrivibile» a un Disturbo Post Traumatico da Stress», e «lo stato d'animo del paziente si caratterizza da uno stato di forte agitazione soprattutto a causa della lontananza dai propri famigliari». I termini attraverso cui il disagio è stato descritto non rientrano in sufficienti criteri di oggettività per descrivere il vissuto traumatico presente nel ragazzo. Termini utilizzati invece nella seconda certificazione in cui la

PTSD viene descritta come “cronica” e viene accompagnata dalla lista dei farmaci che il clinico ha prescritto al ricorrente.

Avv.: «comunque la relazione psicologica e psichiatrica gioca molto ad esempio con L., hanno giocato molto i farmaci che lui prendeva per tranquillizzare e calmare molto quella sua agitazione, dovuta non tanto alla migrazione ma al vissuto nel paese, ognuno poi si porta il trauma della migrazione ce l'hanno tutte le persone che arrivano qui, ma è diverso dimostrare quel tipo di trauma da quello che dietro la persona ha subito nel paese, non quello durante il viaggio, perché è quello che loro vogliono sentire, che il trauma viene da casa».

Lo stesso avvocato, impegnato nel lavoro di supporto alla situazione legale di Luiss, riconosce la certificazione psichiatrica dotata dell'elenco dei farmaci assunti, come strumento che “ha giocato un ruolo” decisivo nel permettere agli organi istituzionali di riconoscere ciò che vogliono sentire: la sicurezza che «il trauma viene da casa».

## Capitolo IV

### Collocare una storia

#### 4.1 Curioso utilizzo della narrazione

“(Di un utente) lui pensavo d’inserirlo in una caserma. Calcola che anche rispetto alla sua storia, era figlio di un capo villaggio che manteneva autonomamente otto mogli, per lui le donne valgono meno di zero quindi il contesto caserma va benissimo” (Operatore servizio Siar settembre 2012). Questo stralcio di dialogo riassume gli intenti e le contraddizioni sottese all’ultima fase istituzionale in cui la storia d’asilo viene trattata, maneggiata. Il servizio Siar (Sportello Integrazione Autonomia per Rifugiati) nasce in seno ai progetti d’inserimento lavorativo della rete Sprar, con l’intento di supportare i “beneficiari” che, come prassi, vengono inviati dai centri di accoglienza verso l’inserimento nel mondo del lavoro. Collocato nel medesimo edificio e sullo stesso piano in cui si trova lo Sportello Protezioni Internazionali (cfr. Cap. II), lo Sportello Siar si trova in un ufficio a parte, nell’area della struttura in cui vengono ospitate le mansioni più impiegate e burocratiche, posto accanto a quello del responsabile del progetto territoriale. Ho preso parte all’attività quotidiana di questo servizio nell’ultima fase della mia ricerca etnografica, tappa di osservazione che combacia con l’ultima tappa del percorso istituzionale dei beneficiari interni ai progetti di accoglienza, molti dei quali a questo punto del percorso avevano già incontrato la Commissione territoriale ed erano già in possesso o in attesa di una qualche forma di protezione<sup>38</sup>. Il servizio è composto da

---

<sup>38</sup> L’operatrice, nel corso dei primi giorni di osservazione mi descrive le tempistiche di accesso al servizio da parte dei beneficiari. Op. Siar:- «In teoria un mese dopo l’entrata nel progetto di accoglienza. Partiamo da quelli che sono già riconosciuti, che sono i più urgenti, la nostra tempistica è di prendere in carico dopo 30 giorni (dall’ingresso nei centri) i riconosciuti con un alto livello d’italiano, dopo 60 giorni i riconosciuti che non parlano italiano e dai 60 ai 90 giorni è il tempo di attesa per i richiedenti asilo». Nel monitorare i tempi di accesso dei beneficiari a questo servizio e in generale ai centri di accoglienza, notai che rispetto alla mia esperienza passata l’accesso stava divenendo sempre più legato a l’aver superato l’incontro con la Commissione territoriale. Dai dati di campo:- «Si osserva dalle date degli ingressi e dallo status burocratico che l’accesso ai progetti di accoglienza è subordinato e conseguente all’incontro con la Commissione che nell’arco dell’ultimo anno, oltre a stabilire l’eventuale inclusione/esclusione al diritto d’asilo diviene spartiacque più netta tra il pre-audizione, come momento di limbo e attesa spesso

tre figure distinte, tutte con formazione psicologica ma con indirizzi diversi, ai quali corrispondono le diverse mansioni che svolgono all'interno dello sportello.

La prima figura che i titolari di protezione internazionale incontrano è una psicologa clinica di orientamento sistemico-relazionale<sup>39</sup>, seguita da una psicologa del lavoro e una figura dedicata a reperire i contatti con le “risorse sul territorio”: aziende, ristoranti, alberghi, contesti in generale in cui i beneficiari venivano collocati per svolgere un periodo di borsa lavoro con finalità contrattuale. Gli incontri dei beneficiari con queste figure assumevano la ritmica di una staffetta, secondo cui la prima fase del percorso, contraddistinta dall'incontro con la psicologa clinica si svolgeva in un ciclo di colloqui tesi a “conoscere l'utente” nelle sue caratteristiche più personali e private. Durante questa fase viene ripresa la storia d'asilo e soprattutto gli eventi che hanno preceduto le ragioni della migrazione. La seconda fase è data dall'incontro con la psicologa del lavoro che sottopone l'utente al così detto bilancio di competenze, secondo cui il beneficiario deve rispondere ad una serie di quesiti tesi a investigare le sue capacità, la sua istruzione e le sue inclinazioni con il fine di capire come meglio possa essere posizionato nel mercato del lavoro. E' da sottolineare che la struttura di base di questo servizio risponde ai criteri stabiliti nel Manuale dell'accoglienza Sprar, dove alla voce “integrazione e autonomia” vengono delineati i punti chiave generali dei vari progetti sparsi nel territorio italiano; i progetti nel seguire questi “indicatori” sviluppano poi dell'esperienze proprie e distinte in ogni contesto locale.

«Il bilancio di competenze ha come obiettivo la ricostruzione del bagaglio personale della singola persona in termini di competenze, abilità, capacità acquisite, esperienze maturate, interessi e attitudini, aspirazioni. Una ricostruzione del genere presuppone tecniche e metodologie specifiche (schede pedagogiche, questionari di auto-valutazione, recupero della biografia personale, analisi delle esperienze pregresse, test e simulazioni, ecc.) e, da parte dell'operatore, professionalità ed esperienza nel campo. L'elaborazione del “bilancio” comporta, dunque, il coinvolgimento di un consulente esperto (“tutor dell'orientamento” o “psicologo del lavoro”) che sappia avviare e gestire un ciclo di

---

in contesti di periferia sociale e il post-audizione come periodo di “possibilità” d'inserimento nei progetti Sprar». La posizione giuridica del beneficiario è la prima cosa che viene presa in considerazione dalle operatrici del Siar nell'organizzare il calendario dei colloqui. Si precisa che secondo la normativa in materia i richiedenti asilo possono intraprendere percorsi lavorativi dopo sei mesi dalla formalizzazione della richiesta di protezione internazionale indipendentemente dal loro essere stati valutati o meno dalla CT.

<sup>39</sup> L'orientamento psicoterapeutico di stampo sistemico-relazionale ha come caratteristica quella di porre l'attenzione sul sistema familiare del paziente, il quale viene letto come portatore di sofferenza in quanto catalizzatore degli squilibri interni alla famiglia.

incontri/colloqui con il singolo beneficiario. Il bilancio di competenze è uno strumento importante per poter individuare e descrivere le capacità e le competenze non certificate, nonché per esplicitare quelle che la persona non è consapevole di possedere» (Manuale Sprar p. 31).

La finalità ultima del progetto Siar di Bologna stava nel costruire un “identikit” dell’utente da presentare in un secondo momento alla risorsa lavorativa individuata, con lo scopo di “costruire un ponte tra il sistema di accoglienza e l’eventuale ambiente di lavoro” portando avanti l’idea, da una parte di smussare le resistenze che spesso il mondo delle aziende pone rispetto all’assunzione di personale straniero, dall’altra di monitorare/controllare il percorso degli utenti nella fase di “autonomizzazione” dai progetti nei quali sono inseriti.

All’interno di questo preciso contesto istituzionale ho avuto la possibilità di posizionarmi come osservatore privo di particolari implicazioni di appartenenza al servizio, prendendo parte ai cicli di colloqui che venivano svolti tra psicologi e utenti, alle discussioni che gli operatori avevano fra loro, al momento di stesura del “profilo di personalità” da presentare all’eventuale risorsa lavorativa ritenuta indicata; la partecipazione al quotidiano dello sportello ha assunto la forma di un’etnografia che può essere considerata come “classica”. Nel corso del periodo di ricerca ho deciso di seguire con particolare assiduità le mansioni della psicologa clinica, a cui spettava il compito iniziale di conoscere l’utente e “il suo mondo”; è da precisare che al tempo della mia presenza all’interno del servizio la psicologa del lavoro ha dovuto assentarsi per diversi mesi e ho quindi avuto la possibilità di prendere parte a “una procedura abbreviata” del percorso, visto che sia la prima parte che la seconda inerente il “bilancio di competenze” erano entrambe svolte dalla psicologa clinica.

L’intento critico che ha mosso l’analisi etnografica di questo specifico segmento come parte di un più ampio processo istituzionale, non sta chiaramente nel voler giudicare il lavoro degli operatori che svolgono le loro mansioni all’interno di questo servizio, contraddistinto da indubbia buona fede basata sia sull’intento di supportare i beneficiari nell’intraprendere la loro strada, sia nel cercare di rendere il sistema di accoglienza efficace e non solo un contenitore di attese. L’etnografia è contraddistinta da uno sguardo capace di andare in profondità, nel suo cogliere le sfumature che caratterizzano la grana molecolare, un occhio sul micro delle azioni

quotidiane con l'intento di mettere luce e svelare quanto più ampi mandati politici vadano a innervarsi nei gesti e nelle azioni che scandiscono il quotidiano delle istituzioni, mostrandone le contraddizioni, o le pressioni di forze e poteri apparentemente silenti (Abèlés, 2001; Rosen, 2007; Pizza, 2012). Michel Foucault in un corso del 1976 racchiuso nel testo *Microfisica del Potere* dice:

«[...] l'importante non è fare una specie di deduzione del potere che partirebbe dal centro e vedere sin dove si prolunga verso il basso, in che misura si riproduce, sino agli elementi più molecolari della società. Si deve piuttosto fare un'analisi *ascendente* del potere, partire cioè dai meccanismi infinitesimali, che hanno la loro storia, il loro tragitto, la loro tecnica e tattica, e poi vedere come questi meccanismi sono stati e sono ancora investiti, colonizzati, piegati, trasformati, spostati, estesi ecc., da meccanismi sempre più generali e da forme di dominazione globale. Non è la dominazione globale che si pluralizza e si ripercuote fino in basso; credo che vada analizzata la maniera in cui i fenomeni, le tecniche, le procedure del potere giocano ai livelli più bassi [...] soprattutto come sono investite ed annesse da fenomeni più globali e come poteri più generali o profitti economici possano inserirsi nel gioco di queste tecnologie ad un tempo relativamente autonome ed infinitesimali del potere» (p. 185).

All'interno di questa elaborazione, scritta come restituzione dell'esperienza di campo, ho cercato di dare risposta, ai perché dei vissuti di fallimento espressi dagli operatori di fronte ai silenzi, al disappunto manifesto e alle resistenze poste dai beneficiari davanti alla prassi insistente dei loro quesiti. Più di una volta mi è stato chiesto dai lavoratori del servizio Siar di far avere loro una copia del mio lavoro compiuto, una richiesta questa, non mossa da ragioni di controllo su ciò che potevo osservare nel loro modo di agire, quanto dalla genuina volontà di affidarsi alla lettura di uno sguardo esterno e critico che potesse mettere in luce le contraddizioni e le criticità interne al loro agire, di cui loro non potevano rendersi conto perché troppo imbricati in un movimento di azioni quotidiane. Durante uno dei miei primi giorni di osservazione ebbi la possibilità di dialogare con il progettista di questo servizio, che in seguito mi dedicò il tempo di un'intervista semi-strutturata. Nel corso della prima fugace chiaccherata gli chiesi le ragioni che lo spinsero a pensare a un progetto come il Siar.

Pr:-«I servizi sono legati da un contratto che spesso mostra delle contraddizioni tipo faccio un esempio; ci sono una serie di gruppi appartamento, di strutture per migranti, richiedenti asilo che vogliono fare il ricongiungimento familiare, in realtà abbiamo visto che questa struttura è vuota nel senso che non c'è utenza in città per questo tipo di servizio, quindi bisogna costruire dei percorsi più legati alla realtà, controllati attraverso degli indicatori. Il punto è lavorare su dei bisogni reali. La questione è che spesso i servizi vengono costruiti su un'idea astratta e quindi serve un controllo, degli indicatori per stabilire se funziona o bisogna ricalibrarli rispetto alla realtà. Era necessario un progetto



con degli “indicatori di qualità che rispetto a progetti precedenti, che venivano pensati in base a categorie astratte e poi non utilizzati, dovrebbe essere più concreto. Questo servizio nasce dal mettere insieme la progettazione europea con il controllo di qualità» (Intervista Progettisti Novembre 2012).

In un’indagine etnografica svolta all’interno del progetto SPRAR di Ravenna, Giulia Gianfagna mette in luce i limiti sottostanti all’applicazione del ICF- *International Certification of Functioning, Disabilities and Health*, da parte degli operatori del servizio sulla popolazione dei beneficiari del progetto. L’ICF nasce come particolare strumento di stampo clinico – diagnostico progettato dall’Organizzazione Mondiale della Sanità ai fini di testare e comprendere secondo criteri scientifici le risorse e le capacità presenti nelle persone portatrici di disabilità (2011). È interessante notare come all’interno dei servizi di accoglienza passi come “naturale” l’applicazione di uno strumento pensato per la disabilità con utenti migranti, presenti in tali istituzioni in virtù della matrice politica alla base delle loro richieste d’asilo e di conseguenza della loro migrazione. L’applicazione di tale test mostra dunque una “particolare” correlazione presente in modo inconsapevole nel pensiero degli operatori tra migrazione, richiesta d’asilo e disabilità, intesa come difficoltà nel provvedere a se stessi. Tale “inconsapevole correlazione” può invece dire molto rispetto al modo attraverso cui questo tipo di utenti viene “pensato” all’interno delle istituzioni e di conseguenza rispetto agli elementi che sono alla base dei servizi che per loro vengono organizzati. Nell’analisi di Giulia Gianfagna emerge chiaramente quello scarto, da lei definito in termini di “distanza” tra i presupposti alla base della scelta del progetto locale di utilizzare tale strumento e la sua declinazione effettiva nella pratica degli operatori, oltre al reale senso che internamente gli attori dell’accoglienza attribuivano all’ICF.

«L’utilizzo del test tradisce invece una certa “debolezza” degli operatori nonché la loro consapevolezza di tale strumentalità [...]. Infatti, mentre nella dichiarazione illustrativa ufficiale il test dovrebbe servire [esattamente come nella sua versione originale] a valutare come diversi elementi del contesto ambientale – incluso quello sociale e culturale – possano essere modificati in modo da non consentire barriere o impedimenti per diversi soggetti, la versione locale dell’ICF viene utilizzata al contrario per valutare quali soggetti dimostrino di adattarsi meglio e più rapidamente alle norme comportamentali richieste» (Sorgoni, 2011, p. 31).

La distanza tra gli intenti e le pratiche effettive evidenziata nell’indagine di Giulia Gianfagna è riscontrabile anche all’interno della mia indagine etnografica presso lo Sportello Siar. Nel frammento sopra citato, tratto del dialogo con il progettista di tale

servizio, emerge come alla base della nascita del Siar ci fosse l'idea di costruire un servizio che rispondesse a dei "bisogni reali", superando la prassi ordinaria di costruire progetti basati su "categorie astratte" che finivano per non essere utilizzati dall'utenza per la quale erano stati pensati. Nel corso di questa trattazione si cercherà di mettere in luce quanto lo stesso sportello Siar sia stato pensato e costruito nel ricorrere alle caratteristiche stereotipate del richiedente asilo "come profondamente mediate da interpretazioni soggettive e dall'immaginario sociale" (Gianfagna, 2011, p. 143). Nel tentativo di prestare fede a quei presupposti dell'indagine etnografica secondo cui il ricercatore deve posizionarsi "rasoterra", il più possibile in prossimità "delle pratiche" cercando di "cogliere lo scarto tra ciò che viene detto e ciò che viene fatto" (Sorgoni, 2011, p. 31), mi interrogai su la provenienza di quei "bisogni reali" di cui parlava il progettista e se appartenessero effettivamente agli utenti che transitavano nel servizio o al servizio stesso e per rispondere a quali logiche più ampie. Nelle sue parole, che verranno meglio esplicitate nel corso dell'intervista, emerge un linguaggio particolare; termini come "indicatori" e "progettazione europea" infatti non sono propri del mondo dei servizi sociali.

Pr: «In tutto il mondo si è ormai consolidata la nuova realtà che l'assistenzialismo non serve più, non ha più attinenza con la realtà, serve una processualità, scatto in avanti rispetto a quello che è il tempo storico, per cui pensare a una visione della protezione del fanciullo, anche se è adulto a un'assistenza, barra assistenzialismo nei confronti dei bisogni non porta a niente, non portava a niente, non c'era una corrispondenza con quelle che erano sia le problematiche delle persone che soprattutto quelle della realtà sociale, del mercato. Quindi appunto la prima indicazione fu quella, appunto di comprendere che se si voleva costruire un modello d'intervento efficace bisognava costruire un sistema di lavoro slegato dal mondo del sociale, quindi immettere nel mondo del sociale delle metodologie di lavoro proprie al mondo aziendale, quindi alla realtà del mercato vera e propria [...]. L'idea era quella di individuare queste tre figure professionali che in qualche modo potessero sintetizzare questo doppio quadro: azienda e sofferenza. Queste tre figure erano una psicologa clinica che individuasse, lavorasse sulle criticità, una psicologa del lavoro che avesse una visione del mercato e un'insegnante di lingua; perché una delle criticità più forti che avevamo ereditato era che molte persone pur essendo alla fine dello Sprar non parlavano ancora l'italiano» (Progettista Siar Intervista. novembre 2012)<sup>40</sup>.

Lo sportello Siar infatti prende avvio nella sua fase sperimentale nel 2009, anno che combacia con l'inizio del processo di esternalizzazione dei servizi sociali del Comune alle Asp (Azienda servizi alla persona, Cap. II) il linguaggio utilizzato dal

---

<sup>40</sup> Nella prima fase del progetto l'ultima figura professionale che i beneficiari del servizio andavano a incontrare era un'insegnante di lingua in seguito sostituita con una figura con competenze psicologiche che svolgeva la mansione di "aggancio" delle risorse lavorative.

progettista riassume la latente prospettiva aziendale che progressivamente sta divenendo dominante nel mondo del “management delle migrazioni”. “[...] uno dei possibili spazi di sovrapposizione tra management e controllo securitario. In esso, logica securitaria e logica economica risultano inscindibili all’interno di una tendenza italiana quanto europea” (Sbriccoli, Perugini, 2012, p. 96). Nella loro ricerca etnografica Tommaso Sbriccoli e Nicola Perugini mettono in luce come il camping “Veliero,” dedicato durante l’estate a ospitare e intrattenere turisti nelle coste della Toscana, venisse tramutato durante l’inverno in un “campo” per la gestione e l’accoglienza dell’ultima emergenza profughi. L’analisi mostra il nascere di questa nuova strana coabitazione, tra le pratiche più istituzionali di gestione e controllo dei richiedenti asilo con l’ottica del profitto e dell’ottimizzazione provenienti dal mondo del privato.

Gli operatori del campo, riciclati dalle stagioni estive, s’inventavano un nuovo modo d’intrattenere e lavorare con questi “ospiti particolari”, creandosi una professionalità informale e priva di formazione specifica. La stessa informalità di competenze specifiche è riscontrabile anche all’interno del progetto Siar, dove le tre psicologhe, scelte intenzionalmente<sup>41</sup> da ambiti estranei al mondo della migrazione, hanno dovuto declinare le loro esperienze pregresse, inventandosi un loro “proprio” modo di pensarsi nella costruzione di un intervento sul tema del rifugio. La psicologa clinica, che aveva sempre operato in servizi per anziani oltre che come terapeuta privata, descrive così il suo contributo organizzativo al servizio:

Ps: «Faccio in genere quattro colloqui, ho una cornice di riferimento: l’area clinica e quella lavorativa. Per l’area clinica si tratta di capire se ci sono delle aree di sofferenza a livello psicologico che possono compromettere l’area lavorativa, che è poi il focus del progetto. L’altro aspetto è fare una ricostruzione familiare, faccio un geno-gramma. Cerco di capire qual è il sistema di valori con cui l’utente è cresciuto, perché abbiamo visto che l’utente fa perno qui, nell’ambito di lavoro, cioè rispetto a quello che ha appreso in famiglia. In genere abbiamo visto da articoli che la struttura familiare si riflette nella tenuta lavorativa e relazionale. Cioè si presenta una forte correlazione tra struttura familiare, valori appresi e tenuta nell’ambito del lavoro. Un’altra cosa che m’interessa è il percorso migratorio. Nel percorso migratorio vado a capire come una persona ha reagito davanti a certi eventi; io non chiedo la storia – quella me la dà l’operatore, io cerco di capire che tipo di atteggiamento la persona ha tenuto rispetto a certi eventi. Nei colloqui chiedo prima di tutto la struttura della famiglia, è il tema del primo o del secondo colloquio, dove mi concentro sul lavoro e l’istruzione di tutti i membri. Poi faccio una ricostruzione della migrazione, leggo prima tutto ciò che è possibile della

---

<sup>41</sup> È possibile ricondurre questa scelta di personale all’interno del servizio in questione, come un tentativo di sostituire la vecchia cultura interna, descritta dal progettista, come di stampo più assistenziale, con una nuova prospettiva di stampo più aziendalistico ed efficientista.

storia e come hanno reagito rispetto agli eventi; quello che mi interessa è la capacità di problem solving e la tenuta rispetto agli eventi, se hanno avuto emozioni particolari, e in particolar modo se hanno mantenuto un atteggiamento passivo o hanno reagito. Poi conduco un colloquio su eventuali aspetti traumatici, non entro tanto sul trauma in se ma sui sintomi che riporta del PTSD» (Intervista psicologa clinica Siar Agosto 2012).

Particolare risulta essere il binomio tra area “clinica e lavorativa”, come tematica centrale nelle prime frasi utilizzate dalla psicologa per descrivere il suo intervento. Tale binomio rimanda ai temi precedentemente affrontati, quali emergenti nell’etnografia di Giulia Gianfagna dove uno strumento di matrice clinico diagnostico costruito ad hoc per soggetti portatori di disabilità veniva applicato, in chiave oltremodo “riadattata”, agli utenti del servizio. Anche nel caso del Siar la cornice clinica trova una sua funzione, come strumento di comprensione di quella vulnerabilità potenziale che sembra essere insita e connaturata all’esperienza di richiesta d’asilo. In entrambi i casi, l’applicazione di tali strumenti non ha come finalità l’aspetto terapeutico o di cura, ma l’identificare se questi eventuali tratti di vulnerabilità possano inficiare o limitare le capacità di adattamento dei beneficiari rispetto alle richieste poste dal contesto ospitante.

Le tematiche su cui ruota la prima parte dell’intervento descritto dalla psicologa rispettano le parole chiave, coerenti con le caratteristiche richieste a un “buon” rifugiato; trauma, sofferenza e sguardo rivolto al passato. La parte clinica dei colloqui del servizio Siar sembra però mostrare una modalità propria di lavoro su queste tematiche; ossia assumere una posizione d’interesse non tanto verso quella che a questo punto può essere definita come la “necessaria” narrazione della vittima (Pinelli, 2008) ma su aspetti a questa tangenziali; la psicologa afferma di non essere interessata al cuore della storia d’asilo, informazioni che comunque ottiene dall’operatore attraverso la scheda Pal (Piano autonomia lavorativa) compilata dall’inizio del processo istituzionale del richiedente dagli operatori del supporto legale che vede nel Siar la fase finale della suo aggiornamento, ma su quegli elementi che precedono le ragioni alla base della migrazione e le reazioni che in qualche modo ne affiancano il comportamento.

Il passato del richiedente, la struttura della sua famiglia sembrano risultare necessari all’interno di questo servizio non per intenti di comprensione del disagio dell’altro, ma come pratica di controllo del suo eventuale grado di compatibilità con il presente

dell'accoglienza. La psicologa clinica utilizza strumenti provenienti da un orientamento psicoterapico di matrice sistemica, secondo cui l'analisi e la stesura del geno-gramma risultano utili per capire il ruolo occupato dal soggetto-paziente all'interno di quello specifico sistema familiare, con lo scopo d'indagare quali tipi di disfunzioni comunicative e posizionali vadano a informare i sintomi del soggetto sofferente, inteso all'interno di questa prospettiva come il catalizzatore degli squilibri e del disagio che attraversa il sistema famiglia nella sua totalità. Nel caso del Siar tali strumenti vengono cooptati per assumere una funzione diversa; l'andare a investigare il posizionamento del beneficiario in un passato precedente alla migrazione per capire il suo grado di tenuta e adattabilità ai requisiti richiesti dal mondo del lavoro. Se la narrazione portata dai richiedenti ha assunto fino a questo specifico momento del processo di valutazione istituzionale il ruolo di "strumento-frontiera", sul quale venivano stabiliti i presupposti alla base dell'inclusione o esclusione al diritto d'asilo, nel servizio Siar, le memorie, e le narrazioni che ne sono il prodotto, assumono la funzione di strumento di "conferma" di un'eventuale compatibilità identitaria con la capacità di "autonomia" per come viene pensata nei servizi di accoglienza.

«I richiedenti asilo non solo devono poter ancorare la loro vicenda personale a una specifica storia individuale, meglio se corredata di sufficienti dettagli atti a rivelarne gli aspetti traumatici [...] ma devono poi, poter riconfermare, attraverso la loro attitudine modesta e riconoscente, quelle caratteristiche, che in quanto soggetti bisognosi e genuinamente traumatizzati, ci si attende da loro [...]. La possibilità di spendere una "storia plausibile" - forse il principale capitale morale di un richiedente asilo» (Vacchiano, 2011, p 191-192).

## **4.2 Incontri intraducibili**

Bologna 29/9/2012

Ciao, in allegato invio la scheda Pal di Abdèl Alì Bakar; ho utilizzato per la compilazione anche le informazioni raccolte da: (Operatore del supporto legale), oltre a quanto avevo appreso nei mesi dell'accoglienza. Faccio presente che Abdèl è entrato nel progetto il 6/6/2012, avendo già ottenuto risposta e documenti, pertanto siamo un po' oltre i tempi concordati, ma è importante che abbia presto un appuntamento, soprattutto perché non vi sia una perdita di fiducia nel progetto.

Grazie

M Operatore centro di accoglienza

Abdèl è un giovane titolare di protezione sussidiaria, arrivato in Italia dalla Somalia nel 2011, al tempo del mio periodo di ricerca risiedeva da circa quattro mesi in una quasi completa inattività all'interno di una delle tre strutture di accoglienza per richiedenti e titolari di protezione internazionale presenti nel contesto bolognese. Abdèl arriva una mattina al servizio per il suo primo colloquio con la psicologa clinica accompagnato dal mediatore culturale, la psicologa aveva già ricevuto il suo file aggiornato, passato tra le mani degli operatori dello Sportello Protezioni Internazionali prima e tra quelle degli operatori dell'accoglienza poi. Il primo incontro tra il ragazzo e la psicologa del Siar avviene in una saletta privata, la stessa per precisione in cui vengono raccolte le storie d'asilo e svolte le prove d'incontro con la Commissione. Quella che segue è la trascrizione completa del colloquio, Abdèl era stato informato della mia presenza come ricercatrice e degli elementi a cui ero interessata, i dati più sensibili come nomi, date, luoghi ed età sono stati cambiati per non permetterne il riconoscimento.

### **Primo colloquio**

P:- Il tuo nome è Abdel Ali Bakar?

A:- Sì

P:- Ti chiamano tutti così o è abbreviato?

A:- Così

P:- Ti hanno detto cosa facciamo noi qua?

A:- Sì

P:- Cosa ti hanno detto?

A:- Mi hanno detto che dovevo venire qui per parlare del lavoro?

P:- Sì, in parte è così ma di prima trovare lavoro e di parlare concretamente di questo ti dovrò fare una serie di domande. Che idea ti sei fatto del lavoro qui, cosa ti piacerebbe fare?

A:- L'elettricista.

P:- Perché nel modo dell'elettricità? Da dove viene questa idea?

A:- Mi piace e so che potrei imparare

P:- C'è qualcuno della tua famiglia che faceva questo lavoro?

A:- No, mio fratello maggiore è un buon elettricista a Mogadiscio

P:- Ti spiego cosa faremo noi qua. Noi ci vedremo per quattro – cinque incontri. È vero che aiutiamo a cercare lavoro, ma prima abbiamo bisogno di capire la persona che abbiamo davanti – tu non sai chi sono io – io non so chi sei tu. Questo perché ci sono lavori per cui siamo portati e lavori per cui non siamo portati. Perché qui in Italia non si possono fare tutti i lavori, ci sono lavori adatti a noi e lavori no. Ho bisogno di farti alcune domande perché qui i datori di lavoro mi chiedono il profilo di personalità [come si può tradurre? rivolto alla mediatrice] perché è proprio il datore di lavoro che me lo chiede, quindi ti chiederò informazioni che non riguardano solo l'aspetto lavorativo, ma informazioni che riguardano come sei cresciuto, il tuo carattere, non ti preoccupare se ti faccio domande che apparentemente non c'entrano con il lavoro, servono a me per capire chi sei. Domande?

A:- No

P:- Ok. Iniziamo a fare uno schema della tua famiglia. Quanti fratelli e sorelle siete?

A:- Quattro

P:- Di padre e di madre?

A:- Sì

P:- Allora qua mettiamo il papà e qua la mamma. (inizia a costruire il geno-gramma)

A: -Il primo è mio fratello  
P:- Ok proviamo a metterlo in ordine di età, è quello che fa l'elettricista vero? È sposato ha bambini?  
Come si chiamano?  
A: Mohammad e Antar  
P:- Poi?  
A:- Poi ci sono io  
P:- Quanti anni hai?  
A:- (Risponde in somalo)  
P:- Dimmelo in Italiano  
A:- 27  
P:- Sei sposato?  
M:- Si  
P:- Dov'è tua moglie?  
A:- In Kenya  
P:- Hai bambini?  
M:- Si  
P:- Come si chiamano i tuoi bambini?  
A:- Risponde  
P:- Tua moglie come si chiama?  
A:- Amina  
P:- Lavora in Kenya o no?  
A:- No  
Ps:- E a Mogadiscio?  
A:- Si  
P:- Cosa faceva?  
A:- Lavorava in un emporio  
P:- Quanti anni ha?  
A:- 26  
P:- Poi chi c'è?  
A:-Poi c'è mia sorella  
P:- È sposata?  
A:- No  
P:- Lavora?  
A:- Lavora sei mesi l'anno  
P:- Perché sei mesi l'anno?  
A:- Perché lavora quando fa meno caldo  
P:- Dove lavorava?  
A:- In un'oreficeria  
P:- Poi chi c'è?  
A:- Mio fratello Yusuf  
P:- Lavora?  
A:- No fa il seminario post scuola  
P:- Il papà e la mamma? Come si chiama il papà?  
A:- Alì  
P:- Cosa fa?  
A:- È morto  
P:- Ma è deceduto di malattia o di morte naturale?  
A:- Di malattia  
P:- La mamma?  
A:- La mamma c'è  
P:- Come si chiama e quanti anni ha?  
A: S e non so quanti anni ha  
P: Lavorava?  
A:- Lavorava nel negozio dove lavora mia moglie  
P:- Perché ha smesso?  
A:- Perché due stipendi era difficile tirarli su e ne bastava uno  
P:- Quindi per capire ha smesso di lavorare quando ti sei sposato tu?  
A:- Si

P:- Hai conosciuto Amina nel negozio?  
A:- No a scuola  
P:-Tu che scuola hai fatto?  
A:- Non l'ho finita  
P:- Voglio sapere di preciso quanti anni di scuola hai fatto?  
A:- Nove  
P:- Perché hai lasciato la scuola?  
A:- Mancanza di soldi  
P:- Hai fatto il primo anno di superiori poi immagino hai smesso per andare a lavorare?  
A:- Sì  
P:- Che tipo di lavoro era?  
A:- Facevo l'autista  
P:- Di camion o di macchine?  
A:- Sì Land Rover, Toyota  
P:- In che cosa consisteva?  
A:- Taxi privato  
P:- Che tipo di persone trasportavi?  
A:- Ma prima di lavorare privatamente trasportavo personaggi importanti, portavo i suoi figli a scuola  
P:- Quando hai iniziato?  
A:- Nel 2004  
P:- Fino al  
A:- 2007  
P:- Esattamente il tuo compito in cosa consisteva?  
A:- Facevo il trasporto dei figli di questo signore a scuola  
P:- Ti piaceva questo lavoro?  
A:- Come lavoro andava bene ma era pericoloso  
P:- In che senso?  
A:- C'erano tanti posti di blocco in città  
P:- Ma perché rischiavano la vita, rischiavano i figli?  
A:- Avevo paura di essere ammazzato  
P:- C'era qualcosa che non ti piaceva?  
A:- La paura maggiore era per l'incolumità fisica – poi i nemici sono tutti ragazzi, devi prendere una posizione non puoi rimanere neutro  
P:- Non ho capito. Adesso io sono ancora sul trasporto della personalità importante, poi andiamo sul trasporto di altre macchine, mi sembrano due tematiche distinte.  
A:- No su questo non c'erano problemi.  
P:- Come è andata che hai lasciato, che hai lasciato la famiglia e poi ti sei occupato di queste Land Rover.  
A:- Ma il primo lavoro me lo ha dato questo signore, perché sapeva che avevo bisogno con la mia famiglia e anche il secondo lo ha trovato lui.  
P:- Dici che anche questo secondo lavoro consisteva nel portare persone – il pericolo era di più.  
A:- Ma era peggiorata la situazione del paese  
P:- Cosa pensava la mamma di questo lavoro?  
A:- Era abbastanza preoccupata – anche perché poi dovevo andare fuori da Mogadiscio.  
P:- Quindi finisce nel 2008- per quale motivo?  
A:- Nel 2009 sono venuto via dalla Somalia  
P:- Quando ti sei sposato?  
A:- Nel 2006  
P:-Cosa pensava tua moglie?  
A:- Era preoccupata  
P:- Chi spingeva di più a farti lasciare?  
A:-Mia madre  
P:- Quale giudizio su di te pesava di più?  
A:- Quello di mia madre  
P:-Eri d'accordo?  
A:- Sì era diventato complicato  
P:-Hai mai pensato di seguire le orme di tuo fratello e fare l'elettricista?  
A:- No, non ci ho mai pensato



P:- Che rapporto c'era fra te e lui?  
A:- Buono  
P:- Ma lui lavorava in proprio?  
A:- Sì  
P:- Perché è interessante che tu mi chiedi di fare l'elettricista, perché non hai mai chiesto a tuo fratello di lavorare con lui?  
A:- Perché eravamo due redditi distinti  
P:- Perché se lavoravate insieme non venivano fuori due redditi?  
A:- Sì ma ognuno lavorava per la sua famiglia  
P:- Quindi quando hai lasciato nel 2008 cosa hai pensato di fare?  
A:- Ma ho deciso di lasciare il lavoro perché ho deciso di lasciare il paese  
P:- Era una decisione che hai condiviso con qualcuno  
A:- No con nessuno  
P:- Che tipo di programma ti sei fatto quando hai deciso di lasciare il paese?  
A:- Io volevo fare un viaggio più lungo ma per tranquillizzare la mia famiglia gli ho detto che andavo in Kenya  
P:- Più lungo fino a dove?  
A:- Fino all'Europa, perché il mondo arabo non è facile da raggiungere  
P:- Tua moglie lo sapeva che volevi venire in Europa?  
A:- No  
P:- Perché?  
A:- Non volevo pressioni, non volevo mi contraddicesse  
P:- Quindi decidi di partire per il Kenya e con chi ne parli?  
A:- Con mio fratello  
P:- E lui che diceva?  
A:- Perché te ne vai fratello?  
P:- E tu cosa hai risposto?  
A:- Che non riuscivo più a vivere così  
P:- E lui cosa ha detto?  
A:- Mi ha ascoltato  
P:- Quindi dalla comunicazione della tua partenza quanto è passato?  
A:- Due mesi  
P:- Cosa hai fatto in questi due mesi?  
A:- Ho preparato il modo di andare  
P:- Quindi prima lo hai detto a tuo fratello poi quando lo hai detto al resto della famiglia?  
A:- Prima a mio fratello, poi a tutti gli altri  
P:- Ti hanno sostenuto quindi?  
A:- Sì  
P:- Ti faccio una domanda un po' strana, se tuo padre fosse vivo cosa avrebbe detto?  
A:- Se ci fosse stato mio padre non avremmo vissuto in quelle condizioni  
P:- Perché lavorava il papà?  
A:- Sì,  
P:- Che lavoro faceva?  
A:- Importava zucchero  
P:- Che cosa diceva la mamma del papà?  
A:- Che era bravo  
P:- In che cosa?  
A:- Che si prendeva cura dei figli  
P:- Quindi lo apprezzava come marito?  
A:- Sì  
P:- Tuo fratello lo ha conosciuto tuo padre?  
A:- Eravamo tutti piccoli  
P:- C'è qualche parente che ha aiutato tua madre alla morte di tuo padre  
A:- No per un periodo mia madre ha sposato un fratello di mio padre, poi si sono lasciati  
P:- Perché  
A:- Per protezione, è una consuetudine  
P:- Intendevo perché si sono lasciati  
A:- Non so non aveva abbastanza soldi

P:- C'è qualcun altro della tua famiglia che avrebbe voluto fare lo stesso viaggio che hai fatto tu?  
A:- No che io sappia non c'è nessuno che vuole partire.  
P:- Va bene per oggi ci fermiamo qui.

## Secondo colloquio

P:- Lavori allo [nome di un ristorante di Bologna]?  
A:- Non adesso  
P:- Qui c'è scritto da novembre a dicembre 2011, Forse c'è un errore nel Pal  
A:- Ho fatto un corso per aiuto cuoco  
Ps:- Quando hai iniziato lo stage?  
A:- nel 2011  
P:- Cioè quando precisamente?  
A:- novembre, dicembre, gennaio [la mediatrice spiega che si trattava in un negozio di macelleria]  
P:- Non ho capito in una macelleria?  
A:-Si  
P:- Ma cosa facevi di preciso  
A:- tagliavo e confezionavo  
P:- Con i clienti hai mai avuto a che fare?  
A:- Era un corso  
P:-Pensi di aver imparato?  
A:- Si  
P:- Allora torniamo un momento alla parte di informazioni che riguardano la tua famiglia. Allora tuo padre era commerciante e tua madre aveva un negozio. Voglio entrare un attimo nel merito del rapporto che c'era fra te e la tua famiglia. Hai mai lavorato con papà?  
A:- E' morto quando ero piccolo, ho aiutato mia madre  
P:- Che cosa ti ha insegnato d'importante tua madre in quella situazione?  
A:- Di rispettare la gente e di non dire parolacce  
P:- Nel lavoro in particolare cosa ti diceva la mamma che dovevi fare?  
A:- Che dovevo andare a scuola  
P:- Nel lavoro che faceva la mamma, qual'era la cosa da tener presente?  
A:- Ma il negozio era all'ingrosso, era lei che ci manteneva  
P:- Ma che carattere aveva questa mamma?  
A:- Era buona  
P:- E cosa faceva per essere buona?  
A:- Ci diceva di studiare e di ringraziare Dio  
P:- Perché era così importante studiare per lei?  
A:- Per trovare lavoro  
P:- Voleva che trovaste lavoro il Somalia o fuori?  
A:- Lei ci voleva tutti in Somalia, poi la guerra ci ha diviso  
P:- Per te era possibile rimanere lì?  
A:- No, dopo la guerra del 2003 no  
P:- Cosa volevate fare? Nei vostri progetti intendo  
A:- Volevamo rimanere tutti a casa con la mamma  
P:- Quindi quando ti sei sposato con F. lei è venuta a vivere a casa vostra?  
A:- Si  
P:- C'era qualcuno che aveva un altro progetto?  
A:- Mio fratello più grande, lavorava. Io avevo fatto uno stage  
P:- Ma questo stage era finalizzato a lavorare con il fratello più grande?  
A:-No  
P:- Ma se la guerra finisse torneresti in Somalia?  
A:- Vorrei rivedere la mamma  
P:- E tua madre verrebbe in Italia?  
A:- Si, tutti vogliono venire in Italia, per vedere com'è, ma non c'è possibilità.

P:- Tu mi hai detto che uno dei valori principali che la mamma ti ha trasmesso è studiare. Tu cosa ne pensi?

A:- Che la guerra ha distrutto tutti i progetti che aveva la mamma.

P:- E il papà era della stessa idea? So che è morto quando eri molto piccolo, ma quello che voglio capire è se la mamma ha riportato in famiglia delle idee che erano del papà.

A:- La mamma non parlava mai del papà, perché piangeva sempre quando ne parlava

P:- E tu che idea ti eri fatto del papà?

A:- Se ero vivo non soffrivo quanto ho sofferto, perché adesso i suoi soldi li usano gli zii

P:-[ rivolta alla mediatrice] Lui l'altra volta mi aveva detto che la mamma aveva sposato uno dei fratelli

Med:- Sì da noi è così

P:- Se la mamma avesse sposato uno dei fratelli del papà lui avrebbe avuto più soldi

A:- Sì, ma la mamma ha detto no

P:- Mi spieghi meglio

A:- Ma voleva sposarla senza dare i soldi del marito

P:- Quando parli della tua sofferenza a cosa ti riferisci?

A:- La mancanza del mio papà, per gli zii che non ci davano i soldi, mia madre che correva sempre

P:- Quando hai vissuto questo tipo di fatica che tipo di fantasia hai fatto rispetto al lavoro che avresti potuto fare?

A:- Non ho mai avuto fantasie, ho sempre pensato a aiutare la mia famiglia?

P:- Questo tipo di pensiero è condiviso da tutta la famiglia o c'è qualcuno che non condivide?

A:- No, tutti. Per questo penso sempre di mandare i soldi a casa, anche cinquanta euro.

P:- Questo ti mette molta ansia?

A:-Sì

P:- Ma tuo fratello M. non fa l'elettricista?

A:- Sì, ma non guadagna tanto

P:- Se la mamma fosse qui e io parlassi con la mamma e le chiedessi tre aggettivi positivi di te cosa mi direbbe

A:- Non ho capito

P:- Allora cambiamo strategia. Facciamo che io sono un datore di lavoro, devi darmi tre aggettivi positivi, positivi da convincermi ad assumerti

A: Sincero, puntuale

P:- In che senso sincero?

A:- Che dico sempre quello che penso

P:- Ah dici sempre quello che pensi? E poi?

A:- Che ascolto e faccio il lavoro come loro mi dicono

P:- E adesso dimmi tre cose negative

A:- Mi piace sorridere

P:- No, voglio capire se conosci di te qualche punto debole

A:- Se qualcuno parla male della mamma lo ammazzo

P:- Cosa pensa tua moglie di te?

A:- Non lo so

P:-E tu cosa pensi di tua moglie?

A:- Che è una buona persona

P: Ascolta qual è la tua idea, o meglio quale tipo di progetto pensi di poter realizzare in Italia?

A:- Studiare si sera e lavorare di giorno

P:- Studiare per diventare cosa?

A:- Mi piace il buisness

P:- Commercio di cosa?

A:- Di elettronica

P: C'è un prodotto in particolare?

A:- Tv, frigo  
P:- Ma ti piacerebbe avere un negozio tuo?  
A:- Magari  
P:- Hai mai fatto esperienza?  
A:- No  
P:- Da dove nasce questo sogno  
A: Ma perché queste cose non finiscono mai, c'è sempre bisogno.

### **terzo colloquio**

Prima di incontrare Abdèl la psicologa condivide con me come intende lavorare nel corso del terzo colloquio :- «Devo chiedergli qualcosa sul trauma, tipo se riporta dei sintomi, come difficoltà a dormire, mancanza di appetito. Qualcosa che abbia un riflesso sul qui e sull'ora. Una cosa interessantissima dal rileggere le sue informazioni è che nessuno riesce a individuarsi delle caratteristiche negative». Riprende la scheda Pal per riempire le informazioni del Siar: «Dice che la moglie vuole venire qua, perché attualmente sono in un campo profughi» – questo è un aspetto che devo approfondire. Nella storia dice “Quando sono iniziati i combattimenti tra ribelli e governo a Mogadiscio lui e la sua famiglia si sono spostati in un campo profughi fuori città. Lui faceva avanti e indietro per lavorare”. Abdèl arriva con un po' di ritardo rispetto all'orario previsto. La psicologa lo rimprovera dicendo che quello spazio lui deve leggerlo come un luogo preliminare al lavoro e con un ritardo del genere i datori di lavoro l'avrebbero sicuramente rifiutato.

P:- Dobbiamo finire di raccogliere le nostre informazioni. Visto che quando c'è stato il problema tra ribelli e governo mi hai detto che tua madre e i suoi fratelli erano in campo profughi voglio sapere se sono ancora lì?  
A:- Sono andati via da lì perché non gli davano niente. Quella è proprio la mia famiglia.  
P:- Voglio sapere dove sono tutti.  
A:- Mia moglie e i miei figli sono a [città del Africa centrale] e mia madre è in Somalia  
P:- E come vivono?  
A:- Gli manda dei soldi mia madre perché non possono lavorare, sono al sicuro ma non c'è lavoro.  
P:- Quindi è indispensabile che loro vengano qui  
A:-Si  
P:- Vuoi fare il ricongiungimento?  
A:- Si  
P:- Ti sei attivato?  
A:- No, (nome di un operatore), mi ha detto che non mi può aiutare in questo  
P:- Verrebbe anche tua madre?  
A:- Se c'è possibilità sì  
P:- Dunque tu sei arrivato nel 2010, mi dici dove sei arrivato? Qual è stato il primo posto?  
A:- Lampedusa  
P:- Dopo?  
A:-Sicilia, a Caltanissetta

P:- Quanto sei rimasto lì  
A:- Tre mesi  
P:- Sei stato sempre nel campo in questi tre mesi?  
A:- Sì, aspettavo i documenti  
P:- E dopo?  
A:- Dopo sono venuto a Bologna  
P:- Perché proprio a Bologna?  
A:- Perché mi avevano detto che qui si poteva trovare lavoro?  
P:- E dopo dove sei andato?  
A:- Sono venuto qui  
P:- E chi ti ha dato questo indirizzo?  
A:- Avevo già un foglio con questo indirizzo  
P:- Prima di entrare nel progetto Siar avevi già cercato un lavoro?  
A:- Sì  
P:- Come hai fatto precisamente?  
A:- Ho cercato il lavoro su internet  
P:- Sai fare tutto il procedimento?  
A:- Sì  
P:- E un altro modo per cercare lavoro?  
A:- Vado alle agenzie  
P:- E ti hanno mai chiamato?  
A:- No  
P:- E secondo te perché non ti hanno chiamato?  
A:- Perché non c'è lavoro  
P:- Ma il fatto che non parli italiano non può essere un motivo  
A:- No  
P:- Se non parli l'italiano non trovi lavoro?  
A:- Ma secondo me è che non sono fortunato perché se c'è lavoro uno trova anche senza l'italiano  
P:- Come faccio a convincerti che è fondamentale, io con questo livello d'italiano non posso presentarti a nessuno. Stai frequentando qualcosa?  
A:- Sì, vado al corso quattro sere alla settimana  
P:- Da quando hai iniziato?  
A:- Da un mese  
P:- Allora facciamo così, che noi ci diamo appuntamento tra un mese e mezzo. L'altra domanda, quando lavoravi in macelleria come facevi?  
A:- Era un corso, c'erano trenta persone e quando io non capivo c'era qualcuno che mi spiegava in inglese.  
P:- Ok, quello era un corso, un datore di lavoro non ti vuole con questo livello d'italiano, non si mette a spiegarti le istruzioni in inglese- con questo livello neanche il lavapiatti ti posso far fare. Allora ci vediamo fra un mese e mezzo e vediamo se il tuo italiano è migliorato. Se sei migliorato provo a contattare una risorsa.  
A:- Ma io sono forte, che centra con la lingua il fatto che io ho la forza per lavorare.  
P:- E' che qui non basta la forza, servono anche altre caratteristiche. Perché non vuoi imparare la lingua?  
A:- Non è che non voglio imparare, io vado a scuola, cerco di seguire dei corsi, ma io ho una famiglia che ha bisogno e che mi chiede, non posso stare fermo senza guadagnare niente.  
P:- Ho capito, ma io non posso fare niente per la tua urgenza. La cosa migliore è che ti trovi qualcosa d'informale. Vorrei poi avere altre informazioni a te e alle preoccupazioni che hai verso la tua famiglia. Voglio sapere se rispetto a questo riesci a dormire la notte.  
A:- Mi sveglio, poi mi riaddormento e mi risveglio.  
P:- Quindi non dormi bene, hai appetito?  
A:- Non molto, sono andato anche da un medico che mi ha dato delle medicine, ma ancora non hanno fatto effetto.  
P:- Ho capito, riesci a concentrarti nei corsi?  
A:- Sì  
P:- Riesci a studiare da solo?  
A:- Sì, ho un cd di due italiani che parlano e traducono  
P:- Capisci?

A:- Sì  
P:- Ma i pensieri che hai ti assillano anche durante il giorno?  
A:- Sì, quando mi chiama la mia famiglia  
P:- E cosa ti dicono?  
A:- Mi dicono i loro problemi e mi chiedono perché non lavoro e cosa sto facendo qui.  
P:- Ho capito. La tua esigenza è quindi imparare un mestiere, però devo vedere, perché il tuo contratto con la struttura scade a (...), devi sentire il tuo operatore se te lo può rinnovare.  
A:- Mi ha detto di sì.  
P:- Per altri sei mesi?  
M:- Sì  
P:- Allora rimaniamo che ti chiamo tra un mese e mezzo.  
A:- Speriamo che quando mi chiami tu hai un lavoro per me.  
P:- No, io ti chiamo per capire com'è il tuo italiano, cerca per il momento qualcosa da fare.

Nel corso dei tre colloqui il processo di assessment psicologico prende forma in un climax di domande che porta l'incontro ad essere comparabile più a un atto investigativo che a una valutazione clinica; i quesiti posti sono standardizzati e vengono rivolti con la medesima struttura a tutti i beneficiari del servizio Siar. Nella prima parte dell'incontro la psicologa cerca di costruire dettagliatamente il paesaggio familiare del ragazzo che deve fornire nomi, età e collocazione dei componenti del suo nucleo. Abdèl si presenta quasi completamente ignaro della natura dell'incontro a cui deve partecipare, come del resto quasi tutti i beneficiari che ho avuto la possibilità di osservare. Il senso e la natura delle domande che vengono poste viene spiegato come "qui non si possono fare tutti i lavori" con l'intento di comprendere chi era l'altro al fine di collocare queste informazioni in un incrocio tra domanda e offerta lavorativa.

Questa parte basata sulla richiesta d'informazioni apparentemente più burocratiche va a intrecciarsi progressivamente con le scelte e il percorso di studio del ragazzo; ed è qui che le domande conoscitive iniziano a coinvolgere la storia alla base della richiesta d'asilo. La psicologa con una ritmica incalzante al limite dell'inquisitorio, procede con domande che progressivamente assumono la stessa natura dei quesiti posti dall'operatore dello Sportello Protezioni Internazionali durante la ricostruzione della storia ai fini del C3 (Cap. II), a loro volta ricalcate sui i quesiti posti in Commissione, tanto che la natura ambivalente delle richieste sembra disorientare i beneficiari che non ne capiscono il senso «Perché vuoi sapere tutte queste cose sulla mia famiglia? Non puoi farmi solo domande per il lavoro? Io ho già i documenti e ho detto tutto alla Commissione. Al resto non rispondo». Questa è stata la reazione di un

titolare di protezione sussidiaria eritreo durante il primo colloquio con la psicologa interno a questo servizio.

Nel corso dei tre colloqui la natura dell'inchiesta diviene sempre più capillare, la psicologa cerca di entrare maggiormente nel tema della famiglia e nelle relazioni interne a queste, con l'intento di entrare nei rapporti affettivi e nel modo in cui l'intervistato ha costruito la propria idea del mondo, di se stesso e del suo futuro. Le domande vertono sul passato precedente al viaggio, muovendosi orizzontalmente tra tematiche famigliari, scelte lavorative e in seguito migratorie, ponendo attenzione sul posizionamento geografico e occupazionale di tutti i membri, oltre che sul tipo di relazioni da cui sono legati. Se i primi due colloqui presentano come oggetto predominante il tema del passato, nel corso del terzo la psicologa si sposta progressivamente sul tema del viaggio per poi cercare di capire come la persona è arrivata in Italia e in ultima istanza come è arrivata a chiedere l'asilo. Il ciclo di colloqui tiene in attesa il beneficiario per circa un mese e mezzo, tempo che come è possibile intravedere dall'ultima parte del terzo incontro viene procrastinato a un tempo indefinito, in nome di quella che la psicologa ritiene "completa inadeguatezza linguistica" «Non posso fare niente per la tua urgenza, con questo livello d'italiano non posso farti fare neanche il lavapiatti».

#### **4.3 quarta fase: costruire un profilo**

Il riconoscimento di un rifugiato implica l'autenticazione di un'esperienza che in un senso più profondo era *già lì*. Eppure sul fatto giuridico quello che è spesso misconosciuto [...] è il fatto che il processo stesso serve a rendere una persona riconoscibile come rifugiato (Cabot, 2011, p. 115).

All'interno di quali logiche e politiche in senso più ampio, può essere intesa questa pratica di analisi del passato del beneficiario? Il rituale "burocratico" sovra trattato fonda la propria legittimità in un ambiguo processo conoscitivo/investigativo del trascorso dell'ormai titolare di protezione internazionale. Tale legittimità può essere inscritta all'interno di una particolare o forse più capillare forma di "bio-politica dell'alterità". Attraverso questo concetto, Didier Fassin (2001) riprende le riflessioni di Foucault rispetto al corpo, inteso come oggetto di pratiche disciplinari, interne a reti di potere e veicolo di controllo delle politiche sulle popolazioni (Foucault, 2005, 2005b). Declinando la prospettiva foucaultiana nel dibattito dell'ultimo ventennio

rispetto alle politiche europee che hanno come oggetto le migrazioni, Fassin riflette sui discorsi che ruotano intorno *a* e agiscono *su* il corpo di coloro che vengono considerati in quanto “altri”, nello specifico del contesto francese e in senso più ampio in tutta l’area Schengen. Lo status di straniero sembra indelebile nella percezione condivisa del suo corpo che diviene frontiera in un bipolarismo giocato tra un *corpo razzializzato* e un *corpo sofferente*. Lo spartiacque tra “noi” e gli “altri” è rintracciabile nel concetto di “origine” che iscritta nei geni, si riflette nel corpo che nei suoi tratti prende forma secondo caratteristiche che lo condannano a uno stato di perenne estraneità.

«Mentre il discorso politico non fa esplicitamente riferimento alla razza, che rimane un termine proibito, le popolazioni segnate da questa retorica e da queste leggi, erano sempre più spesso quelle designate esplicitamente come “non assimilabili”, i cui bambini erano spesso distinti come “Beurs” (giovani di origine araba). Infatti, c’è stata una crescente confusione lessicale, condotta al riconoscimento di persone francesi nate in Francia come “magrebini”, “africani”, “stranieri” o immigrati, che rivela quanto il colore della pelle e origini presunte avessero avuto il sopravvento su una definizione giuridica dell’“Altro”» (Fassin, 2001, p. 6 trad. mia).

Il processo di tabuizzazione del concetto di razza a seguito del secondo conflitto mondiale viene progressivamente a sfumare nei discorsi interni agli Stati Nazione, verso retoriche che ruotano intorno alla distanza dell’Altro in quanto “culturalmente diverso”; la sofferenza di cui il suo corpo si fa portatore diviene l’unico lasciapassare per “tollerarne” la presenza. Da qui le politiche che legittimano e riconoscono all’Altro diritti più o meno temporanei esclusivamente in virtù del suo corpo malato, fragile o segnato. Nel corso della prima parte dell’osservazione etnografica è stato possibile mettere in luce come il processo di costruzione del rifugiato doc, avvenisse attraverso il maneggiamento delle storie d’asilo al fine di far emergere un soggetto compatibile con gli immaginari della vittima, ma l’essere titolare di un permesso non prevede a quanto pare la possibilità di essere assimilabile nel contesto ospitante. Il servizio Siar getta le sue fondamenta proprio sui presupposti della non assimilabilità dell’altro in quanto possibile oggetto di discriminazione da parte del mercato del lavoro; il beneficiario in quanto non-bianco ed estraneo culturalmente rischia di rimanere collocato ai margini della realtà sociale. Tra i fini delle pratiche interne a questo servizio c’è sicuramente il controllo delle “origini” del beneficiario, in questo caso concretizzate nell’analisi della struttura familiare, dei valori che circolano al



suo interno, oltre al controllo del posizionamento sociale e geografico di tutti i membri. La pratica di controllo dell'origine sociale di Abdel è affiancata al voler far emergere da parte della psicologa anche l'origine delle sue scelte con l'intento di riuscire a padroneggiarne una serie di tratti comportamentali e di personalità che lo definiscano in quanto persona.

Ps:-«Analizzo poi il progetto di vita nel paese di accoglienza, si cerca di capire se ha in mente un progetto, se sa come realizzarlo, se l'ha deciso lui, se brancola nel buio. C'è un altro punto che consiste nelle "osservazioni e criticità", dove sono scritte le osservazioni della psicologa, il fine è capire le risorse della persona da presentare al contesto di lavoro – il fine è non bruciarsi le risorse. Cerchiamo di dare delle dritte alle risorse rispetto alle caratteristiche e alle vulnerabilità dell'utente. Che so, se ha bisogno di essere seguito, se è uno più esecutivo oppure no. In più c'è un unico colloquio di bilancio delle competenze, sia linguistiche che di formazione e viene fatto un profilo di personalità, per poi essere messo in contatto con le aziende. Lei è proprio uno psicologo del lavoro, quindi fa proprio un bilancio di competenze, per capire poi dove collocarlo. Alla fine c'è una terza collega che contatta le aziende rispetto alla risorsa delineata. Tutto il percorso dura tre mesi per una borsa lavoro finalizzata all'assunzione, a meno che non ci troviamo utenti vulnerabili o utenti giovani che non hanno mai lavorato che vengono inseriti in borse lavoro dette "osservative", dove si cerca di farli lavorare, di farli inserire nel contesto lavorativo italiano».

“Il fine è non bruciarsi le risorse” sostiene la psicologa, come presupposto di base su cui ruota questa minuziosa indagine rispetto al passato del beneficiario, nella speranza vissuta degli operatori del Siar di non perdere quelle poche disponibilità offerte da parte di un mercato del lavoro, per giunta in estrema crisi, ad accogliere anche se con una forte diffidenza manovalanza migrante. Il processo di assessment diviene dunque uno strumento che da una parte agisce come pratica di controllo della storia del titolare e del suo passato con il fine ultimo di erigere il “profilo di personalità”; strumento ambiguo spacciato al soggetto “in esame” come “studio o analisi delle sue caratteristiche” al fine di trovare un contesto lavorativo a lui consono. “Sai qui in Italia non si possono fare tutti i lavori” frase da copione ropetuto non solo ad Abdèl, ma a tutti i titolari che ho avuto la possibilità di seguire all'interno del Siar, frase rivelatrice che permette di scorgere una visione spesso condivisa nell'incontro tra esigenze di mercato ed enti pubblici: quella di posizionare i titolari di protezione internazionale in quelle aree di mercato del lavoro precario, non qualificato, privo di diritti; unico spazio che sembra loro concesso. Quest'ultimo elemento è chiaramente riassunto nel sotto-testo di alcune frasi pronunciate della psicologa che sembrano dire “ricordati che in quanto migrante tu non puoi avere

accesso a tutto” piuttosto che “da dove viene questa importanza che attribuisce allo studio? Perché era così importante per tua madre?”.

La costruzione del profilo di personalità avviene mediante un processo di riflessione su quegli elementi emersi dal primo ciclo di colloqui che la psicologa ritiene rivelanti; informazioni del trascorso di Abdèl che vengono estratte e inserite in una scheda provvista di linee guida tematiche pre-definite che comprendono: la ricostruzione della famiglia di origine; il percorso migratorio; il tema del trauma e criticità presentate dal beneficiario. L’operazione di assessment clinico viene strutturata in diverse aree di osservazione:

Dalla scheda di Abdèl:

Ricostruzione della famiglia di origine: *Ha sofferto per la mancanza del papà e la mancanza di soldi che i fratelli del padre non davano, “Quando ero piccolo l’unico pensiero che avevo era quello di aiutare la mamma, come lei ha aiutato noi lavorando giorno e notte”.*

Ricostruzione del percorso migratorio: *Dice al fratello maggiore che sarebbe partito per il Kenia spiegando che non voleva continuare a vivere ciò che c’era in Somalia, il fratello risponde “decidi tu”. Prima lo ha detto al fratello poi a tutta la famiglia che lo ha sostenuto. “Se mio padre fosse stato vivo non sarei stato costretto a partire perché mio padre avrebbe provveduto a noi. Arriva a Lampedusa nel marzo 2011, è rimasto tre mesi in Sicilia nel campo, “Sono arrivato a Bologna perché lì mi avevano detto che potevo trovare lavoro.*

Tema del trauma e delle eventuali conseguenze riportate: *Non dorme bene la notte, si sveglia frequentemente. Non sente la fame prende i farmaci che il medico gli ha prescritto ma non fanno effetto. Ha forti pressioni da parte della famiglia di origine.*

Osservazioni e criticità: *Lo sguardo è sempre rivolto verso il basso, “Sono una persona sincera”, “qualunque cosa penso e dico”, “eseguo le cose che mi dicono”, “mi piace sempre sorridere”. Sembra molto legato alla famiglia di origine, soprattutto alla madre. Al terzo colloquio è arrivato in ritardo (si è fermato a chiacchierare), tutto il colloquio è stato concentrato sul tema dell’apprendimento della lingua italiana, sembra non comprendere le motivazioni per cui è importante impararla. È totalmente bloccato dalle pressioni familiari. Siamo rimasti d’accordo che tra un mese e mezzo ci rivediamo per vedere il suo livello d’italiano, altrimenti con un livello così basso non possiamo inserirlo da nessuna parte. Non sono ancora riuscita ad avere un’idea del suo profilo di personalità.*

L’analisi della compilazione di questa scheda permette di chiamare in causa “quel doppio movimento rappresentativo” di cui parla Francesco Vacchiano (2011, p 184) giocato da una parte sulla conferma di quegli immaginari che rappresentano i rifugiati come umanità in eccesso, in quanto esposta al “rischio” incontrato durante la “fuga”, e di “afflizione” perché obbligatoriamente passata attraverso esperienze

“traumatiche”, dall’altra parte tale popolazione deve essere disposta ad adattarsi in nome della crisi dello stato sociale e di conseguenti risorse “a numero chiuso” disponibili solo per una “cittadinanza riservata”. La stipulazione del profilo di personalità può essere letta come una di quelle micro-pratiche del potere che danno modo a figure tecniche di reiterare attraverso le loro azioni quotidiane mandati politici più ampi, in questo specifico caso giocati sul controllo delle memorie e sul processo di manipolazione adattativa del soggetto.

Ps:-«Loro, da un punto di vista relazionale sono molto poveri. Hai visto, anche (Abdèl) l’ultimo ha fatto molta fatica, non capiva le domande “l’importante è non toccargli la mamma”. Questi, che sono molto vincolati a livello familiare, tendono a riprodurre il vincolo familiare con il datore di lavoro. Se ad esempio c’è un datore di lavoro che li lascia molto liberi, loro vanno nel panico. Hanno bisogno di qualcuno che gli dia il compito, come la mamma, che chiaramente lui non descrive così, ma che sicuramente è “stata molto direttiva”. Nel contesto di lavoro tendono a riprodurre questo copione. Questo mi serve per girare al datore di lavoro questo tipo d’informazioni, ad esempio che deve essere più direttivo e casomai dare degli input”. [...] Se dovessi fare un profilo di personalità di Abdel non saprei veramente cosa dire, eccetto il discorso dell’attaccamento non saprei cosa scrivere, dice “Faccio sempre quello che mi dicono, sorrido sempre”, questo è vero è solare, ma eccetto questo per me è un mistero».

Gli stralci “selezionati” della vita di Abdèl e dal suo contesto “educativo” nel paese di provenienza vengono in seguito “classificati” dalla psicologa all’interno di linee guida, con il fine di creare, come è possibile mettere in luce da questo stralcio di intervista, una sorta di “libretto delle istruzioni” da veicolare successivamente al datore di lavoro. Il fine è disinnescare quella carica di estraneità di cui “lo straniero” si fa portatore perché proveniente da un mondo lontano e che il “rifugiato” in quanto vittima docile può attenuare.

Nonostante la puntualità delle domande poste in modo meticoloso dalla psicologa ad Abdèl, le risulta difficile creare un profilo della sua persona. Abdèl rimane “un mistero”; la sua esperienze e le sue risposte sembrano difficilmente traducibili nei parametri di cui la professionista è a disposizione. Tale intraducibilità, concretizzata nella preoccupazione di cui la psicologa mi aveva reso partecipe, mi portarono a interrogarmi rispetto alla “genealogia” di tali pratiche e rispetto a come avevano assunto consistenza e credibilità all’interno del Siar. Mi rivolsi direttamente al progettista del servizio che mi spiegò che la stesura del geno-gramma familiare e l’analisi sistemica dei valori e del contesto educativo nel quale il beneficiario era

cresciuto, erano in realtà l'evoluzione di una pratica precedente che a causa della sua "relativa" efficacia era stata abbandonata e sostituita dalla ricostruzione del nucleo di origine dell'utente. Tale pratica era costituita da quello che viene chiamato il "test dell'albero", descritto come "un test psicologico", «dove la consulente chiedeva di disegnare un albero e attraverso quest'albero, far tracciare la propria storia lavorativa e di esperienze tali da poter costruire un identikit».

Il test dell'albero rientra nei manuali di psicologia tra il ventaglio dei così detti "test proiettivi", pensati e progettati dagli anni venti del novecento con il fine di esplorare il vissuto psichico del soggetto a cui vengono sottoposti stimoli sotto-forma d'immagini ambigue alla cui risposta corrispondono in forma indiretta le caratteristiche personali e affettive. La validità di tali strumenti applicati a soggetti non appartenenti al contesto culturale per il quale i test sono stati pensati è oggetto di analisi critiche provenienti sia dal mondo clinico che antropologico<sup>42</sup>. Già in un congresso del 1956 Franz Fanon presentava, attraverso un contributo che verrà poi pubblicato con il titolo "Il TAT con le donne mussulmane", le sue perplessità rispetto a un'applicazione universalista del Thematic Apperception Test. Il contenuto della riflessione di Fanon prende forma da un tentativo di somministrazione da lui stesso condotto di tale test con pazienti donne nell'Ospedale Psichiatrico di Blida. Le donne a cui era stato sottoposto il test erano pazienti non gravi, affette da "leggere ipocondrie a sfumatura ansiosa," molte delle quali vivevano presso le loro famiglie e non presentavano problematiche comportamentali. Fanon descrive lo stato di smarrimento delle donne di fronte alle tavole presentate; la totale assenza di comprensione di questa pratica le portava a vivere il contatto con le immagini somministrate come un momento performativo, dove lo sforzo per orientarsi all'interno di questa pratica percepita come una prova non portava altro che a sterili descrizioni del contenuto dei disegni.

«Non si evidenzia alcuna linea fondamentale. Non compare alcuna struttura. La narrazione è inesistente. Non vi è né scena, né dramma [...] a dispetto delle nostre precise consegne, le donne mussulmane non ci dicono quello che succede, ma quello che c'è. [...] È l'assenza di correlazione tra stimoli percettivi offerti all'investigazione, alla loro personalità, e l'attesa di un mondo culturale preciso, esigente, in un certo senso contratto, che rende conto di questi errori» (2011, p. 144).

---

<sup>42</sup> Per una riflessione critica rispetto a questa tematica specifica all'interno della prospettiva antropologica si veda: Bourguignon E., 1983, *Antropologia e psicologia*, Roma – Bari, Laterza, p. 203-249.

I risultati di tale esperienza portano Fanon a conclusioni precise; l'atteggiamento vissuto dai malati sottoposti al test è il risultato della situazione nella quale sono stati posti, ossia di vivere e descrivere delle scene che erano state progettate per pazienti occidentali, con cui gli scienziati che avevano pensato il test condividevano quel mondo sociale che concretamente andava a nutrire gli immaginari e gli apparati simbolici che erano alla base del funzionamento del test stesso.

Il TAT era stato progettato nel 1938 negli Stati Uniti da un gruppo di psicologi ricercatori, tra cui spiccava la personalità di Herry C. Murray divenuto famoso dopo aver stilato il profilo di personalità di Hitler per il governo americano e a seguito delle successive collaborazioni con la Cia, ma l'esigenza di adattare il TAT, in quanto test di personalità più recente a popolazioni non occidentali aveva preceduto Fanon, il quale non era stato l'unico a rilevarne l'inadeguatezza. Negli anni cinquanta era infatti stato pensato un modello adattato del test alla popolazione congolese sotto il nome di "TAT-Congo" somministrato alle genti del luogo insieme al test per la valutazione del QI. Diversi sono dunque gli studi psicologici, all'epoca contemporanei che avevano come fine quello di individuare la natura caratteriale e il grado d'intelligenza nei "negri dell'Africa". «Il disegno infantile appare precocemente nel negro, ma non evolve. Nella capacità del pensiero analogico, nella comprensione, nel senso critico, nell'attitudine logica, nelle relazioni di uguaglianza e, in generale ogni volta che intervenga l'intelligenza, il negro mostra un'inferiorità rispetto al bianco» (Gonzalez, Ulaoa in Beneduce, 2011, p. 33).

Attraverso questa riflessione, ripresa in parte dal saggio di Roberto Beneduce che apre una raccolta di scritti inediti di Franz Fanon, ho cercato di mettere in luce la collusione tra un certo tipo di pratiche in seno alle scienze psicologiche con il progetto coloniale e con le misure di controllo agite sulle popolazioni su cui veniva esercitato il dominio. Rispetto alle azioni svolte dalla psicologa all'interno del Siar è necessario fare una serie di puntualizzazioni; il test dell'albero somministrato come primo tentativo d'indagine della struttura di personalità dei beneficiari del servizio, come la sua evoluzione nell'analisi del geno-gramma familiare, differiscono in parte dai principali test proiettivi in quanto ai soggetti in esame non viene sottoposto qualcosa, ma sono i soggetti stessi che devono produrre immagini (nel caso del test

dell'albero) e informazioni (attraverso il geno-gramma) all'esterno, dove la psicologa in virtù della sua esperienza cerca d'interpretare legami familiari, o disegni imposti secondo parametri standardizzati che non tengono conto dell'eventuale significato che il soggetto può attribuire a ciò che consegna e soprattutto se vive una reale comprensione della natura delle domande che gli vengono poste che possono essere vissute come un ambiguo processo di controllo.

Ps:-« Ho cercato di sondare il livello di ansia, perché poverino, da casa avrà una forte pressione sociale e questo da una parte è positivo, perché così sono attenti e precisi, però anche il livello di performance è molto alta».

La critica mossa da Fanon riguardo allo smarrimento delle pazienti di fronte alle immagini presentate che risultavano loro estranee e in traducibili, è in una certa misura da tenere in considerazione anche in questo contesto, dove delle figure tecniche cercano, entrando nelle memorie private del beneficiario, di estrapolare ciò che ritengono consono alla costruzione di un quadro per loro interpretabile. Il risultato delle loro analisi non differisce molto dai quadri che emergevano dopo la somministrazione del test in epoca coloniale: «Loro da un punto di vista relazionale sono molto poveri [...] a parte il discorso dell'attaccamento per me Abdèl rimane un mistero».

Parole simili sono state utilizzate per descrivere un paziente magrebino da parte di una psicologa che stava presentando un caso considerato "difficile" al Centro Frantz Fanon di Torino. La stessa psicologa nel cercare di capire qualcosa di più del signore in questione gli somministra il TAT e a conclusione della valutazione esprime ai terapeuti del Fanon le sue considerazioni:

«Nei colloqui con il signor XY è parso impossibile trarre qualcosa di genuino, di elaborato [...]. [Ha] una visione molto semplificata [...] I colloqui sono stati messi da parte e abbiamo fatto delle valutazioni in casa. Abbiamo trovato lui sempre molto semplice, ma affettivo. [...] Per me le ipotesi sono due: o questo signore in realtà è una persona molto disturbata o questa persona non l'abbiamo conosciuta affatto» (Taliani, Vacchiano, 2006, p. 87).

La somministrazione di strumenti valutativi come i test di personalità o come pratiche da queste derivate come quelle utilizzate all'interno del servizio Siar, sono dunque interpretabili come strumenti di dubbia efficacia se somministrati a soggetti provenienti da contesti altri rispetto a quelli per cui tali pratiche sono state pensate. Queste si pongono infatti come obiettivo di comprendere il grado di "idoneità" del

soggetto migrante attraverso l'analisi di una sorta di "indice di adattabilità" del soggetto stesso a quelli che sono i valori portanti della società di accoglienza, concezione della famiglia, produttiva lavorativa e proprietà linguistica.

«Il principio di uguaglianza sul quale si sorreggono le pratiche appena esaminate e la loro pretesa di legittimità si fondano a loro volta su una premessa nella sua natura paradossale. La logica che la sottende è infatti quella di misurare l'alterità su una scala temporale, decidendo quanto l'altro sia adeguato e per quali aspetti sia ancora insufficiente il suo grado di adattamento a partire dal tempo che ha trascorso nelle nostre società. "È già in Italia da due mesi, da due anni, da dodici [...]". Spesso questo frammento è rivelatore: esso sembra dire qualcosa della maggiore o minore capacità della persona ad adattarsi ai nuovi valori, del successo o dell'insuccesso del processo di integrazione, in definitiva di quanto numerosi o ostinati siamo i resti di differenza che permangono» (Ivi, p. 92)

#### **4.4 questioni di compatibilità**

Ps:-«Per esempio adesso sto facendo il profilo di personalità di Michel che ha portato una narrazione molto consapevole anche rispetto all'esperienza traumatica. Lui racconta una cosa molto forte, cioè che è tornato a casa e i ribelli avevano ucciso sia i suoi genitori che la moglie. Ha detto che quando è arrivato in Italia aveva degli incubi, che faceva fatica a mangiare che adesso sta meglio, che ha compreso che sua moglie non c'è più ma che i suoi figli sono salvi [...]. Sa che si deve impegnare per aiutarli, comunque lui è laureato, sua moglie insegna all'Università, quindi viene da un contesto molto strutturato. È l'unico che ha saputo portarmi delle critiche rispetto a se stesso, mi ha detto "io quando ho un sovraccarico di lavoro mi blocco", ha saputo darmi un'indicazione non da poco che sotto stress non riesce a lavorare. Con uno così faccio due colloqui e basta».

R:- «Questo perché è una persona in qualche modo simile a quello che viene richiesto qua?»

Ps:- «Esatto, è facilmente inseribile»

R:- «Non avete bisogno di esplorare il passato per collocarli nel presente»

Ps:- «Esatto. Uno come lui non necessita di essere adattato. Per esempio per Mohammad non ero convinta di niente delle cose che mi portava e questo era condiviso anche da tutti gli altri operatori. Aveva questo modo seducente, troppo affabile non so non mi convinceva per niente. Ti mostro la scheda:- "Osservazioni: risorse e criticità: [...] rispetto alla narrazione della storia sono emersi molti dubbi condivisi da tutti gli operatori che lo hanno seguito; M. nel suo paese di origine aveva un buon lavoro, un buono stipendio nessun conflitto familiare una vita piena di relazioni amicali e di interessi. La conversione religiosa e il percorso spirituale intrapreso sembrano assorbirlo totalmente; diventare un buon cristiano sembra l'obiettivo più importante. [...] non sembrano presenti particolari sensi di colpa per aver lasciato la famiglia, non sembra particolarmente in ansia sul tema del lavoro dice di aver bisogno di far venire in Italia i suoi figli. Molto affabile, sorridente con ottime capacità relazionali. Dalla consulenza con il Centro di Salute Mentale non emergono criticità patologiche. L'aspetto importante è capire quanto impegno può investire in un ambito lavorativo. Valutare il livello di tenuta soprattutto nel momento in cui l'aspetto lavorativo dovesse interferire in quello religioso. È necessario valutare la reale motivazione all'impegno» (Siar osservazione novembre 2012).

Quali sono le ragioni sottese all'utilizzo di particolari "tecniche di esplorazione del ricordo" interne a questo servizio? Come è possibile interpretare l'analisi da parte delle psicologhe del Siar di quegli episodi precedenti o tangenziali al nucleo della storia d'asilo? In quest'ultima parte di trattazione si è cercato di mettere in luce come queste professioniste avessero tentato di usufruire degli strumenti più propri delle discipline psicologiche, quali i test di valutazione della personalità o pratiche da questi ultimi derivanti, con l'obiettivo di esplorare il grado di compatibilità dei beneficiari con il contesto di accoglienza. L'utilizzo di queste pratiche all'interno del contesto d'asilo solleva punti interrogativi sia sul versante della loro validità come strumenti universali per la lettura dell'Altro, a causa delle prospettive etnocentriche su cui sono state pensate, sia dal punto di vista etico, in quanto strumenti che sembrano rievocare antiche scene coloniali, in cui i test erano stati riadattati per le popolazioni dominate con il fine di comprenderne il livello di "sviluppo" e la natura più intima della loro persona per esercitare più facilmente la pratica di dominio. Il Siar, come del resto tutto il Sistema d'accoglienza per i richiedenti asilo, è iscrivibile all'interno di un registro di *governamentalità*. Questo non prevedendo un equilibrio basato sul rispetto di un ordine verticale, disciplinante in senso stretto, si mantiene attraverso il reiterarsi delle azioni quotidiane dei soggetti che ne fanno parte, che strettamente dipendenti gli uni dalle azioni degli altri utilizzano come tecniche di esercizio strumenti provenienti dalle scienze umane, con lo scopo di governare attraverso un'apparente libertà e motivando le loro azioni come fossero parte di un più ampio mandato sociale capace di rendere l'Altro un soggetto autonomo e adattato.

Fino a questo punto è stato possibile evidenziare come le pratiche esercitate dalla psicologa sui beneficiari del servizio fossero giocate su un duplice registro da una parte l'analisi dei contenuti del loro passato, dall'altra l'eventuale grado di frizione che questo poteva comportare rispetto all'inserimento nel contesto ospitante. Questo ultimo frammento di materiale di campo permette di mettere in luce una sottile comparazione ad opera della psicologa rispetto a due uomini che erano passati attraverso la procedura. Dalla sua riflessione emerge che Michel, nonostante avesse portato all'interno del servizio una narrazione ritenuta traumatica a causa delle perdite vissute nel paese di provenienza, rientra nei termini di un soggetto "non problematico"; non richiede un approfondito grado di esplorazione del suo passato e



della sua personalità nonostante le probabili ferite incise nella sua memoria. Michel è in grado di presentarsi come soggetto compatibile sia sul piano della rappresentazione del rifugiato, perché ne riassume tutte i tratti categoriali, sia sul piano dell'autonomia nel contesto di accoglienza, in quanto riesce a presentarsi come soggetto più prossimo a quelle che sono le caratteristiche richieste nel mondo del lavoro. Le sue esperienze anche se traumatiche non incidono sulla sua capacità di adattamento. Scrive Todorov: “se la memoria deve servire il presente, noi dobbiamo non solo ricordare, ma essere in grado di dominare il ricordo” (1996, p. 20).

Mohammad desta invece un sospetto condiviso da tutti gli operatori dell'accoglienza, la sua storia e il suo modo di autorappresentarsi stride con tutte le aspettative, troppo affabile e seducente, la sua storia d'asilo non presenta tracce di sofferenza, non rilevate neanche presso una struttura psichiatrica, stranamente non presenta ansia per la ricerca di un'occupazione. La profonda fede religiosa alla base della sua migrazione è interpretata dalla psicologa come aspetto problematico, come elemento che mette in discussione la sua eventuale tenuta in un contesto lavorativo. La storia di Mohammad, il suo modo di rappresentarla stridono con l'immaginario che regola le aspettative degli operatori del servizio, questa frizione rende il suo caso come difficile da “gestire” lungo tutto il percorso di accoglienza. Il sospetto condiviso nei suoi confronti investe anche la legittimità della sua richiesta d'asilo, tanto che la risposta positiva da parte della Commissione viene definita dagli operatori come un colpo di “fortuna” inspiegabile. La storia di Mohammad è una storia di conversione, vissuta da un uomo che a seguito del cambio di credo è costretto a lasciare il suo paese a causa delle ritorsioni esercitate dalla comunità di provenienza. Arrivato in Italia, non essendo a conoscenza della possibilità di chiedere asilo finisce per strada e a seguito di una procedura di espulsione dal territorio cittadino l'avvocato lo invita a intraprendere questo percorso.

Mohammad viene inserito in un centro Sprar e ottenuto il riconoscimento dello status di rifugiato, intraprende il percorso Siar, che non completerà mai a causa dell'espulsione dal centro di accoglienza a seguito di un “terzo richiamo” per condotta impropria. Davanti allo stupore degli operatori per la sua reazione affatto alterata, saluta tutti, ringrazia e se ne va. La mancanza di una sua reazione d'ira, a seguito dell'ordine di uscire dal centro, porta gli operatori a confermare il loro

sospetto, tanto che una delle psicologhe lo definisce come “uno schizoide da manuale” riferendosi al suo atteggiamento emotivamente distaccato. La diffidenza provata dagli operatori verso Mohammad era giocata sul sospetto che la sua richiesta d’asilo fosse impropria in quanto l’esperienza da lui raccontata risultava ai loro occhi distinta da quelle quotidianamente ascoltate: non c’è trauma, non c’è fuga improvvisa, non c’è sofferenza. La mancanza di questi elementi ha dato forma al sospetto che si trattasse di un “falso richiedente”, in grado di muoversi abilmente attraverso i servizi grazie al suo atteggiamento seduttivo. Ciò che porta la psicologa clinica a ritenerlo un caso difficilmente collocabile nel mondo del lavoro non è esclusivamente il suo rigore religioso, ma il distaccarsi dell’esperienza di Mohammad e di parte della sua storia da quegli elementi ideal-tipici che sembrano essere necessari per considerare i soggetti come legittimamente rifugiati. L’assenza di questi elementi crea frizione in quell’insieme di pratiche dell’accoglienza, che in quanto altamente standardizzate, si perpetuano con il fine di creare e controllare soggettività.

Attraverso situazioni come quella appena descritta è possibile scorgere la tensione “normalizzante” iscritta in pratiche riconducibili a una “biopolitica dell’alterità”. Nei contesti di accoglienza il soggetto rifugiato può rappresentare un “Altro” tollerabile esclusivamente in virtù del suo grado di compatibilità con il paradigma della vittima e di conseguenza come portatore di un vissuto di sofferenza in nome del quale un soggetto deve presentarsi come docile e disponibile alle azioni manipolanti e adattative dei tecnici che operano nei servizi che attraversa. Michel, oltre all’essere portatore di una storia che sintetizza tutte le caratteristiche necessarie per essere ritenuto un “buon” rifugiato, si presenta e si auto-describe in una modalità compatibile con ciò che il mercato del lavoro richiede, il passato traumatico descritto nella sua storia non sembra destare preoccupazioni nella psicologa, in quanto non inficia con il potenziale di produttività che il mondo del lavoro richiede. È l’ambivalenza suscitata dalla storia e dal comportamento di Mohammad a destare sospetto. Privo dei tratti che rimandano a un trascorso come vittima, nell’immaginario degli operatori Mohammad si delinea semplicemente come l’“Altro”, estraneo in quanto straniero, migrato da un altro continente per ragioni che non combaciano con le aspettative dei servizi, che stride con le procedure previste e

difficilmente collocabile lavorativamente perché “troppo religioso”. Non assimilabile.

«La biopolitica, gli schemi razziali, i valori democratici, i principi femministi e la morale, s'intersecano, nei concatenamenti specifici dei campi profughi, dei programmi del welfare, delle organizzazioni no-profit, dei tribunali, del mercato e della chiesa. Questi concatenamenti integrano persone e funzioni attraverso modalità di sorveglianza, regolamentazione punizione e ricompensa. Per i poveri e per gli immigrati a rischio questi ambiti amministrativi, economici e sociali sono i luoghi dove burocrati e operatori dell'assistenza guidano e determinano la condotta degli utenti, cercando d'impedire i cosiddetti fallimenti personali e di ottenere invece qualità desiderabili come salute, idoneità al lavoro, ricchezza e integrazione sociale» (Ong, 2005, p. 30).

#### **4.5 tra politiche della memoria e tecnologie pedagogiche**

Nell'osservare la prima parte dei colloqui svolti dalla psicologa un aspetto particolare aveva colpito la mia attenzione; trovai curioso il momento in cui la psicologa chiedeva al beneficiario l'opinione che aveva di lui un membro della sua famiglia e come quest'ultimo si pronunciasse rispetto alle sue scelte.

Ps:-«Loro di sé fanno fatica a parlare, quindi uso come un gioco di ruolo, come uno psicodramma dove chiedo a delle persone che gli sono vicine di descriverli, per vedere se riescono a trasmettere un'idea di sé. Loro non hanno la capacità di mettersi in discussione, quindi a volte se chiedo tre aggettivi negativi vanno nel panico. Poi chiaramente faccio così anche perché cerco di racimolare più informazioni possibili».

La pratica sopra citata proviene anch'essa dall'orientamento sistemico, in cui questa sorta “d'interrogazione familiare” ha lo scopo di comprendere il tipo di linguaggio e di proiezioni in circolo all'interno di un sistema familiare. La psicologa descrive il suo tentativo di entrare nel mondo dei rapporti del beneficiario, nel contesto di affetti da lui stesso abitato nel paese di provenienza, con l'intento di comprendere chi lui fosse all'interno di quel mondo e che tipo di considerazione avevano gli altri di lui. Nel voler estrapolare attraverso le parole dei suoi cari gli aspetti più oscuri e nascosti della sua persona, la psicologa cerca in qualche modo di controllare l'estraneità data dal venire da un altrove lontano non solo da un punto di vista geografico. Chiedere a un caro distante fisicamente, ma presente nell'intimità degli affetti, diviene dunque una pratica di rottura delle distanze, un tentativo di andare in profondità nella conoscenza del soggetto, al di là delle barriere linguistiche risolte dalla figura del

mediatore culturale che veicola e regola il flusso della comunicazione. Una pratica ambivalente, quella sopra descritta, riconoscibile come un indubbio tentativo di comprensione dell'altro ma dalle sfaccettature molteplici. I tentativi di entrare nel privato del beneficiario celano una volontà di esplorazione dalle tinte controllanti, un volersi "fare un'idea dell'altro" da trasmettere poi a chi si rapporterà con lui nel contesto lavorativo.

L'intento della psicologa di entrare nella sfera intima dei beneficiari è riconducibile a ciò che Paul Antze e Michel Lambek definiscono pratica "confessionale" (cfr. Cap. III); un esercizio fondato sullo svelamento della memoria e sulla conseguente analisi della narrazione come metafora della memoria stessa e come strumento di lettura dell'identità.

«Uno dei nostri argomenti centrali è che ogni invocazione della memoria è parte di un discorso sull'identità e conseguentemente che le concettualizzazioni della memoria e del "sé", o del "soggetto" si implicano a vicenda. Noi siamo interessati a come le idee riguardo alla memoria presuppongono e servono a costruire certe nozioni d'identità e in come la memoria e l'identità servono a rafforzarsi reciprocamente. Se questo è vero a livello di astrazione teoretica, è ugualmente vero per l'esperienza soggettiva: chi le persone sono, è fortemente legato a cosa loro pensano riguardo alla memoria, cosa ricordano e cosa possano pretendere di ricordare» (Antze & Lambek, 1996, p. xxi, trad. mia)

Quand'è che la lettura del passato entra in gioco come strumento di valutazione dei soggetti e delle loro appartenenze? I due autori proseguono la trattazione con una frase chiara: "nei contesti nazionali quando l'identità è data per scontata, il passato non è neanche in questione"(ib. xxii). Non è forse un caso che il testo in esame, il cui titolo "Tense Past" riassume attraverso un gioco di parole le contraddizioni legate all'utilizzo del passato come strumento di controllo e lettura del presente, esca nello stesso anno in cui Todorov pubblica un breve saggio intitolato "Gli abusi della Memoria", sostenendo che «l'organizzazione della memoria vuol dire la conferma o la riconferma delle identità individuali e collettive. Sembra che qualcuno voglia dire o semplicemente suggerire questo è successo e di conseguenza questo noi siamo» (1996, p. 9).

La prima metà degli anni novanta è stata sicuramente segnata a livello globale da tre grandi fenomeni: in primo luogo gli effetti dello sgretolamento del vecchio ordine giocato sul bipolarismo Usa-Urss e le ripercussioni che questo ha avuto sul cruento conflitto che ha portato alla frammentazione e alla riorganizzazione dei territori della

Ex-Jugoslavia (1991-95). Inoltre i primi anni novanta sono stati un periodo, rimasto impresso nei paesaggi mediatici anche a causa del conflitto ruandese (1994), anch'esso tristemente basato in parte su antiche e socialmente costruite, oltre che colonialmente importate, divisioni "identitarie" che iscritte in tratti corporei, tracciavano il confine delle appartenenze tra Hutu e Tutsi. Quando un equilibrio statale entra in crisi i registri che stabiliscono le appartenenze entrano in gioco e la memoria diviene lo specchio per stabilire criteri identitari e di appartenenza. La percezione della crisi interna a un registro statale non necessariamente è collegata a una fase di estrema conflittualità come una guerra, ma anche al più semplice e generalizzato dover fare i conti con soggetti come i migranti che vengono diffusamente percepiti come estranei. Riprendendo le tematiche affrontate da Fassin, è attraverso una biopolitica dell'alterità, dunque mediante il controllo e il disciplinamento del corpo dell'altro che diviene possibile tollerare e contenere quella carica di estraneità di cui il migrante è portatore. In questo specifico contesto, le pratiche di controllo biopolitiche arrivano a toccare estremi livelli di capillarità in quanto arrivano ad assumere come oggetto di controllo il passato e il ricordo del soggetto migrante per decifrarne la compatibilità con la realtà ospitante.

Se i sistemi di accoglienza possono essere interpretati come evoluzione contemporanea e frammentata del "campo per rifugiati", quale tecnologia di controllo consolidata per la gestione di un'umanità in eccesso e indesiderata (Malkki, 2002), lo scopo di questi sistemi non si esaurisce nel controllo stesso, vengono infatti al suo interno compiute azioni modellanti al fine di rendere queste soggettività più docili al contesto ospitante. Nel corso della mia osservazione ho avuto la possibilità di notare che il lavoro del servizio Siar non aveva come unica finalità le pratiche di assessment clinico o il reperire risorse lavorative in cui collocare i beneficiari; le psicologhe erano infatti impegnate anche in tutta un'altra serie di attività che consisteva nell'educare i soggetti ad assumere atteggiamenti "adeguati" al mondo del lavoro, oltre a un continuo monitoraggio e scambio d'informazioni con gli operatori dei centri di accoglienza rispetto al comportamento che i beneficiari assumevano nei centri stessi.

Riunione di aggiornamento sul percorso di alcuni beneficiari

Ps:- «Ad F. le dirò che le do un'ultima possibilità. Le faccio scrivere su un quaderno che deve lavarsi e darsi il deodorante. Faccio come si fa con i bambini piccoli. Rispetto ad E. è un disastro, mi ha detto l'operatrice che tutto il giorno sta a prendere il sole, sta su Fb, non fa niente, esce la sera, torna tardi, si alza più tardi degli altri e non aiuta a fare le pulizie. L'operatrice dice che è seduttiva con gli altri uomini e pensa ai vestiti. È un disastro, ho paura che mi bruci la risorsa perché questi dell'albergo sono carini. (Rivolto a me) Non so come fare con questi utenti perché non possiamo non dargli almeno una possibilità prima della fine del progetto».

R:- «Ma è possibile che loro in questi momenti non si sentano alla prova, magari pensano di essere a casa».

Ps:- «Effettivamente loro non sanno che ogni momento è per noi un elemento di valutazione, che sono continuamente monitorati e che tutto viene valutato. Bisognerebbe dirlo agli operatori, che lo facessero presente almeno possono mettersi in asse». (Osservazione Siar Ottobre 2012)

Il rapporto tra le figure del Servizio Siar e operatori dell'accoglienza si articola quindi in un costante sguardo incrociato rispetto alla condotta del beneficiario, che ignaro del continuo processo di controllo si presenta spesso ai loro occhi come inadeguato. Come emerso dall'analisi di Knudsen, a seguito di una ricerca svolta in un campo per rifugiati vietnamiti in Norvegia (1991), il campo viene percepito dai suoi ospiti come luogo di "attesa passiva" in contrasto con tutti quegli elementi, quali gli affetti e l'appartenenza sociale, che vengono da loro pensati in relazione alla vita precedente e successiva al soggiorno nel campo. Knudsen evidenzia la presenza di un conflitto tra la visione che i rifugiati hanno del periodo di soggiorno nelle strutture e l'intento che gli operatori attribuiscono al loro mandato sociale, giocato sul doppio registro di tenere e contenere gli ospiti da una parte e prepararli per la vita nella futura società d'inserimento dall'altra. Quest'ultimo punto, descritto da Knudsen come "obbligatoria ri-educazione culturale" verte su una serie di attività che insegnano ai rifugiati ad essere produttivi nel campo in vista della vita fuori da questo, presupponendo una completa mancanza di competenze nel loro back-ground e un'idea squalificante del loro bagaglio culturale di provenienza.

I beneficiari dei servizi di accoglienza sono dunque oggetto degli sguardi molteplici e pluri-diretti di professionisti che cercano in primo luogo di verificare la compatibilità identitaria dei fruitori del servizio con i presupposti ideal-tipici su cui si erige la categoria di rifugiato e valutando in seguito come nei singoli casi i vari elementi identitari si sposino o stridano con i requisiti richiesti dal contesto ospitante.

«La disciplina è il meccanismo di potere con cui riusciamo a controllare gli elementi più sottili del corpo sociale, a raggiungere gli stessi atomi sociali, cioè gli individui. Tecniche di individualizzazione del potere – come sorvegliare qualcuno – sorvegliarne la condotta, il comportamento, le attitudini, come intensificare la sua prestazione, moltiplicare le sue capacità – come collocarlo nel posto in cui sarà più utile – ecco cos'è per me la disciplina» (Foucault, 1981, p. 162).

#### 4.6 puntare troppo in alto

Ps:- «[nel costruire il profilo di personalità di un beneficiario] « non mi dice niente della madre biologica è un fatto importante questo, lui mi dice che non ha conosciuto il padre che faceva il saldatore e che l'aveva conosciuto solo in foto, come faceva la madre se non era la madre biologica a sapere tutte queste cose? Ma poi qui al di là della madre biologica c'è tutto il tema della struttura, lui ha vissuto in una coppia alla fine, nel senso che ha fatto "il padre", lui diceva che la madre era una contadina e che lui lavorava la terra, quando io gli ho chiesto se voleva continuare anche qua a lavorare in questo settore mi ha detto assolutamente no. Lui è andato via e vuole chiudere con la vita precedente, qui dice che alla madre non ha detto niente che le ha detto solo che voleva andare a vivere all'estero [...]. Lui fa fatica a stare in un contesto strutturato, non tiene l'aula ed è irrequieto, però almeno il primo feedback lavorativo è positivo, tiene solo quello ma almeno non si rientra in un quadro patologico, almeno il quadro non sembra così funesto. Poi lui a suffragio di questo, poverino almeno giù per un periodo aveva fatto il cantante in un coro, aveva inciso un cd, lo chiamavano alle feste come libero professionista anche se continuava a fare il parrucchiere. L'unica cosa patologica è se lui continua a perpetuare il sogno nella fase di adattamento, nel senso che non si adatta, più il sogno è grandioso più il processo di disinvestimento è difficile» (Osservazione Siar Novembre 2012).

Gli estratti qui presentati provengono dalla fase finale di elaborazione dei dati raccolti dalla psicologa nel corso dei colloqui conoscitivi con Jack, un giovane titolare di protezione umanitaria proveniente dalla Nigeria. Durante gli incontri, interni al servizio, il ragazzo racconta le ragioni che hanno spinto la sua migrazione verso l'Italia, motivata dall'aver subito minacce dalla setta islamica Boko Haram<sup>43</sup> a causa della sua attività di cantante professionista in cori Gospel presso feste e Chiese pentecostali nella sua città di origine. Alla serie di domande poste dalla psicologa rispetto alle sue aspirazioni in Italia, Jack risponde assertivamente, dicendo di voler continuare la sua attività di cantante e di coltivare anche il sogno di intraprendere la carriera di giornalista - speaker in programmi radiofonici a scopo culturale. I "sogni nel cassetto" di Jack spaventano la psicologa, nonostante il ragazzo avesse supportato queste aspirazioni con una decisa motivazione a voler studiare e

---

<sup>43</sup> Boko Haram è una organizzazione Jihadista presente nel Nord della Nigeria e che si propone come obiettivo l'abolizione di istituzioni secolarizzate e la costruzione di un sistema politico basato sui precetti della Sharia. Attraverso la cronache mediatiche Boko Haram è descritta come responsabile degli attacchi terroristici alle chiese cristiane del territorio.

migliorare le sue competenze in questo campo, oltre all'aver dichiarato di aver investito nella sua formazione anche nel paese di origine seguendo corsi d'informatica e di "psicologia dei gruppi". La psicologa vede le sue ambizioni come elementi minacciosi al suo inserimento nel contesto lavorativo, tanto da intravedere il rischio di derive "patologiche" date dalla resistenza del ragazzo ad adattarsi a ciò che il servizio può offrirgli in termini di posizionamento occupazionale: "più il sogno è grandioso, più il processo di disinvestimento è difficile" sostiene la professionista nella formulazione del suo profilo di personalità. Se il ragazzo, non unico tra i beneficiari che sono passati attraverso il Siar, coltiva aspirazioni troppo alte non sarà disponibile ad adattarsi alle risorse messe in campo dal servizio che spesso si esauriscono in mensili contratti a chiamata per svolgere mansioni che non richiedono qualifiche.

Il lungo processo di controllo e disciplinamento del soggetto, ormai titolare di protezione internazionale, sfocia dunque nel consegnare il soggetto stesso a questo tipo di mercato del lavoro. Il percorso pedagogico che nella retorica dei servizi viene descritto come incanalamento verso "l'autonomia" mostra dunque il suo fine più sotteso, quello di forgiare un castrato "homo aeconomicus" pronto ad assumere una condotta che lo renda indipendente dal welfare statale, ma in grado di contenere le proprie aspirazioni, in quanto il mercato del lavoro interno ai paesi "di accoglienza" non è disposto a concedere a coloro che rimarranno sempre "Altri", le postazioni lavorative più qualificanti, degne di essere oggetto di competizione esclusivamente per chi è considerato cittadino o riconosciuto come membro appartenente.

«[...] l'utente è pensato come adeguato nel momento in cui accetta la precarietà prescritta, attenendosi al suo ruolo di soggetto bisognoso, dimesso e riconoscente. La progressione a cui si fa riferimento prevede l'addestramento a una disciplina della sopportazione, scandita da passaggi chiave e avente una direzione specifica: l'integrazione definita come disponibilità ad apprendere una lingua e un mestiere, l'autonomia come capacità ad offrirsi sul mercato del lavoro precario e flessibile: la buona volontà, definita come attitudine di sottomissione e riconoscenza» (Vacchiano, 2011, p.181).

Le riflessioni della psicologa rispetto al futuro di Jack e i timori relativi a un suo eventuale collocamento nel mondo del lavoro gettano radici in retoriche più ampie. Lo spostamento dei flussi di migranti, pur essendo un fenomeno connotato all'esperienza umana, viene dipinto e rappresentato nei discorsi politici interni ai paesi membri dell'Unione Europea come fonte costante di minaccia che mette in



crisi i governi del mondo occidentale. Henk Van Houtum and Roos Pijpers, argomentano, prendendo in prestito alcune riflessioni lacaniane, le basi di questa retorica diffusa (2007). L'Altro, lo straniero viene descritto come minaccioso in quanto portatore di un'estraneità che disturba la sensazione del sentirsi "a casa", provocata dalla percezione di essere travolti da orde di estranei anonimi, la cui presenza porterà alla trasformazione del «proprio e familiare mondo», mettendo a rischio quello spazio, vissuto come necessario per realizzare i propri desideri (in termini di benessere economico, di pubblica sicurezza e identità sociale). L'Europa sta dunque costruendo una politica dell'esclusione, chiamando in causa sentimenti di paura e incanalando le sue retoriche in messaggi che auspicano la costruzione di una comunità descritta in termini di «spazio interno sicuro». In risposta a ciò i governi investono nel cercare di mostrare che le "orde di stranieri in arrivo" sono "sotto controllo" e di conseguenza molte nazioni hanno cercato di rafforzare i "canali gestionali" dei flussi, utilizzando quote e requisiti di competenze come strumenti di filtro (Vankamp, Bonfino, Bentley, 2003). Da alcuni documenti varati dalla Commissione Europea è possibile individuare il delinearsi di due canali principali che stanno prendendo forma come strumenti di gestione e controllo nel collocamento dei flussi; da una parte valorizzare l'arrivo di stranieri altamente qualificati, dall'altro permettere l'ingresso di manodopera non qualificata, a basso costo, in modo da soddisfare le esigenze di un mercato che necessita di soggetti flessibili e disponibili alle richieste della produzione (Vacchiano, 2011).

Le procedure che scandiscono il lavoro all'interno dello Sportello Siar sono in qualche modo riconducibili all'interno di un quadro complesso intorno a un tema scarsamente trattato a livello pubblico in Italia: il rapporto tra soggetto non cittadino e collocazione lavorativa. Questa questione viene declinata nella realtà attraverso una serie di dispositivi giuridici, tesi a differenziare i canali di accesso per gli stranieri a forme di lavoro più qualificate, come il non riconoscimento dei titoli esteri o delle professioni, sommato al divieto di partecipare ai bandi pubblici, riservati ai cittadini appunto. Lo scarso interesse rispetto a questa tematica specifica si riflette nel fatto che la percezione diffusa della diversità come svantaggio, si consolidi in qualche modo in una forma di ordine che coinvolge anche i titolari di protezione internazionale, che, da come emerge nelle pratiche descritte, vengono incanalati, a

seguito di un controllo minuzioso delle loro caratteristiche identitarie e del loro grado di compatibilità con il contesto ospitante, in quella parte di mercato che necessita di manovalanza flessibile e priva di competenze specifiche.

Pr:- «A noi servivano persone con una visione del mondo aperta, non ristretta al mondo dell'immigrazione e del welfare municipale e poi G (psicologa del lavoro) che aveva fatto assessment aziendale, aveva lavorato con lo sportello lavoro della provincia, una persona competente per le consulenze aziendali, aveva fatto un lavoro di marketing telefonico per le aziende, aveva uno straordinario approccio all'aggancio del mercato. [...] la mia idea iniziale era fare una mappatura del territorio, che non si poté fare [...]».

R:-« Per mappatura del territorio intendi una mappatura delle aziende nelle quali inserire eventualmente gli utenti?»

Pr:- «No, no questo era l'approccio vecchio, noi partivamo da un approccio opposto che era non rispondere al bisogno, ma avere innanzi tutto una visione del mercato e costruire una mappatura tale che potesse fotografare quello che da un punto di vista del sistema territoriale e aziendale c'era nel territorio bolognese e provincia, Cercando poi d'incrociare questa mappatura con le specifiche risultanze dei bilanci delle competenze. Dai bilanci delle competenze si evince che cosa? Si evince che nel mondo dell'immigrazione e di chi fa la richiesta di protezione internazionale, percentualmente, statisticamente si possono rilevare una certa serie di attività, no? Quindi le persone possono essere vocate a determinati tipi di attività e non ad altri».

R:- «Ad esempio?»

Pr:- «Mondo dell'artigianato, ebanisti piuttosto che meccanici, piuttosto che lavoratori del metallo, piuttosto che metalmeccanici etc etc, con un approccio alla manualità di un certo tipo. Allora sapere che, quante aziende che sono distribuite sul territorio in questi settori, poi ti porta ad andarli a contattare, capire che disponibilità ci può essere nell'inserimento lavorativo e prendere queste persone e andare poi a fare un incrocio tra domanda e offerta. L'idea era questa». (Intervista Progettista Siar Novembre 2012).

Il progettista descrive attraverso queste parole i presupposti che stanno alla base della costruzione di un servizio come Siar, giocati su un incontro tra la domanda e l'offerta del mercato, in cui i beneficiari hanno la possibilità di essere collocati in contesti bassamente qualificati in virtù del loro essere “vocati a queste attività” per come emerge “statisticamente” dai risultati dei bilanci di competenze. Il mio periodo di permanenza presso tale servizio ha permesso di riscontrare invece che tali postazioni lavorative si presentavano come l'unica disponibilità, indipendentemente dalle qualifiche e soprattutto dalle aspirazioni di cui gli utenti si facevano portatori. Il soggetto veniva considerato nei termini di “collocato” nel momento in cui veniva stipulato un contratto che spesso si esauriva nel giro di pochi mesi o nel peggiore dei casi in collaborazioni a chiamata.

Jonathan Xavier Inda parla di “un mondo flessibile” nella sua attenta analisi sugli effetti che l’assetto economico definito come “post-fordista” sta avendo sul concetto di cittadinanza e più nello specifico sul posizionamento dei migranti in seno alla società statunitense (2000). La finanza e altre imprese di servizi specializzati stanno sostituendo la produzione di fabbrica nella guida del mercato. Questo ha portato a un processo di polarizzazione delle domane di lavoro in categorie “altamente qualificate” e “categorie a basso profilo”; queste ultime, oltre che flessibili, stanno divenendo progressivamente deregolate, cioè prive di vere forme di contratto a causa delle forti pressioni sulla riduzione dei costi del lavoro, conseguentemente i migranti divengono un bacino di lavoratori sempre disponibili per essere collocati in queste postazioni, a ogni grado, in ogni tempo e luogo. Secondo Inda la flessibilizzazione dell’economia capitalista ha creato le condizioni non solo per l’assorbimento di lavoratori ma soprattutto di lavoratori migranti. Per quanto la riflessione di Inda non sia totalmente trasferibile al contesto italiano e necessiti oltremodo di essere contestualizzata anche in relazione alla crisi economica che globalmente ha investito gran parte del mondo occidentale, mostra sicuramente una tendenza che si va affermando progressivamente anche in contesto europeo. Il processo di collocazione lavorativa dei titolari di protezione internazionale attuato attraverso lo Sportello Siar può essere ancora rappresentato come una condizione d’interstizio tra “un’estrema flessibilità” e le parole usate da Sayad che descrivono l’immigrato come “un manovale a vita”.

«L’evoluzione attuale della divisione sociale del lavoro tra manodopera “nazionale” e manodopera immigrata si è unita all’evoluzione tecnica dei posti di lavoro. Questa è in parte responsabile di quella, nella misura in cui contribuisce a rinforzare la doppia concentrazione dei lavoratori immigrati in certe attività [il lavoro alla catena di montaggio, a quel che resta dell’industria automobilistica, l’edilizia ecc.] e allo stesso tempo nei livelli più bassi di qualifica» (Sayad, 2002, p.222).

## Conclusioni

Nel corso dell'ultimo periodo di osservazione presso lo Sportello per la Protezione Internazionale, chiesi a uno dei professionisti che operavano da anni all'interno di questo contesto quando avevano iniziato a prendere consistenza l'insieme di pratiche messe in luce nella prima parte di questa trattazione, attraverso cui le storie dei richiedenti asilo vengono valutate, riscritte e testate prima dell'incontro tra il singolo applicante e la CT. O.s:- «[...] il lavoro che facciamo sulle storie non c'è da sempre, prima facevamo meno simulazioni per la Commissione, loro consegnavano la storia una volta e basta [...] mi sembra fino al 2004 circa».

Intraprendere una riflessione di stampo genealogico, circa l'evoluzione di queste azioni istituzionali è un processo complesso e difficilmente esauribile, in quanto l'Italia risulta ancora oggi l'unico paese in Europa sprovvisto di una chiara e lineare normativa in materia d'asilo. Quest'ultimo elemento è probabilmente da ricondurre al fatto che il fenomeno migrazione, e protezione internazionale nello specifico, si presenta nel paese come questione relativamente recente. Da una lettura dei dati resi disponibili<sup>44</sup> dal Ministero degli Interni è possibile mettere in evidenza come il numero delle richieste d'asilo, nel periodo dal 1990 al 1999, fosse infatti effettivamente circoscritto. La media delle domande per ottenere il riconoscimento dello status di rifugiato oscillava intorno alle 2500 unità annue, con un'impennata straordinaria nel biennio 1991-1992 (circa 32000 richieste in due anni) e un progressivo aumento dal 1998. La prima impennata è interpretabile come reazione al crollo dei regimi comunisti in alcuni paesi dell'Est europeo e allo scoppio della guerra civile somala (alto numero di applicanti provenienti dall'Albania, Romania e

---

<sup>44</sup>[http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/21/0551\\_statistiche\\_asilo.pdf](http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/21/0551_statistiche_asilo.pdf).

Le riflessioni oggetto di questa parte di trattazione sono state articolate a seguito dell'analisi della seconda parte del documento sopra citato, pubblicato dal Ministero degli Interni. Tale seconda parte risponde al titolo "Esiti richieste d'asilo". Ho voluto specificare questo aspetto in quanto emerge una forte discrepanza tra il numero delle "domande d'asilo", descritte nella prima parte del documento in questione e il numero delle "domande d'asilo valutate". Tale discrepanza è riconducibile all'alto numero, soprattutto prima del 2003 (anno della stipulazione della Con. Di Dublino), di casi che presentavano richiesta ma risultavano in seguito non reperibili.

Somalia), la seconda 1998-99, può essere ricondotta all'insorgere di tensioni politiche in diverse aree del mondo, quali il Ruanda, Kosovo e l'Iraq. È infatti intorno a questi anni che, come precedentemente descritto, la questione dei profughi inizia in Italia ad essere interpretata socialmente e politicamente come problematica gestionale, capace di sollevare punti interrogativi rispetto a nuove necessarie misure da porre in essere. Fino a questo momento gli unici interventi in ambito normativo rispetto al diritto d'asilo sono da ricondurre alla legge n.39/90, conosciuta come legge "Martelli" che introduce un'unica modifica sostanziale, per cui la protezione internazionale può essere concessa anche ad applicanti di provenienza "extra-europea"; non vengono però indicate misure specifiche rispetto alla gestione delle procedure, aspetto che continuerà a rimanere irrisolto anche con la legge successiva n.40/98, cosiddetta Turco – Napolitano. Nello spostare la prospettiva di analisi dei dati, dal numero delle richieste presentate alla percentuale dei riconoscimenti concessi, è possibile notare che nel 1990, a seguito di 1727 domande prese in esame, lo status di rifugiato è stato concesso al 58% degli applicanti<sup>45</sup>. Successivamente, dal 1998 fino al 2002, al progressivo aumento delle richieste, il Ministero ha risposto concedendo una media del 15% di risposte positive, percentuale che la legge Bossi Fini del 2002 stabilizzerà negativamente intorno all'8-9%<sup>46</sup>, in modo piuttosto costante per tutto il periodo dal 2002 al 2012, su di una media di 20000 mila domande annue<sup>47</sup>.

All'aumento delle richieste, la legge Bossi Fini risponde con una drastica diminuzione delle possibilità d'accesso al diritto d'asilo introducendo, non un chiaro pacchetto legislativo, ma un' insieme di norme procedurali, veicolate attraverso

---

<sup>45</sup>A seguito del crollo dei regimi comunisti in alcuni paesi dell'est europeo Romania, Albania, Bulgaria e del primo conflitto dei Balcani (1990-1), si presentarono nel 1991, 23464 richieste d'asilo valutate, lo status venne riconosciuto all' 7% della popolazione complessiva. Nel 92, anno di assestamento, a seguito di 8396 domande valutate la protezione internazionale è stata riconosciuta al 6% della popolazione. Dal 93 al 97 a seguito di una media di 2000 richieste d'asilo valutate l'anno, lo status di rifugiato è stato attribuito a circa il 20% della popolazione.

<sup>46</sup> Il flusso delle richieste d'asilo valutate oscilla fortemente negli anni tra 2003-al 2006, abbassandosi a una media di 13000 domande annue con un riconoscimento dello status sempre stabile all'8%. È da tenere in considerazione inoltre che nel 2004 la Direttiva qualifiche introduce la protezione sussidiaria, temporalmente meno estesa (3 anni), attribuibile a coloro che rischiano di subire un "danno grave" a seguito del rientro nel paese di origine

<sup>47</sup>L'anno 2010 ha costituito un'eccezione, a seguito di 14042 domande prese in esame lo status di rifugiato è stato riconosciuto al 15% della popolazione complessiva.

nuove “tecnologie” di filtro degli aspiranti alla protezione internazionale. Queste ultime sono riconducibili al potere attribuito alle 12 Commissioni territoriali, provviste del mandato di discernere il “buono” dal “cattivo” applicante, il quale, attraversata la porta dell’audizione, può essere inserito in una delle strutture che compongono il sistema di accoglienza<sup>48</sup> investito della gestione pedagogica di coloro che sono stati ritenuti meritevoli di ottenere una qualche forma di riconoscimento.

«Lo stato perciò delega il compito sporco di selezionare il buono dal cattivo immigrato a burocrati locali che talvolta sperimentano i dilemmi morali [...] tra i loro obblighi, come dei civili servitori applicanti di una politica e le loro emozioni quando si confrontano con situazioni tragiche. Ma gli ufficiali in carico nel controllare l’immigrazione e nel naturalizzare le procedure non sono passivamente obbedienti agli ordini; loro sono agenti morali che valutano le politiche a cui contribuiscono [...]. Rispetto alla sua marginalità, o forse a causa di questa, l’immigrazione è dunque diventata uno dei più cruciali luoghi in cui lo stato democratico è messo alla prova» (Fassin, 2011, p. 6, trad.mia).

Il progressivo consolidarsi del processo di «scrutinio individualizzato» messo in atto sui racconti dei richiedenti come tecnologia di filtro e controllo dell’autenticità dell’esperienze vissute da questi soggetti, è da ricondurre a una serie di fattori: in primo luogo alle decisioni politiche prese su scala europea, rispetto alla volontà di creare delle procedure di riconoscimento omogenee entro il 2012, elemento connesso all’intento di arrivare a una “definizione unica” e condivisa di rifugiato e di titolare di protezione sussidiaria (cfr. Cap. II). Per comprendere il senso sotteso a questi aspetti specifici è necessario collocarli all’interno della più ampia questione circa i processi politici che regolano i flussi migratori in generale. Didier Fassin, in varie pubblicazioni, ha messo in luce come, in contesti caratterizzati da una più consolidata esperienza rispetto a queste tematiche, come la Francia (2007) e gli Stati Uniti (2011), lo stato gestisca la questione migratoria in una maniera strumentale, «seguendo cicli irregolari che alternano momenti liberali a momenti repressivi strettamente dipendenti all’economia e al variare delle ideologie» (Ivi, trad.mia). Nella Francia dell’inizio degli anni Settanta, in una fase in cui, a seguito dei processi di de-colonizzazione, l’afflusso di manovalanza migrante era un fattore ben

---

<sup>48</sup> Nel corso del mio periodo di ricerca l’ingresso nelle strutture di accoglienza non era necessariamente vincolato alla data dell’intervista con la CT. Nei centri erano infatti presenti stranieri ancora richiedenti asilo, come persone in ricorso o già provviste di una qualche forma di protezione.

accettato, non erano infatti presenti particolari misure restrittive tese al controllo dell'accesso degli stranieri. Nel 1974, il numero delle richieste d'asilo ammontava a circa 2000 unità, due anni dopo quando vennero implementate le prime misure di controllo dei flussi migratori, le domande aumentarono vertiginosamente a 15000 unità e quindici anni dopo con la chiusura delle frontiere arrivarono a 61000. Lo Stato intervenne su di un doppio livello, da una parte rinforzando il sistema burocratico e accelerando le procedure per il riconoscimento della protezione internazionale, dall'altra rendendo più rigidi i criteri di attribuzione del diritto d'asilo. In Francia si passò dal 90% di riconosciuti come aventi diritto allo status di rifugiato nel 1974, al 17% nel 2004.

Come precedentemente descritto, in Italia è con la “legge Martelli” che la possibilità di richiedere la protezione internazionale è stata estesa anche a stranieri di provenienza “extraeuropea”. Didier Fassin evidenzia, insieme ad altri studiosi della questione (Sassen, 1999; Malkki, 1995; Zatter, 1991; Pupavac, 2006), come l'inasprimento delle misure di controllo verso i richiedenti asilo, sia un elemento da contestualizzare anche all'interno di un più ampio processo di cambiamento che investe sia la stessa popolazione degli aspiranti allo status, sia gli immaginari a questa correlati. Fino agli anni Settanta, infatti, la figura del rifugiato era fortemente caratterizzata da connotati eroici, radicati nell'ammirazione collettiva verso soggetti che cercavano protezione a seguito di battaglie ideologiche vissute in prima persona contro regimi oppressivi. La figura del rifugiato veniva dunque associata all'idea dell'intellettuale in lotta in nome di profondi ideali politici. Nell'arco di trent'anni l'“ammirazione” lascia il posto al sospetto nel sentire collettivo, nel momento in cui, come aspiranti allo status non si presentano più autorevoli intellettuali borghesi da esibire come trofeo della democrazia, ma richiedenti asilo di origine afghana, africana o irachena. I richiedenti contemporanei attivano maggiormente, nel senso comune delle comunità ospitanti, l'immagine dell' “estraneo” che non quella dell' “eroe”, ed è in nome di questa estraneità che i loro racconti orali, in quanto unico strumento – prova, per giustificare l'arrivo in Stati Nazione che non li ritengono degni dell' accesso ai diritti, perdono di autorevolezza. In questo clima di sospetto diffuso, le narrazioni di questi attori vengono setacciate alle ricerca delle ragioni sottese che li hanno spinti verso la migrazione; autentiche persecuzioni o subdole

ricerche di benessere? Le storie non bastano più, in quanto le voci da cui provengono i racconti vengono considerate come sprovviste dell'autorevolezza di un tempo. Quest'ultima è stata spostata infatti verso "retoriche traumatiche," in mano ad esperti della medicina a cui viene attribuito il potere di convalidare o supportare le trame narrative di molte storie; mandato che nel corso degli ultimi anni ha investito in parte anche l'antropologia, come pratica discorsiva a cui viene chiesto di oggettivare le micro-narrazioni, sintesi delle esperienze dei singoli applicanti, in più ampie e rigide macro-narrazioni di contesto (Good, 2007; Sbriccoli, Jacoviello, 2011). I professionisti che operano nelle istituzioni interne alla questione dell'asilo, si avvicinano dunque alle testimonianze dirette degli applicanti, come se queste fossero completamente prive di consistenza se non supportate dal parere di esperti, esterni a questo tipo di esperienze, ma interni ad alcuni dei principali dispositivi di cui si avvalgono gli Stati Nazionali come la medicina e l'Università.

Le questioni appena descritte possono essere riconosciute come terreno fertile per il più ampio processo di svuotamento del significato politico che il diritto d'asilo sta attraversando da circa trent'anni in Europa (l'Italia non avendo mai sviluppato una chiara posizione in merito vive di riflesso alle tendenze che prendono forma all'interno del continente), aspetto chiaramente sottolineato in un saggio di Vanessa Pupavac, pubblicato qualche anno fa per l'Unhcr (2006). L'autrice mette in luce come le stesse strategie terapeutiche in ambito psicologico con i soggetti rifugiati, siano passate in questo arco di tempo attraverso un'importante spostamento semantico e di focus:

«[...] quando la nozione di trauma è originariamente apparsa nella psichiatria dell'America Latina alla fine degli anni Sessanta e negli anni Settanta, il lavoro terapeutico era visto come complementare alla resistenza politica. Gli interventi cercavano di risollevare un soggetto politico e di reintegrare la persona in una comunità politica. [...] Il trauma era conosciuto come condizione politica inibente i diritti politici dell'individuo. In sintesi, il lavoro terapeutico era concepito all'interno di un paradigma politico. Comunque con l'emergere del veterano combattente, della vittima di tortura e del rifugiato nella letteratura psichiatrica degli anni Ottanta c'è stato dunque uno spostamento dall'idea di riabilitare un soggetto politico, a gestire una vittima a rischio. In altre parole, il trauma non è più un attributo di un soggetto politico, ma è compreso all'interno di un paradigma sanitario come attributo di una disfunzione [...]» (Pupavac, 1996, pp. 17-18, trad. mia).

Dalle parole sopracitate è possibile intuire come la categoria di trauma e le strategie di cura a quest'ultima correlate, siano passate dall'essere strettamente legate alla



dimensione “politica” dell’esperienza di richiesta di protezione ad aspetti connessi ad un’immagine di rifugiato come individuo singolo, fragile; in the “sick role” (nella posizione di malato), come lo descrive appunto Pupavac; un nuovo soggetto, oggetto dell’ intervento di specifiche figure socio-sanitarie e al centro di nuovi apparati gestionali.

Il recente consolidarsi di questo assetto ha investito le organizzazioni coinvolte nel tema dell’asilo in tutto il mondo occidentale e anche oltre, in quanto la trasformazione di un soggetto politico un tempo attivo, in figura passiva e priva di sostanziali strumenti di agentività, ha compreso anche la maggior parte dei rifugiati che vivono all’interno dei campi profughi imbastiti nei confini del Sud del mondo (Agier, 2005; Malkki, 1995; Harrell – Bond, 2005). Nel processo di spostamento semantico che ha investito la categoria di rifugiato l’utilizzo del concetto di trauma ha giocato un ruolo sostanziale, passando anch’essa dall’essere simbolo di battaglie politiche a sintomo da ri-conoscere per confermare lo status di soggetto vittima.

Nel corso di questa trattazione è stato infatti possibile mettere in luce, come all’interno dei vari nodi istituzionali che compongono l’iter burocratico alla base della richiesta d’asilo politico, il trauma venga invocato di volta in volta, come strumento funzionale alla “produzione” del soggetto rifugiato in virtù del suo essere compatibile con gli immaginari interni alle stesse istituzioni.

Un intreccio complesso, composto dall’alternarsi di fasi tese al “controllo” delle trame presenti nelle storie dei richiedenti asilo e alla “produzione” delle caratteristiche che compongono questo specifico soggetto legale, può essere individuato come il *fil rouge* che lega le tre sezioni etnografiche sui cui si erigono le riflessioni oggetto di questo elaborato. Nella prima parte, infatti, è stato possibile mettere in luce, tramite l’etnografia condotta presso lo Sportello per la Protezione Internazionale, come la storia venga trattata in quanto specchio dell’esperienza trascorsa dai richiedenti, dunque, come elemento da verificare e correggere al fine di mettere a punto un soggetto in grado di performare il ruolo istituzionale assegnatoli. La categoria di trauma viene conseguentemente chiamata in causa come strumento di controllo e di conferma delle trame narrative che richiamano esperienze di violenza o come elemento in grado di “riparare”, se presente nelle relazioni medico-

psichiatriche, a quei “buchi di trama” e alla mancanza di linearità talvolta presente nei racconti degli applicanti. Le istituzioni d’asilo riconducono infatti queste imperfezioni narrative sia alla non autenticità delle storie, sia a particolari disfunzioni cognitive, riflesso di malfunzionamenti mnestici spesso ricondotti allo stesso concetto di esperienza traumatica. È in questo frangente che i dispositivi clinici di stampo psicologico – psichiatrico vengono eletti a pratica professionale (cfr. Cap. III; Cap. IV), segmento riconducibile a più ampie memorie – politiche, tese al controllo e alla normalizzazione delle memorie e dunque, in questo caso specifico, dell’identità degli applicanti. Nel corso dell’ultimo capitolo di questa trattazione è stato messo in luce come, all’interno un particolare tipo di dispositivo collocato alla fine del percorso per ottenere la protezione internazionale e composto da professionisti con formazione psicologica, la storia dei beneficiari ritorni come oggetto, posto al centro delle pratiche di questi specifici attori istituzionali. Pratiche, queste ultime che possono essere interpretate come delle ricerche di “conferma dell’identità dei beneficiari” e di conoscenza dei presupposti di compatibilità di questi soggetti con gli ambiti lavorativi messi a disposizione dal contesto ospitante.

## Bibliografia

AA.VV., 2011, *Per un'accoglienza e una relazione d'aiuto transculturali. Linee guida per un'accoglienza integrata e attenta alle situazioni vulnerabili dei richiedenti e titolari di protezione internazionale*, Parma, Provincia di Parma.

Abélès M., 2001, *Politica gioco degli spazi*, Roma, Meltemi.

Agier M., 2005, *Ordini e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico*, in Van Aken M., (a cura di), *Rifugiati. Annuario di Antropologia*, vol. 5 (5), p. 49-65.

Antze P., 1996, *Telling Stories, Making Selves*, in in Lambek M., Antze P., (a cura di), *Tense Past. Cultural essays in trauma and memory*, New York, Routledge, p. 3-19.

Arendt H., 1999, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Ed. di Comunità, (ed.orig., 1966), *The origins of totalitarianism*, New York, Harcourt, Brace & World).

Armelloni M., 2008, *Richiedenti asilo tra dipendenza e autonomia*, in Van Aken M., (a cura di), *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti*, Roma, Carta, p. 66-93.

Basaglia, F. e F., 1968, *Introduzione* in Goffman, E., *Asylum. Le istituzioni totali. I meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino, Einaudi.

Basaglia F., Ongaro Basaglia F., 1975, *Crimini di Pace*, Torino, Einaudi.

Bellagamba A., 2011, *Introduzione. Quando lo sguardo si sposta sull'Africa* in Bellagamba A., (a cura di), *Migrazioni. Dal lato dell'Africa*, Padova, Edizioni Altravista. p. 9-22.

Beneduce, R., Taliani, S., 1999, "Politiche della memoria e retoriche del trauma", *I Fogli di Oriss*, n.11/12, p.101-122.

Beneduce, R., 2002, *Trance e Possessione in Africa. Corpi mimesi storia*, Torino, Bollati Boringhieri.

Beneduce, R., 2006, *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*. Milano, Franco Angeli.

Beneduce, R., 2007, *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra Storia, Dominio e Cultura*. Roma, Carrocci.

Beneduce, R., 2007, "Esilio della memoria, violenza, trauma e tortura", *Atti Conferenza di Pavia, 16 giugno 2006, ACHAB. Rivista di Antropologia*, vol. X, p. 14-19.

Beneduce R., 2010, *Archeologia del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Roma, Laterza.

Beneduce, R., 2011, *La tormentata onirica. Fanon e le radici di un'etnopsichiatria critica* in Fanon F., *Decolonizzare la Follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, Verona, Ombrecorte, p. 7-70.

Bibeu G., 1996, "Antropologi nel campo della salute mentale. Un programma finalizzato alla ricerca qualitativa", *AM - Rivista della società italiana di antropologia medica*, vol.1 (2), p. 23-55.

Blommaert J., 2001, "Investigating Narrative Inequality: African Asylum Seekers' Stories in Belgium", *Discourse & Society*, vol. 12 (4), p. 413-49.

Boltanski L., 2000, *Lo spettacolo del dolore: morale umanitaria, media e politica*, Milano, Raffaello Cortina Editore, (ed.orig. 1993, *La souffrance à distance. Morale humanitaire, médias et politique*, Paris, Métailié).

Bourdieu P., 2005, *Il senso pratico*, Roma, Armando Editore, (ed. orig. 1980, *Le sens pratique*, Paris, Les Éditions de Minuit).

Bourgignon E., 1983, *Antropologia e psicologia*, Roma – Bari, Laterza, p. 203-249.

Bracken, P.J., 1998, *Hidden Agendas. Deconstructing Post Traumatic Stress Disorder*, in Bracken, P.J., Petty C., (a cura di), *Rethinking the Trauma of war*. London, New York, Save the Children, p. 38-60.

Bracken, P.J., 2002, *Trauma, Culture, Meaning and Philosophy*. London and Philadelphia, Whurr Publishers.

Bruner, J., 1992, *La ricerca del significato*, Torino, Bollati Boringhieri, (ed. orig.1990, *Acts of meaning*, Cambridge, MA: Harvard University Press).

Cabot, H., 2011, *Rendere un rifugiato riconoscibile: Performance, Narrazione e Intestualizzazione in un'Ong ateniese*, in Sorgoni B., (a cura di), *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini e soggettività*, "Lares", n.1, (numero monografico), p.114-133.

Cameron H., 2010, "Refugee Status Determinations and the Limits of Memory", *International Journal of Refugee Law*, vol. 22 (4), p. 469-511.

Canevacci M., 1998, *Introduzione. L'autorità della scrittura* in Marcus E.G, Fischer M.M.J, *Antropologia come critica culturale*, Roma, Meltemi, (ed. orig. 1986, *Anthropology as cultural critique. An experimental moment in the human sciences*, University of Chicago)

Caponio T., 2004, *Dal programma nazionale asilo al Sistema di Protezione per Richiedenti asilo e Rifugiati (2001-2004). Bilancio di un'esperienza di governo territoriale dei flussi migratori*, Cespi.

Clifford J, 1997, *Introduzione. Verità parziali*, in Clifford J., Marcus G., *Scrivere le culture: Poetiche e Politiche dell'Etnografia*, Milano, Meltemi, p. 23-52, (ed. orig., *Writing Culture: The Poetics and Politics of Ethnography*, School of American Research [Santa Fe, N.M.], University of California Press).

- Coutin S., 2001, "The Oppressed, The Suspect and the Citizen", *Law & Social Inquiry*, vol. 26 (1), p. 63-94.
- Correnton P., 1989, *How societies remember*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Crapanzano V., 1995, *Tuhami. Ritratto di un uomo del Marocco*, Roma, Meltemi.(ed. orig. 1980, *Tuhami, Portrait of a Moroccan*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Dallari M., 2005, *La dimensione estetica della paideia, fenomenologia, arte e narratività*, Trento, Erickson.
- Dallari, M.b, 2005, "Narrazioni e conoscenza", *Encyclopaideia*, vol. 9 (18), p. 5-44.
- Daniel V., Knudsen J.C., (1995), *Introduction* in Daniel V., Knudsen J.C., (a cura di), *Mistrusting Refugees*, Berkeley, Los Angeles, University of California Press.
- Daniel V., 1996, *Charred Lullabies. Chapters in Anthropology of violence*, Princeton, Princeton University Press.
- Das V., 2003, "Trauma and testimony. Implication for political community", *Anthropological Theory*, vol. 3 (3), p. 293-307.
- Das V., 2007, "Commentary: Trauma and testimony: Between Law and Discipline", *Ethos*, vol. 35 (3), p. 330-335.
- De Certeau M., 2010, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Dei F., 2004, "Antropologia e memoria. Prospettive di un nuovo rapporto con la storia", *Novecento*, vol. 10, p. 27-46.
- Demetrio D., 1995, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Raffaello Cortina Ed.
- d'Halluin E., 2010, *Passeurs d'histoire. L'inconfort des acteurs associatifs impliqués dans l'aide à la procédure d'asile*, in Fassin D.,(a cura di), *Les nouvelles frontières de la société française*, Paris, Éditions la découverte, p. 363-377.
- Devereux G., 1984, *Dall'angoscia al metodo nelle scienze del comportamento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, (ed. orig. 1967, *From anxiety to method in the behavioral sciences*)
- Duffield M., 2004, *Guerre Postmoderne. L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*. Bologna, Il ponte.
- Erichsen J., 1866, *On railway and Other Injuries of the Nervous System*, London, Walton and Maberly, in Young A., 1995, *The Harmony of Illusion. Inventing Post Traumatic Stress Disorder*. Princeton, Princeton University Press.
- Falk Moore S., 2004, *Antropologia e Africa*, Milano, Raffaello Cortina Ed.
- Farotti S., Olivieri M.S., (a cura di), 2011, *La salute mentale dei rifugiati. Un nuovo disegno per l'accoglienza*, Roma, I Quaderni del Servizio Centrale.

Fanon F., 2011, *Il TAT con le donne musulmane. Sociologia della percezione e dell'immaginazione* in Fanon F., *Decolonizzare la Follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, Verona, Ombrecorte, p. 142-146.

Fassin D., 2001, "The biopolitics of Otherness. Undocumented foreigners and racial discrimination in French public debate", *Anthropology Today*, vol. 17 (1), p. 3-7.

Fassin D., d' Halluin E., 2005, "The Truth from the Body. Medical certificates as Ultimate Evidence of Asylum Seekers", *American Anthropologist*, vol. 107,(4), p. 597-608.

Fassin D., 2005b, "Compassion and repression: The moral economy of Immigration policies in France", *Cultural Anthropology*, vol. 29 (3), p. 362-387.

Fassin D., 2005c, "An Anthropological Hybrid: The pragmatic arrangement of Universalism and Culturalism in French Mental Health", *Transcultural Psychiatry*, vol. 42 (3), 347-366.

Fassin D., 2006, "Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica", in Quaranta. I., (a cura di), *Sofferenza Sociale Annuario di Antropologia*, vol. 6 (8), p. 93-112.

Fassin D., d'Halluin E., 2007, *Critical Evidence: the politics of trauma in French asylum policies*, "Ethos", vol. 35, (3), p. 300-329.

Fassin D., Rechtman R., 2009, *The empire of trauma. An inquiry into the condition of victimhood*, Princeton University Press, Princeton, (ed. orig. 2007, *L' empire du traumatisme: Enquete sur la condition de le victim*, Paris, Flammarion,).

Fassin D., 2011, "Policing borders, producing boundaries. The governmentality of immigration in dark times", *Annual Review of Anthropology*, vol. 40, p. 213- 226.

Felicori G., (a cura di), 2005, *La Trasformazione delle Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza verso le Aziende Pubbliche dei Servizi alla Persona, Regione Emilia Romagna*.

Foucault M., 1977, *Microfisica del potere: interventi politici*, Torino, Einaudi.

Foucault, M., 1998, *Le maglie del potere 1981*, in Archivio Foucault n. 3. Interventi, Colloqui, Interviste. 1978-1985, Milano, Feltrinelli.

Foucault M., 2006, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*. Milano, Feltrinelli, (ed. orig. 1976, *La Volonté de savoir*, Paris, Éditions Gallimard).

Foucault M., 2005, *Sicurezza, territorio e popolazione. Corso al Collège de France 1977-1978*, Milano, Feltrinelli.

- Foucault M., 2005b, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège del France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli.
- Frigessi Castelnuovo D., Risso M., 1989, *A mezza parete. Emigrazione, Nostalgia, Psichiatria*, Torino, Einaudi.
- Geertz C., 1988, *Antropologia interpretativa*, Bologna, il Mulino, (ed. orig. 1983, *Local Knowledge. Further Essays in Interpretive Anthropology*, New York, Basic Books).
- Geschiere P., 1997, *The Modernity of Witchcraft. Politics and Occult in Postcolonial Africa*, University of Virginia Press, (ed. orig., 1995, *Sorcellerie et Politique en Afrique – La viande de autre*, Édition Karhala).
- Gibb R., Good A., 2013, “Do the Facts Speak for Themselves Country of Origin Information in French and British Refugee Status Determination Procedures”, *International Journal of Refugee Law*, vol. 25,(2), p.291-322.
- Gianfagna G., 2011, La classificazione della (dis)abilità come strumento di valutazione dei richiedenti asilo, in Sorgoni B., (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Cisu, Roma, p. 141-162.
- Goffman, E., 1968, *Asylum. Le istituzioni totali. I meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino, Einaudi, (ed. orig., 1961, *Asylum: Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Immates*, Garden City, New York, Anchor Books)
- Good A., 2004, “Undoubtedly an expert? Anthropologist in British Asylum Courts”, *Royal Anthropological Institute*, vol. 10, p. 113-133.
- Good A., 2007, *Anthropology and Expertise in Asylum Courts*, Abingdon, New York, Routledge Cavendish.
- Gonzales V.B., Ulloa R.V., 1953, *Capacidad mental del negro*, Consejo Superior for Investigaciones Cientificas, Madrid, in Beneduce, R., 2011, *La tormenta onirica. Fanon e le radici di un'etnopsichiatria critica* in Fanon F., *Decolonizzare la Follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, Verona, Ombrecorte, p. 7-70.
- Harrell-Bond B., Voutira E., 1992, “Anthropology and the Study of Refugees”, *Anthropology Today*, vol.8 (4), p. 6-10.
- Hallen Bond, B., 2005, “L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari di aiuto”, in Van Aken M., (a cura di), *Rifugiati. Annuario di Antropologia*, vol.5 (5), p.15-48.
- Hardy C., 2003, “Refugee Determination: Power and Resistance in System of Foucauldian Power”, *Administration & Society*, vol. 35 (4), p. 462-488.
- Hacking I., 1996, *La riscoperta dell'anima. Personalità multipla e scienze della memoria*, Feltrinelli Editore, Milano (ed. orig., 1995, *Rewriting the soul: multiple personality and the science of memory*, Princeton University Press, Princeton).

- Hacking I., 1996, Memory Sciences, Memory Politics in in Lambek M., Antze P., (a cura di), *Tense Past. Cultural essays in trauma and memory*, London, Routledge, p. 67-87.
- Inda J.X., 2000, "A Flexible World: Capitalism, Citizenship, and Postnational Zones", *Polar*, vol. 23 (1), p. 86-101.
- Jacquemet M., 2005, *The registration interview. Restricting refugee's narrative performance*, in De Fina A., Baynham M., (a cura di), *Dislocations/relocations. Narratives of displacement*, Manchester, Northampton St Jerome Publishing, p. 197-220
- Jackson A. (a cura di), 1987, *Anthropology at Home*, London, New York, Tavistock Publications.
- Jourdan L., 2010, *Generazione Kalashnikov. Un antropologo dentro la guerra in Congo*, Milano, Laterza.
- Kelly T., 2012, "Sympathy and suspicion: torture, asylum and humanity", *Journal of Royal Anthropology Institute*, vol. 18, 2012, pp. 753-768.
- Kempny M., 2012, "Rethinking Native Anthropology: Migration and Auto-Ethnography in the Post Accession Europe", *International Review of Social Research*, vol.2 (2), p. 39-52.
- Kirmayer L., Lemelson R., Barad M., 2007, *Understanding Trauma. Integrating biological, clinical and cultural perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Kirmayer L., 2003, "The failure of imagination: the refugee's narrative in psychiatry", *Anthropology and Medicine*, vol. 10,( 2), p. 167-185.
- Kleinman A., Das V., Lock M., 1997, (a cura di), *Social Suffering*, Berkeley, University of California Press.
- Kleinman A., Kleinman J., 2006, *La sofferenza e la sua trasformazione professionale. Verso un'etnografia dell'esperienza interpersonale*, in Quaranta, I. (a cura di), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Milano, Raffaello Cortina Ed., p. 199-234.
- Knusden J.C., 1990, "Cognitive Models in Life Histories", *Anthropological Quarterly*, vol. 63 ( 3), p. 122-133.
- Knusden J.C., 1991, "Therapeutic Strategies and Strategies for Refugee Coping", *Journal of Refugees Studies*, vol. 4 (1), p. 122-133.
- Labellarte G., 1996, *La salute mentale dei rifugiati: Manuale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità*, Roma, Folini.
- Lambek M., Antze P., 1996, *Introduction. Forecasting Memory*, in Lambek M., Antze P., (a cura di), *Tense Past. Cultural essays in trauma and memory*, London, Routledge, pp. xi-xxviii.



- Linde C., 1993, *Life Stories: The Creation of Coherence*, Oxford, Oxford University Press.
- Malighetti R., 2002, *Introduzione*, in Evans-Pritchard, E.E., *Stregoneria, Oracoli e Magia tra gli Azande*, Milano, Raffaello Cortina Ed. p. VIII-XXXI.
- Malkki L., 1995, "Refugee and Exile: from Refugee Studies to National Order of Things", *Annual Review of Anthropology*, vol. 24, p. 495-523.
- Malkki L., 1996, "Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization", *Cultural Anthropology*, vol. 11 (3), p. 377-404.
- Malkki L., 2002, "News from nowhere. Mass displacement and globalized problems of organization", *Ethnography*, 3 (3), p. 351-360.
- Malkki L., 2007, "Commentary: The Politics of Trauma and Asylum: Universals and their Effects, *Ethos*, vol. 35 (3), p. 36-43.
- Marcus, G., 1995, "Ethnography in/of the World System: the Emergence Of Multi-Sited Ethnography", *Annual Review of Anthropology*, (24), 95-117.
- Marcus E.G., Fischer M.M.J., 1998, *Antropologia come critica culturale*, Roma, Meltemi, (ed. orig. 1986, *Anthropology as cultural critique. An experimental moment in the human sciences*, University of Chicago)
- Martini G., 1998, *Ermeneutica e Narrazione. Un percorso tra psichiatria e psicoanalisi*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Mascarenhas-Keynes S., 1987, *The Native Anthropologist: Constraints and Strategies in Research* in Jackson A. (a cura di), *Anthropology at Home*, London, New York, Tavistock Publications, p. 180-195.
- Mattingly C., Garro C.L., (a cura di), 2000, *Narrative and the cultural construction of illness and healing*, Berkeley, Los Angeles, University of California Press.
- McKinley M., 2008, "Life stories, disclosure and law", *Political and Legal Anthropology Review*, vol.20, (2), p. 70-82.
- McKinney K., 2007, "Braking the Conspiracy of Silence: Testimony, Traumatic Memory, and Psychotherapy with Survivors of Political Violence", *Ethos*, vol. 35 (3), p. 265-299.
- Merini A., Malaffo L., Salvadori F., 2008, *Esperienze di Etnopsichiatria nel servizio pubblico*, Bologna, CLUEB.
- Merry S. E., 2006, "Transnational human rights and local activism: Mapping the middle", *American Anthropologist*, vol. 108, (1), p. 38-51.
- Minicuci M., Pavanello M., 2010, *Introduzione*, in Minicuci M., Pavanello M., (a cura di) *Antropologia delle Istituzioni*, in Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali, vol. 68, p. 9-35.

Morris E., 1867, *Practical Treatise on Shock after Surgical Operations and Injures with Especial Reference to Schock Caused by Railway Accidents*. London, Robert Hardwicke, in Young, A., 1995, *The Harmony of Illusion. Inventing Post Traumatic Stress Disorder*, Princeton, Princeton University Press.

Ochs E., 2006, *Linguaggio e cultura. Lo sviluppo delle competenze comunicative*, (a cura di) Fasulo A., Sterponi L., Roma, Carrocci.

Ochs E., Capps L., 1996, "Narrating the self", *Annual Review of Anthropology*, vol.25 (1), p. 19-43.

Ong A., 2005, *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Milano, Raffaello Cortina Editore, (ed. orig., 2003, *Buddha is Hiding: Refugees, Citizenship, the New America*, Berkeley University California Press.

Peirano M.G.S, 1998, "When anthropology is at home: The different Context of Single Discipline", *Annual Review of Anthropology*, vol. 27, p. 105-128.

Pinelli B., 2008, Etnografia della vulnerabilità. Storie di donne richiedenti asilo a Milano, in in Van Aken M., (a cura di), *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti*, Roma, Carta, p. 129-161.

Pinelli B., 2011, *Attraversando il Mediterraneo, il sistema campo in Italia: violenze e soggettività nelle esperienze delle donne*, in Sorgoni B., (a cura di), *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini e soggettività*, "Lares", n.1 gennaio-aprile, [numero monografico], p. 159-181.

Pizza G., 2012, *Editoriale. Fisica e politica delle migrazioni in Italia: prospettive etnografiche*, in Pizza G., Ravenda A. F., (a cura di), *Presenze internazionali. Prospettiva etnografica sulla dimensione fisico-politica della migrazione in Italia*, "AM", n. 33-34, ottobre 2012, [numero monografico], p. 13-24.

Plint T., 1851, *Crime in England: Its Relation, Character and Extent, as Developed from 1801 to 1848*, London, Charles Gilpin, in Hacking I., 1996, *Memory Sciences, Memory Politics* in in Lambek M., Antze P., (a cura di), *Tense Past. Cultural essays in trauma and memory*, London, Routledge, p. 67-87.

Pozzi S., 2011, *Raccontarci storie*, in Sorgoni B., (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Cisu, Roma, p. 35-60.

Pupavac V., 2006, "Refugees in the "sick role": stereotyping refugees and eroding refugees rights". *New Issues in Refugee Research*, vol. 128, p. 1-24.

Quaranta I., 2006, *Introduzione*, in Quaranta I., (a cura di), "Sofferenza sociale. Annuario di Antropologia", vol. 6 (8), [numero monografico], p. 5-15.

Quaranta I., 2006, *Introduzione*, in Quaranta I., (a cura di), *Antropologia Medica. I testi fondamentali*, Milano, Raffaello Cortina Ed., p. IX-XXX.

Quaranta I, Ricca M., 2012, *Malati fuori luogo. Medicina Interculturale*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

- Quaranta I., 2012b, “La trasformazione dell’esperienza. Antropologia e processi di cura”, *Antropologia e Teatro*, vol. 3, p. 264-290.
- Rahola A., 2003, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell’umanità in eccesso*, Verona, Ombre Corte.
- Rahola A., 2005, “Rappresentare gli spazi del fuori. Note per un’etnografia dei campi profughi”, in Van Aken M., (a cura di), *Rifugiati, Antropologia. Annuario*, vol. 5 (5), p. 67-83.
- Rashid A., 2013, *Pericolo Pakistan*, Milano, Feltrinelli.
- Remotti F., 2002, *Introduzione*, in Remotti F., (a cura di), *Forme di Umanità*, Roma, Mondadori.
- Remotti F., 2010, *L’ossessione identitaria*, Milano, Laterza.
- Ricoer, P., 2004, *Ricordare, perdonare, dimenticare. L’enigma del passato*, Bologna, Il Mulino.
- Rosen M., 2007, “Coming to terms with the field: Understanding and Doing organizational Ethnography”, *Journal of Management Studies*, vol. 28 (1), p. 1-24.
- Rousseau C., Crèpau F., Foxen P., Houle F., 2002, “The complexity of determining refugeehood: a multidisciplinary analysis of the decision making process of the Canadian immigration and refugee board”, *Journal of Refugee Studies*, vol. 15, (1), p. 43-69.
- Rousseau C., Foxen, P., 2010, “Look Me in the Eye: Empathy and Transmission of Trauma in the Refugee Determination Process”, *Transcultural Psychiatry*, vol. 47 (70), p. 70-93.
- Sayad, A., 2002, *La doppia assenza*. Milano, Raffaello Cortina Ed., (ed. orig. 1999, *La double absence*, Éditions du Seuil)
- Sassen S., 1999, *Migranti, coloni, rifugiati: dall’emigrazione di massa alla Fortezza Europa*, Milano, Feltrinelli.
- Sbriccoli T., Perugini N., 2012, *Dai paesi di origine alle corti italiane. Campi, diritto e narrazioni nella costruzione della soggettività dei rifugiati*, in Pizza G., Ravenda A. F., (a cura di), *Presenze internazionali. Prospettiva etnografica sulla dimensione fisico-politica della migrazione in Italia*, “AM”, n. 33-34, ottobre 2012, [numero monografico], p. 95-128.
- Sbriccoli T., Jacoviello S., 2011, *The case of S. Elaborating the right narrative to fit normative/political expectations in asylum procedure in Italy*, in Holden L., (a cura di), *Cultural Expertise and Litigation. Patterns, Conflicts, Narratives*, Abingdon e New York, Routledge, p. 172-194.

Servizio Centrale per il Sistema di Protezione per i Richiedenti asilo e Rifugiati, 2011, *Manuale operativo per l'attivazione di servizi di accoglienza e integrazione di rifugiati, richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale*, [www.servizicentrale.it](http://www.servizicentrale.it)

Severi, C., 1984, *Introduzione*, in Devereux, G., *Dall'angoscia al metodo nelle Scienze del Comportamento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani

Severi, C., 1993, *La memoria rituale: follia ed immagine del bianco in una tradizione sciamanica amerindiana*, Firenze, La Nuova Italia.

Sorgoni B., 2010, *Introduzione. I rifugiati tra antropologia e diritto*, in Gozzi G., Sorgoni B., (a cura di), *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati*, Bologna, il Mulino.

Sorgoni B., 2011, *Per un'etnografia dell'accoglienza*, in Sorgoni B., (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Cisu, Roma, p. 17-34.

Sorgoni B., 2011b, "Pratiche ordinarie per presenze straordinarie, Accoglienza, controllo e soggettività nei Centri per richiedenti asilo in Europa", in Sorgoni B., (a cura di), *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini e soggettività*, "Lares", n.1 gennaio-aprile 2011, [numero monografico], p. 15-32.

Sorgoni B., 2011c, "Storie, dati, prove. Il ruolo della credibilità nelle narrazioni dei richiedenti asilo", *Parole Chiave*, vol. 46, p. 113-131.

Sorgoni B., 2012, "La stregoneria non è un concetto particolarmente complesso. Storia di una richiesta d'asilo", *Primapersona*, n. 26, p. 74-81.

Starna G., 2011, La storia si ripete, in Sorgoni B., (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Cisu, Roma, p. 113-140.

Strathern M., 1987, *The Limits of Auto-Anthropology*, in Jackson A. (a cura di), 1987, *Anthropology at Home*, London, New York, Tavistock Publications, p. 16-37.

Summerfield, D., 2001, "The invention of post-traumatic stress disorder and the social usefulness of psychiatric category", *British Medical Journal*, vol. 322, p. 95-98.

Sweeney J., 2009, "Credibility, proof and refugee law", *International Journal of Refugee Law*, vol. 21, (4), p. 700-26.

Taliani, S., Vacchiano, F., 2006, *Altri corpi. Antropologia ad etnopsichiatria della migrazione*. Milano, Unicopli.

Taliani S., 2011, *Il passato credibile e il corpo impudico. Storie, violenza e trauma nelle biografie delle donne richiedenti asilo in Italia in Europa*, in Sorgoni B., (a cura di), *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini e soggettività*, "Lares", n.1 gennaio-aprile 2011, [numero monografico], p. 135-159.

Todorov T., 1996, *Gli abusi della memoria*, Napoli, Ipermedium.

- Urru R., 2011, *Pratiche dell'accoglienza*, in Sorgoni B., (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Cisu, Roma, p.61-86.
- Vacchiano, F., 1999, *Esilio, Trauma e Tortura. Letture critiche e percorsi di ricerca nel dibattito contemporaneo*. "I Fogli di Oriss", n.11/12, p.101-122.
- Vacchiano F., 2005, "Cittadini sospesi: violenza e istituzioni dell'esperienze dei richiedenti asilo in Italia", in Van Aken M., (a cura di), *Rifugiati, Antropologia. Annuario*, vol. 5 (5), p. 103-120.
- Vacchiano F., 2011, "Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera", in Sorgoni B., (a cura di), *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini e soggettività*, "Lares", n.1 gennaio-aprile 2011, [numero monografico], p. 181-199.
- Vankamp T., Bonfino A, Bentley T, 2003, *People flow: managing migration in a new European commonwealth*, London, Demos.
- Van Aken M., (a cura di), 2008, *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti*, Carta, Roma.
- Van Ginkel, R., 1998, "The repatriation of anthropology: Some observations on Endo-ethnography", *Anthropology & Medicine*, vol.5 (3), p. 251-267.
- Van Houtum H., Pijpers, 2007, "European Union as a Gated Community: The Two-faced Border and Immigration Regime of EU", *Antipode*, XXXIX, (2), p. 291-309.
- Young A., 1995, *The Harmony of Illusion. Inventing Post Traumatic Stress Disorder*, Princeton, Princeton University Press.
- Young A., 2006, *Antropologie della "illness" e della "sickness"*, in Quaranta, I. (a cura di), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Milano, Raffaello Cortina Ed., p. 107-147.
- Young A., 2007, *Bruno and the Holy Fool*, in Kirmayer L., Lemelson R., Barad M., 2007, *Understanding Trauma. Integrating biological, clinical and cultural perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, p. 339-362.
- Zetter R.,1991, *Labelling Refugees: Forming and Transforming a Bureaucratic Identity*, *Journal of Refugees Studies*, vol. 4(1), p. 39-62.

## Ringraziamenti

Un grazie particolare a Marco Dallari per il sostegno umano e scientifico dedicatomi in questi anni di dottorato, a Barbara Sorgoni per il costante incoraggiamento e per i preziosi suggerimenti senza i quali questo lavoro non sarebbe stato possibile. A Maria Nolet guida impagabile nei miei anni di formazione. A Ivo Quaranta per essere stato un continuo punto di riferimento epistemologico, agli operatori e ai professionisti tutti delle istituzioni oggetto di questa trattazione per il tempo dedicatomi e per aver accettato la mia presenza curiosa. A tutte le persone che immerse nel percorso per la richiesta d'asilo hanno condiviso con me le loro storie, paure e aspettative. A Ivan Severi per il pezzo fatto insieme fino a qui, nello stimolarci reciprocamente in punti di discussione e pensiero critico, a Giusi perché ci ha creduto, alla mia famiglia perchè è riuscita a starmi accanto nonostante lo scetticismo iniziale. A Giulio perché c'è sempre stato...nuovamente grazie.

